Ogni volta che ti picchio

MEENA KANDASAMY

« **SCONVOLGENTE E NECESSARIO** ».
The New York Times

edizioni e/o

OGNI VOLTA
CHE TI PICCHIO

Meena Kandasamy

OGNI VOLTA CHE TI PICCHIO

Traduzione dall'inglese
di Silvia Montis

edizioni e/o

A Cedric,
e Amma, Appa e Thenral

I

Ne va del futuro della sua unica figlia, la sola cosa che conti davvero nella sua vita, l'unica ragione delle sue fatiche e delle notti in cui resta sveglia fino a tardi, in breve: la sua unica speranza, la sua sola consolazione, e di certo non ha intenzione di starsene con le mani in mano a guardarla gettare la sua vita nella spazzatura.

PILAR QUINTANA, *Coleccionistas de polvos raros* ("Collezioniste di polveri rare")

Mia madre non la smette più di parlarne.
Sono passati cinque anni, e ogni anno la sua storia si è modificata e trasformata, i dettagli sono andati in gran parte perduti, l'ordine degli eventi, la data del mese, il giorno della settimana, il periodo dell'anno, gli eccetera e i così via, finché sono rimasti soltanto i particolari più assurdi.

Così, quando inizia a raccontare della volta in cui sono fuggita da casa di mio marito perché venivo regolarmente picchiata e per me era ormai diventato insostenibile e intollerabile continuare a interpretare la parte della brava moglie indiana, mia madre non parla di quel mostro che era mio marito, non parla della violenza, non parla neppure della serie di eventi che ha portato alla mia fuga. Non è il genere di storia che sentirete mai da mia madre, perché mia madre è un'insegnante, e un'insegnante sa che non c'è motivo di affermare l'ovvio. Come insegnante, sa anche che affermare l'ovvio è un segno certo di stupidità.

Quando racconta la storia della mia fuga parla dei miei piedi. (Persino quando io sono presente. Persino quando i miei piedi sono sotto gli occhi dell'ascoltatore di turno. Persino quando, per la vergogna, arriccio le dita dei piedi in questione. Persino quando la verità è che i miei piedi non hanno avuto alcun ruolo nella mia fuga, se non quello di condurmi al più vicino autorisciò, per un centinaio di metri al massimo. Mia madre sembra non accorgersi del mio imbarazzo. In realtà, sospetto che si goda parecchio lo spettacolo.)

«Avresti dovuto vedere i suoi piedi» dice. «Erano ancora piedi, poi? Erano i piedi di mia figlia? No! I calcagni screpolati, le piante di venticinque sfumature più scure del resto del corpo, e bastava dare un'occhiata alle condizioni delle sue pantofole per capire che non si occupava altro che di faccende domestiche, tutto il giorno. Erano i piedi di una schiava».

E poi, con quattro dita della mano, si percuote la bocca rotonda emettendo quel suono che fa: OOOOOOOOOO. In questo modo vuole comunicare che quanto è successo è vergognoso – in realtà non sarebbe

mai dovuto accadere. È anche il modo in cui si percuotono la bocca le madri tamil quando vengono a sapere della morte di un conoscente di un lontano cugino, magari in un incidente, o della fuga d'amore della figlia di un vicino – a indicare la giusta combinazione di shock e tristezza e, cosa più importante, di disapprovazione.

A volte, quando è più rilassata, e magari si sente colma di tenerezza verso l'uomo col quale è sposata da trentasei anni, mia madre dirà qualcosa del tipo: «È un padre così devoto. Ricordate quando abbiamo avuto quel problema, e mia figlia è tornata a casa coi piedi che sembravano quelli di una prigioniera, tutti neri e crepati e pieni di cicatrici, con un centimetro di sporco intorno alle unghie? Lui le ha lavato i piedi con le sue mani, sfregando sfregando sfregando con l'acqua bollente e sale e sapone e un vecchio spazzolino da denti, e spalmandoci crema e olio per bambini per pulirli e ammorbidirli. Dopo veniva da me e mi prendeva a urla: se queste sono le condizioni dei suoi piedi, cosa deve aver patito dentro? La rottura del suo matrimonio ha rotto qualcosa anche dentro suo padre». Ma questo è il genere di cose che mia madre dice solo ai parenti stretti, agli amici di famiglia e alle poche persone che continuano a mantenere rapporti cordiali con lei anche dopo che ha riaccolto in casa una figlia fuggiasca. Vale a dire circa sei persone e mezzo in tutta Chennai.

Comunque, non indugia a lungo sul tema dei piedi: cos'altro potrebbe dire, specie a un pubblico di semianziani con una lista interminabile di *veri* problemi di salute? La storia dei piedi è una storia che non va molto lontano. Sono una metafora utile, ma limitata. È l'altra storia, la storia che riguarda l'estremità opposta del mio corpo – ciò che è accaduto ai miei capelli e, nello specifico, la missione di salvataggio intrapresa da mia madre – che riesce a conquistare maggiore attenzione. È la storia che mia madre introduce poco a poco in ogni conversazione, sperando che l'estraneo che le siede di fronte la incalzi per avere più dettagli. La potente combinazione di consigli medici, fiaba con morale e storia di vita vissuta è irresistibile per i suoi amici sull'orlo dell'ipocondria, e mia madre non manca di interpretare la sua parte con stile. Con gli anni ha iniziato a essere considerata una sorta di guaritrice all'interno della sua cerchia, in larga misura perché è riuscita ad arrivare ai sessant'anni in una forma più o meno perfetta.

«Stress. Lo stress può provocare ogni genere di reazione nel corpo. Può far peggiorare la psoriasi. Pelle e capelli. Ecco il primo livello su cui agisce lo stress. Quando mia figlia ha passato quel brutto periodo – sì, in quel matrimonio –, non puoi immaginare cos'è successo ai suoi capelli. Cosa posso dirti? Tieni a bada lo stress. Fai esercizi di respirazione. Impara a rilassarti».

Oppure:

«È solo stress. Quando si è stressati il sistema immunitario crolla. Il meccanismo di difesa del corpo è come inceppato. È una lotta senza esclusione di colpi. Ti stai buscando raffreddori di continuo per via dello stress. Adesso non ridere. Nel periodo in cui mia figlia era con quel bastardo, sposata e lontana, era talmente stressata che quando è tornata mi ci sono voluti mesi per rimetterla in sesto. Era fragile e vuota come una conchiglia. Sarebbe bastato un qualsiasi malanno a portarcela via. Può sembrarti incredibile, specie ora che la vedi così, ma, davvero, non puoi immaginare. Ah, quante ne potrei raccontare. Neppure i capelli erano stati risparmiati. Era *piena*. Brulicante. È stata un'impresa titanica».

Oppure:

«[*Inserire il nome di una malattia cronica*] non è niente, niente che non si possa risolvere con cure e amore. E la cura non si trova nei libri di medicina. È una questione di stato mentale. Bisogna smetterla di preoccuparsi. E quando ci si riesce ogni giorno si fa un passo avanti verso la guarigione. Le preoccupazioni ci ammazzano da *dentro*. Ci si può ammalare di qualsiasi cosa. L'ho visto con mia figlia. Dio, i suoi capelli! Ma ogni problema, ogni malattia può essere combattuta e sconfitta».

E nel caso estremamente improbabile che questo riferimento continuo e diretto non abbia suscitato sufficiente interesse nell'ascoltatore perché lei proceda a rivelare la "patologia" dei miei follicoli, mia madre, rapida e contrariata, passa a parlare d'altro. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il beneficiario dei suoi consigli ha sempre dimostrato una sana curiosità, procurandole un'immensa soddisfazione.

«Pediculosi. O pidocchi, o come li vuoi chiamare. Hai capito di che parlo. Non ho mai visto così tanti pidocchi in vita mia. Be', lei ne aveva i capelli *pieni*. Quando mi stava seduta accanto vedevo quelle bestiacce scorrazzarle per la testa. Le cadevano sulle spalle. Dodici anni di scuola, abbiamo affrontato, con i capelli lunghi fino alle ginocchia, e mai una volta che abbia

avuto problemi di pidocchi. Mai una volta. E poi mi torna a casa dopo soli quattro mesi di matrimonio, e quel criminale le aveva tagliato i capelli corti, ed erano in-fe-sta-ti. I pidocchi le hanno risucchiato ogni energia. Le mettevo in testa un lenzuolo bianco e le strofinavo i capelli, e quando lo toglievo era pieno di pidocchi. Un centinaio, come minimo. Era impossibile ucciderli uno per uno, così mettevo il lenzuolo in ammollo nell'acqua bollente. Ho provato con shampoo, *shikakai*[*], Nizoral e foglie di neem – niente, non funzionava niente».

A ogni racconto le centinaia diventavano migliaia, le migliaia tendevano all'infinito, e i pidocchi si moltiplicavano, diventando insediamenti e poi villaggi e poi città e nazioni. Nella versione di mia madre, questi pidocchi provocavano problemi di traffico tra i miei capelli, facevano passeggiate serali lungo il mio collo sottile, prendevano parte a una guerra civile per il controllo del territorio, reclutando un enorme numero di esaltati bambini soldato e ingaggiando alla fine una battaglia senza esclusione di colpi con lei, mia madre. Mettevano in piedi una resistenza organizzata, allestendo campi base nelle zone morbide del cuoio capelluto dietro le orecchie e sulla collottola, dov'era sempre più difficile stanarli, ma venivano decimati con mano lenta e infallibile dagli instancabili sforzi di lei, mia madre. Prendendo a modello Sun Tzu, era stata impiegata ogni possibile strategia militare: mòstrati debole quando sei forte e forte quando sei debole; se il tuo avversario è di carattere iroso, devi tentare di irritarlo con più lavaggi al cloruro di quanti possa sopportarne; attaccalo quando è impreparato; costringilo a uscire allo scoperto; sii rapido come il vento quando brandisci il *paenseeppu* (lo spietato pettine a denti fitti che elimina capelli tanto quanto pidocchi e uova di pidocchio e cuccioli di pidocchio); fa' uso del sole e dello shampoo più forte; soprattutto, non perdere tempo a preoccuparti di diritti dei pidocchi e tribunali contro il genocidio quando stai difendendo una zona liberata.

È così che la mia storia di Giovane Donna come Figlia Fuggiasca è diventata in realtà la grande battaglia di Mia Madre contro i Pidocchi del Cuoio Capelluto. E poiché mia madre ha vinto questa battaglia, la storia è stata raccontata all'infinito, entrando ben presto a far parte del canone della letteratura sulla violenza domestica. Gli americani, inserendola nel materiale didattico, la fanno precedere da avvertenze a indicare la presenza di scene violente che potrebbero urtare la sensibilità dei lettori, ma per il

resto la storia ha raggiunto una notevole popolarità. È stata inserita nei programmi degli studi di genere, e le donne di colore ne hanno parlato all'interno dei loro gruppi di lettura (era ancora un po' troppo sporca e disorientante per le femministe bianche, e forse è stata considerata un tantino irrispettosa verso l'ambiente da parte delle ecofemministe, e le postmoderniste non ne hanno tenuto conto perché il racconto di mia madre ha omesso il fondamentale concetto di "capacità di agire" di mio marito nel picchiarmi), e persino coloro che hanno dimenticato il contesto originario della storia o l'ambientazione – un matrimonio sbagliato – la ricordano come una fiaba edificante sull'amore di una madre, infinito, incondizionato e sovracondizionato.

* * *

Naturalmente spero che tutti capiscano quanto io sia restia a lasciare che la storia di mia madre diventi la Versione Standard, Autorizzata, Canonica delle disavventure del mio matrimonio.

Per quanto io voglia bene a mia madre, il diritto a essere riconosciuti come autori di un'opera è qualcosa che, in quanto scrittrice, ho imparato a prendere *molto* sul serio. Mi dà sui nervi quando lei ruba la storia della mia vita e ci ricama sopra i suoi aneddoti. È plagio allo stato puro. Ci vogliono anche un bel po' di palle per fare una cosa del genere – sta rubando dalla vita di una scrittrice –, e poi quanto spesso capitano, quanto spesso *permettiamo* che capitino atrocità del genere? La prima lezione che ho imparato come scrittrice è: *Non lasciare che qualcuno ti elimini dalla tua storia*. Sii spietata, anche se si tratta di tua madre.

Temo che, se non agisco subito, il suo avvincente racconto possa calpestare la verità. E questo mi condannerà in eterno, perché ogni riferimento alla triste storia del mio matrimonio sarà catalogato sotto la voce: Pidocchio del capo, Ectoparassita, *Pediculus humanus capitis*.

Devo fermare tutto questo, prima che la mia storia diventi una nota a piè di pagina in un racconto su un'infestazione da pidocchi.

Devo assumermi qualche responsabilità sulla mia vita.

Devo scrivere la mia storia.

[*] Per i termini nelle varie lingue indiane si rimanda al Glossario a fine volume.

II

Una vita all'istante.
Spettacolo senza prove.
Corpo senza modifiche.
Testa senza riflessione.

Non conosco la parte che recito.
So solo che è la mia, non mutabile.

Il soggetto della pièce
va indovinato direttamente in scena.

Mal preparata all'onore di vivere,
reggo a fatica il ritmo imposto dell'azione.
Improvviso, benché detesti improvvisare.

WISŁAWA SZYMBORSKA, *Una vita all'istante*[1]

[1] In: *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, traduzione di Pietro Marchesani, Milano, Adelphi 2009. [Tutte le note sono della Traduttrice.]

Non sono tante, le cose che una donna può diventare quando è una casalinga in una città straniera in cui non si parla nessuna delle sue lingue madri. Quando la sua vita ruota attorno al marito. Quando è intrappolata da due mesi nello spazio di tre stanze con veranda.

Villa del Piacere, col suo piccolo giardino protetto da mura, i suoi due ingressi laterali, ha la singolare atmosfera dei segreti taciuti con cura. Il genere di ambientazione che chiede a gran voce una tragedia. Buganvillea bianche e fucsia nel rigoglio della fioritura di settembre. Piante di papaya lungo il muro di cinta a est, con i loro tronchi fragili e la spirale delle foglie a ombrello. Un albero di cocco ormai avanti negli anni, le foglie modellate per incorniciare la luna solitaria la notte e suonare un pianoforte immaginario nella pioggia.

Cinquanta metri più in là c'è la casa del vicino, che passa a riscuotere il nostro affitto per conto del fratello, proprietario della tenuta. Sul lato opposto, il secondo ingresso dà su un vialetto che, restringendosi in un sentiero selciato, porta a un cimitero e a un convento. Al centro di tutto questo c'è la casa, piccola e indipendente, i confini ben definiti in netto contrasto col giardino, aperto e vivace.

È un perfetto set cinematografico. E per certi versi è così che lo penso: è più semplice immaginare questa vita, in cui sono in trappola, come un film; è più semplice immaginare me stessa come un personaggio. Fa sembrare meno spaventoso tutto ciò che mi circonda; più distanti le esperienze che vivo. Meno dolorose, meno definitive. Qui, molto prima di trovarmi di fronte a una macchina da presa, sono diventata un'attrice.

Per entrare in casa bisogna varcare una porta di legno che cigola, dipinta in color foglia di tè in un tempo lontanissimo. Oltre la porta si apre la misera copia di un soggiorno – due sedie di plastica rossa e un tavolo, sul quale ho sistemato il cuociriso e il mixer e il ferro da stiro e una pila dei giornali di oggi. Sulla parete accanto al tavolo, un calendario dell'università di mio marito. Da questa stanza si accede a ogni altro ambiente della casa. A

sinistra, il piano di lavoro della cucina, con gli utensili lucenti e un fornello a gas; sotto il piano di lavoro, la regolamentare bombola del gas rossa; sopra, minuscole finestre dal telaio bordeaux che si affacciano sul giardino, forbici e filtri per il tè appesi a dei ganci alla parete, un lavello nell'angolo, davanti al quale c'è spazio per una sola persona, un frigorifero nuovo di zecca che sembra fuori posto. Passando nella stanza accanto, ecco la nostra camera da letto che dà sulla strada, le finestre velate da pesanti tende ocra e rosso ruggine che non mi sono presa il disturbo di cambiare e un ampio letto di compensato che scricchiola. Poi il bagno, ovviamente, con le sue piastrelle bianche, blatte che scorrazzano qua e là e un grosso bidone blu per l'acqua. Accanto, una stanza-prigione che odora di umido e paura, nella quale sono riposti i nostri vestiti, i nostri libri e mobili di ogni tipo lasciati dall'inquilino precedente, che non ha avuto il cuore o la premura di buttarli. Che altro? Le pareti tinteggiate con svariate mani di pittura a calce gialla, che nella stagione delle piogge si gonfia come una madre in attesa. Su queste pareti sbiadite dal sole, nei punti in cui un tempo erano appesi dei quadri, ci sono rettangoli di colore più scuro che ora incorniciano un vuoto sontuoso. Pavimenti rosso ruggine che devono essere spazzati e lavati ogni sera. Lucertole immobili e antiche quanto la casa. Topi che annunciano la loro presenza solo la notte. È questo lo spazio in cui mi devo muovere.

Qui tutto deve essere lasciato intatto e uguale a se stesso, per garantire una certa continuità. Ogni oggetto deve essere rimesso esattamente dov'era. Non solo perché mio marito perde le staffe se qualcosa è fuori posto, ma anche perché chi guarda un film non si aspetta che gli oggetti si spostino qua e là da un'inquadratura all'altra. Gli oggetti non hanno gambe per alzarsi e muoversi da soli. In conseguenza di questa spiacevole verità, il fatto che si trovino nel posto sbagliato diventa una mia colpa, ed è sempre una mia responsabilità riposizionarli dov'erano prima.

È solo una delle aspettative che devo prendere in considerazione nel mio ruolo di moglie perfetta. Ma in quanto att*rice*, ovviamente, la cosa più importante è il mio aspetto.

In questo caso c'è più da disfare che da fare. Inizio col sistemarmi i capelli come lui desidera: domati e raccolti in una coda di cavallo, cosparsi d'olio, morbidi e lucenti, senza segni di disobbedienza. Evito il kohl intorno agli occhi perché lui sostiene che lo mettano solo le seduttrici e le sirene del

grande schermo. Indosso una T-shirt insignificante e pantaloni del pigiama perché lui approva la sciatteria. Oppure mi avvolgo in un vecchio *sari* di cotone per ricordarmi di mia madre. Certi giorni, quando sono particolarmente desiderosa di fare colpo e sottrarmi a una punizione, mi infilo dentro quell'informe mostruosità che è la *camicia da notte*.

Come conseguenza del voler rispettare i desideri di mio marito, ho l'aspetto di una donna che si è arresa. Ma so che, vestita in questo modo, sono pronta per calarmi nella parte della brava casalinga. Niente di appariscente, niente che attiri l'attenzione, niente di bello. Devo avere l'aspetto di una donna che nessuno desidera guardare o, per essere più precisi, che nessuno vede.

Dovrei essere uno spazio vuoto. Uno spazio dal quale è stato cancellato tutto ciò che riflette la mia personalità. Come una casa dopo un furto. Come un manichino spogliato del tubino nero e tolto dalla vetrina, per essere coperto con un telo e riposto in magazzino.

Questa piattezza fa contento mio marito. Questa piattezza che ha scrostato via tutta la mia essenza, una piattezza che può essere controllata e plasmata come lui desidera. Questa piattezza è ciò che indosserò oggi, una maschera ordinaria su un viso grazioso, una piattezza che mi terrà nascosta, che eviterà ogni discussione.

* * *

La piattezza in qualche modo protegge se stessa. A volte, chi cerca di proteggere qualcosa si spinge persino più in basso, trasformandola in bruttezza.

Quand'ero piccola mia madre mi incipriava il viso, disegnandomi col kohl un grosso pallino nero su ogni guancia per tenere lontano il malocchio. Ha continuato a farlo per tutte le scuole elementari. Credo che non avrei sofferto per il temuto malocchio tanto quanto ho sofferto per le prese in giro dei miei compagni di classe.

Mio padre ha un piccolo tatuaggio nero, delle dimensioni di un grano di pepe, proprio al centro della fronte. Quando mia nonna lo diede alla luce, dopo quattordici anni volutamente senza figli, il bambino era così bello che lei era convinta che gli dèi sarebbero stati tentati di riprenderselo. Così, per

evitare che le divinità reclamassero il figlio, lo rese imperfetto. Il piccolo fu risparmiato. Nel corso degli ultimi sessant'anni quel tatuaggio da gitano è sbiadito, diventando verde scuro.

Io non devo arrivare a tanto. Uso questo travestimento piatto e insignificante per allontanare ogni sospetto dalla mente di mio marito. Questa piattezza gli è di grande conforto, perché mi rende non attraente agli occhi del mondo. La situazione non è ancora degenerata al punto da dovermi sfigurare. Per il momento la piattezza basterà.

* * *

Luci, camera, azione.
Ciak, si gira, in scena!

ESTERNO. Prime ore della sera. Lei è sulla soglia di casa ad aspettarlo. È appoggiata con la spalla destra contro il telaio della porta. Lo sguardo perso in lontananza. La sua irrequietezza viene espressa dai movimenti del piede sinistro, che traccia cerchi sul pavimento. D'impulso decide di muoversi e attraversa il giardino, andando ad aspettarlo sulla strada. In lei c'è una sorta di nervosa eccitazione che rende attraente anche il suo aspetto ordinario. Esita. Si ferma. Si muove di nuovo, temendo di essere sorpresa sulla strada. Ha paura a stare lì. Ritorna in fretta sui suoi passi e lo aspetta di nuovo sulla porta. Assume la stessa posizione di prima. Appoggiata al telaio della porta. Occhi fissi sul giardino. Quando scorge all'orizzonte la figura di lui, rapida e atletica, gli corre incontro obbediente. Non una vera corsa, ma una semicorsa che otterrà l'approvazione di lui. Soprattutto, non una corsa in cui i seni le sobbalzino a scatti, come a dichiarare a gran voce la propria esistenza.

Lei si allunga in punta di piedi per baciarlo sulla guancia, e i due tornano indietro insieme, chiudendosi la porta alle spalle.

INTERNO. Lei gli toglie la borsa dalle spalle, posandola con attenzione su un ripiano della libreria. Lo guarda, sorride, resta in quella posizione per qualche istante, poi si affretta verso il frigorifero per versargli un bicchiere di succo d'arancia. Si ricorda di asciugare la condensa sul bicchiere col

lembo della camicia. Lo bacia sul collo, quasi con reverenza. Poi si ritrae, sorride. Segue il bacio con cui lui ricambia, poi un abbraccio, uno stringersi maldestro. Lei sta ancora sorridendo. Tutto, in lei, irradia la gioia di accogliere il marito a casa, di ritorno da una lunga giornata di lavoro.

Ora che l'azione è stata ben impostata e procede senza intoppi, è il momento del dialogo, il momento di snocciolare le battute provate e riprovate.

Gli chiede com'è andata la giornata all'università. Continua a parlare mentre lui si spoglia, continua a parlare mentre lui butta i vestiti nel cesto della biancheria sporca. Gli dice che le è mancato. Gli chiede se ha compiti da correggere. Gli racconta che ha letto Lenin o Mao o Samir Amin (o qualche altro antico dignitario comunista) e che è tentata di prendere il libro e leggergli un passo per sapere che ne pensa, per chiarirsi qualche dubbio, per vedere se questa o quella teoria è applicabile all'India. La moglie osserva il principio secondo cui chiedere il parere a un uomo equivale a farlo sentire un re, e fargli rapporto equivale a farlo sentire un dio. Gli racconta che gli ha stirato i vestiti. O che, sfrega sfrega, ha tirato a lucido il bagno. Prosegue nel suo elenco con una vena di necessaria umiltà, finché sul viso di lui non balena un lampo di soddisfazione.

Lui le racconta qualche fatto capitato durante la giornata, ma le sue parole sono in sordina. La macchina da presa inquadra soltanto, e mostra soltanto, l'attenzione con cui lei lo ascolta. Quello che lui dice è indifferente: come ha aiutato il direttore di dipartimento, come è riuscito a risolvere un problema col corpo studentesco, come ha scoperto uno straordinario talento in un giovane allievo, come ha salvato il collega facendogli notare un errore marchiano nelle sue ipotesi di ricerca, come ha presentato – in modo brillante – *I dannati della terra* alla classe. Ogni prodezza, quale che sia, viene riferita con falsa modestia non priva di garbo, e lei pende dalle labbra di lui; anzi, rasenta il rapimento estatico.

Ben presto lui siede davanti al computer, inizia a fare telefonate agli amici. Lei gli porta una tazza di caffè. Gli chiede cosa vuole mangiare e nel frattempo gli organizza uno spuntino veloce – *dosa* con salsa *chutney* di arachidi. Va in cucina, inizia a preparare una cena elaborata. La scena si chiude in dissolvenza, con l'inquadratura di un tagliere pieno di fettine di cipolla rossa. In sottofondo, sentiamo l'uomo canticchiare sottovoce una

canzone tamil: «*Yaroo, yaarodi, unnoda purushan?*» – Chi è? Chi è lui? Chi è tuo marito?

* * *

E stop! Sono la moglie che interpreta il ruolo di un'attrice che porta in scena il personaggio della moglie ossequiosa, intenta a guardare il marito che finge di essere l'eroe del giorno. Sono brava a recitare la mia parte.

Più tiro per le lunghe la scena della coppia felicemente sposata, più riesco a sottrarmi alla rabbia di lui. Non è soltanto un esercizio di talento. Ne va della mia stessa vita.

* * *

Ma non devo badare soltanto alla recitazione. Sono responsabile di tutto il film, piatto e banale, che è diventato la mia vita. Penso alle inquadrature e ai punti in cui mettere la macchina da presa. Penso a come dovrei preservare le complessità del set. Devo riuscire a trasmettere ciò che significa, per una persona un tempo nomade, ritrovarsi confinata tra quattro mura. Devo inventarmi un modo per mostrare sullo schermo quanto uno spazio di reclusione – benché piccolo – possa lievitare nella mente di una donna che lo abita con i suoi dolori, quanto i pochi passi dalla camera da letto alla porta possano diventare un'impresa titanica, o come il solo pensiero di controllare la lenta cottura del curry di pollo Chettinad, mentre lei è immersa nella lettura di un libro, possa rivelarsi un compito impossibile. Devo anche escogitare una tecnica per mostrare l'esatto contrario: come le stanze inizino a chiudersi intorno a questa donna mentre viene violata, come i muri la mettano all'angolo, come la casa sembri restringersi nell'istante stesso in cui il marito ne varca la soglia, come sia priva di posti in cui scappare, in cui nascondersi, in cui sottrarsi alla sua presenza.

Non ho orecchio, ma come compositrice devo considerare l'importanza della musica d'atmosfera. Rintocchi delle campane, l'agitazione delle mattine, la quiete micidiale dei pomeriggi, il caos di ogni sera, il gracchiare dei corvi che annuncia il giorno che muore, la lentezza con cui il frinire stridulo dei grilli si insinua a introdurre la notte, interrotto soltanto dai

pesanti autocarri per strada. È così che il mondo fuori striscia furtivo fino a lei, è così che lei si sente trasportata fuori. Decido che, al di là dei rumori domestici, per la colonna sonora sarà fondamentale l'incessante picchiettio della pioggia. Il canto della pioggia dev'essere modulato per adattarsi a ogni scena. Rombi di tuono in lontananza per accentuare le tensioni coniugali. La graduale, decisiva comparsa di una pioggia leggera a segnalare la fine di un attimo di disperazione. Fulmini, blu o rosa o viola o di un bianco accecante, un avvertimento sensoriale che rischiara la figura di lei addormentata, prima che il boato dei cieli la svegli di soprassalto. La corrente elettrica che va e viene, inondando di buio da un momento all'altro la coppia che litiga. Valuto la reazione giusta a ogni provocazione, cancello battute se mi rendo conto che il silenzio è più efficace. Qui io sono l'attrice, la regista autoconsacrata, la cineoperatrice e la sceneggiatrice. Ogni ruolo diverso da quello di moglie mi offre libertà creativa. La storia cambia ogni giorno, ogni ora, ogni volta che mi siedo e la rielaboro. Gli attori non cambiano mai, non posso fuggire dal set, ma ogni mutamento di prospettiva – la mia – porta con sé una nuova versione. Per un film che non verrà mai girato né proiettato su uno schermo ho persino preparato tutto il materiale per il lancio pubblicitario.

DODICI UOMINI ARRABBIATI (A LETTO)[2]

Il film racconta di una giovane scrittrice anticonformista, reclutata dal marito disperato per una campagna a favore della Rivoluzione Comunista. Ingenuamente, lui crede che il sesso rappresenti più di un semplice scambio di fluidi corporei e, convinto di inoculare pura ideologia nell'irragionevole moglie, ogni notte porta nel letto coniugale undici uomini arrabbiati, mettendo a rischio suo malgrado il proprio status di oggetto del desiderio di lei.
Ora formidabile, ora noiosa, a lungo andare la compagnia di Hegel, Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao, Edward Said, Gramsci, Žižek, Fanon e dell'irrinunciabile Che Guevara si rivela esercitare una cattiva influenza. Rendendosi conto in fretta che più lei cambia più le cose restano come sono, la scrittrice inizia a simulare la parte di un'intellettuale che tenta di salvare il proprio matrimonio. Fingendo orgasmi mentre si discute dell'ortodossia della Seconda Internazionale o viene respinto il concetto postmoderno di decostruzionismo, la donna veleggia con disinvoltura verso il proprio obiettivo.
Con una vena parodistica, e mescolando pretenziose orge intellettuali a noiose faccende domestiche, questo licenzioso *divertissement* da letto porta in scena dodici uomini arrabbiati e un'ammaliante scrittrice che complotta per sfuggire alle loro grinfie ideologiche.
Con un'interpretazione spregiudicata e dialoghi al fulmicotone, al tempo stesso esilaranti e terribili, questa valanga di comicità ha tutte le carte in regola per deliziare il pubblico.

[2] Riferimento al film di Sidney Lumet *Twelve Angry Men*, tradotto nella versione italiana con *La parola ai giurati*.

III

Gli uomini sono senza valore, per intrappolarli
usa l’esca che costa meno, ma mai
l’amore, che in una donna significa lacrime
e un silenzio nel sangue.

Kamala Das, *A Losing Battle*
(“Una battaglia persa in partenza”)

Come molti scrittori, ho sempre pensato a me stessa come a una persona di estrema sinistra. Non sapevo dove si trovasse di preciso questa sinistra, ma sapevo che esisteva. Ero il tipo che a quindici anni si comprava una spilla di Che Guevara, e probabilmente con il Che ci sarei pure andata a letto, se non fossi stata minorenne e lui non fosse morto da un pezzo. Amavo Bob Marley con la stessa intensità. Mi ero innamorata delle vibranti erre dello spagnolo ascoltando il discorso di Fidel Castro *La Storia mi assolverà*. Facevo parte di quella generazione di bambini indiani nati negli anni Ottanta e cresciuta con fiabe russe e giornalini sovietici. Formiche e astronauti e volpi dipinte e uccelli di fuoco e coniglietti di raggi di sole e cavalli con la gobba e soldatini e creature magiche dai capelli di fuoco, tutti che lavoravano per il bene comune e scendevano in piazza contro i mali dell'avidità e dell'egoismo. Conoscevo quelle fiabe meglio di quelle della mia terra. Amavo la Russia e il suo freddo pungente che aveva ucciso i nazisti, le nevi sovietiche che avevano salvato il mondo.

E poi vedemmo tutto questo sciogliersi all'improvviso. Quando cadde l'Unione Sovietica i miei genitori piansero per una settimana, lanciarono a Gorbačëv ogni pensabile e terribile insulto in tamil, finché le notizie dal mondo fecero il loro corso e il sogno sovietico diventò solo un ricordo. Ma io non ero disposta ad abbandonare così facilmente ogni speranza. Il mio sangue continuava a pulsare *rosso*.

Partecipai a un campo giovani su Cuba e guardai un documentario sui suoi giovani medici. Riempii due mensole della libreria con tutti i volumi della casa editrice Progress di Mosca che riuscii a trovare a Chennai. Lessi e addirittura rilessi il *Manifesto del partito comunista*. Vivevo in un sogno che era stato abbandonato da tempo perché ritenuto morto. Quel sogno doveva essere riportato in vita. Il capitalismo stava distruggendo il mondo, su questo non c'erano dubbi. Avevamo bisogno di un modo di vivere alternativo, un modo diverso di organizzare la società. Avevo ventisei anni, ed ero convinta di fare tutto il possibile.

E poi, nel corso di una campagna sul web contro la pena di morte, conobbi l'uomo che sarebbe diventato mio marito. Ero incantata. Lavorava all'università come docente a contratto, ma era tanto di sinistra e ortodosso quanto era possibile esserlo. Esibiva la sua aria da fuorilegge con fascino e le sue credenziali di comunista con candore. Era stato un guerrigliero naxalita («maoista» mi corresse lui). Un rivoluzionario clandestino. In meno di tre anni aveva assunto almeno dieci identità diverse. Parlava molte lingue, ma non mi disse quali, per paura di divulgare troppe informazioni al telefono. Mi disse che avrei conosciuto ogni dettaglio nel corso del nostro cameratismo politico. Il pericolo gli conferiva un'aura irresistibile. Amavo il suo senso dell'avventura. Amavo il suo idealismo, la sua ossessività dogmatica mi faceva tenerezza. Per combattere il capitalismo avevamo bisogno di guerrieri irriducibili. Lui era uno di loro, e poteva fare anche di me una combattente.

In una delle nostre prime conversazioni al telefono disse che avremmo dovuto prendere posizione contro il GPL. Ero aggiornata sui Gas di Petrolio Liquefatti, le bombole rosse da quattordici chili che venivano recapitate porta a porta due volte al mese, permettendoci di cucinare in casa. Mi dichiarai subito d'accordo, parlando della necessità di biocarburanti organici. Non sembrò molto colpito. Forse pensava che fossi un po' hippy. Doveva essere stato il modo in cui avevo pronunciato la parola "organici", indugiando su ogni consonante, costruendomi una casa sull'albero sulla erre e una zattera sulla ci. Mi sbagliavo. *Non sai che* GPL *sta per Globalizzazione-Privatizzazione-Liberalizzazione?*

A suo onore, va detto che mi ha dato più di una possibilità. Vista la mia stupida risposta al primo round, mi chiese se sapevo almeno cosa significasse MLM. Il ragazzo era un po' pignolo quando si parlava di acronimi, questo mi era chiaro. Stavolta barai. Non volevo che la mia ignoranza potesse esserci d'intralcio. Cercai su Google. Ed ero convinta che Google avesse ragione, perché il risultato sembrava entrarci qualcosa con l'economia capitalista; così risposi: «Multi-level marketing». Lui scoppiò a ridere e, dopo quella che parve una pausa interminabile al telefono, disse che avrebbe voluto avere il coraggio di piangere.

MLM stava per Marxismo-Leninismo-Maoismo, l'unica forma di politica che avrebbe liberato il popolo. Sospirò. Ero troppo invischiata nello stile di

vita del ceto medio per capire realmente i problemi della gente, mi informò con tono solenne. Dovevo lasciarmi tutto alle spalle se volevo che la mia scrittura avesse l'obiettivo di migliorare il popolo. Ero pronta a imparare, risposi io.

* * *

«Hai letto *Un bicchier d'acqua e baci senza amore*?» mi chiese una volta in un messaggio. Stava cercando di flirtare con me? Perché altrimenti infilare una parola come "bacio" nel mezzo di una serissima conversazione comunista?

«No. Non l'ho letto. L'hai scritto tu?».

Una raffica di ROTFL e LOL.

«Ma no! Certo che no. Lenin e Clara Zetkin».

«Ah! Ma stai parlando delle dichiarazioni di Lenin sulla questione femminile. La sua conversazione con Zetkin, no? Certo che l'ho letto. E non sono per niente d'accordo, compagno».

«Oh. E cosa ci ha trovato di offensivo la signora femminista?».

«Credo che il compagno Lenin abbia detto qualcosa di spiacevole sulle donne nel parlare del libero amore, della teoria del sesso semplice e insignificante quanto bere un bicchier d'acqua».

«Cioè?».

«Aspetta, lascia che ti citi testualmente le sue parole. Ecco: "Certo, la sete deve essere tolta. Ma un uomo normale, in condizioni ugualmente normali, si butterà forse a terra nella strada per bere in una pozzanghera di acqua sporca? Oppure berrà in un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra?"[3]. Ora, io lo trovo molto offensivo. Come femminista, non mi considererei mai una pozzanghera di acqua sporca o un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra».

«Mmh. Interessante».

«È tutto quello che hai da dire?».

«Be', il compagno Lenin ti offende. Posso non condividere il tuo punto di vista, ma lo accetto. La prima volta che ho letto quel libro, però, mi sono accorto di quanto con le mie azioni offendessi Lenin, la sua teoria e il

Comunismo stesso. Quel libro mi ha reso un uomo migliore, un comunista migliore».

«E come avresti fatto *tu* a offendere il compagno Lenin?».

«C'è un punto in cui Lenin dice che gli uomini, persino i cosiddetti marxisti, approfittano dell'idea dell'emancipazione dell'amore, che non è altro che l'emancipazione della carne, per vivere un'avventura dopo l'altra. E Lenin condanna questa promiscuità sessuale come squisitamente borghese. Questo mi ha fatto sentire in colpa – perché era possibile che tutte le mie chiacchiere con le compagne sull'emancipazione e sull'amore avessero il solo scopo di farle innamorare di me. I miei discorsi sulla libertà sessuale erano dunque solo una scusa per portarmele a letto? Mi sono reso conto delle tante libertà che mi ero preso col Comunismo. Mi sono sentito un truffatore, un impostore».

Ero scioccata e sbalordita. Quell'uomo non era arrabbiato con Lenin, come lo ero io, ma con se stesso. Possedeva un misto di introspezione e sincerità che ardeva con la violenza del fuoco.

Quella conversazione fu decisiva.

Quest'uomo è di un altro livello, pensai.

Assieme a lui avrei guardato tutto in maniera completamente diversa.

* * *

Poco dopo essermi sposata mi accorsi che mio marito non arrivava a odiare i Bill Gates e i Warren Buffett e i fratelli Ambani del mondo e dell'India con la stessa intensità con cui odiava gli scrittori piccolo-borghesi (vale a dire me). E in quanto «autentico maoista» – autoproclamatosi tale – si lanciò in una scrupolosa analisi di classe della sottoscritta e, sulla base delle sue deludenti conclusioni, decise di riportarmi sulla retta via. Il matrimonio diventò un campo di rieducazione. Lui si trasformò in insegnante, e io diventai la moglie-allieva che imparava da questo crociato del Comunismo.

D: Dove tramonta il sole?
R: Sulle classi dominanti che sfruttano le masse dei lavoratori.

D: Cosa brilla nel cielo?

R: La stella rossa.

D: E chi regge il cielo?
R: Le donne reggono metà del cielo.

D: Per cosa viviamo?
R: Per la Rivoluzione.

D: Cos'è la Rivoluzione?
R: La Rivoluzione non è una festa da salotto. La Rivoluzione non è scrivere un saggio. La Rivoluzione non è dipingere un quadro. La Rivoluzione non è eseguire un ricamo. Una Rivoluzione non può essere così raffinata, tranquilla e piena di garbo, così amabile e temperata e gentile e pacata e magnanima. La Rivoluzione è come assaggiare una pera. Se vuoi capire che sapore ha devi mangiarla tu e nessun altro. Se si vuole conoscere la teoria e i metodi della Rivoluzione bisogna prendere parte alla Rivoluzione, perché ogni vera conoscenza nasce dall'esperienza diretta.

D: Dove si acquisisce l'esperienza diretta?
R: Imparando dalle masse e insegnando alle masse.

D: Cos'è l'amore?
R: ...

D: Ho detto, cos'è l'amore?
R: Comunismo?
D: Giusto! E cos'è il Comunismo?
R: Amore?
R: No! Il Comunismo non è amore: è un martello che usiamo per correggere noi stessi e annientare i nostri nemici.

Così, alla fine dei conti, questo è il risultato: devo imparare e devo cambiare. Non c'è altro modo. L'impietoso spirito critico di mio marito – che un tempo, ammirata, gli ho visto rivolgere verso se stesso – ha trovato un nuovo bersaglio. Durante il periodo di rieducazione mio marito mi dice che non basta conoscere soltanto la parola scritta. È ciò che distingue le

religioni, basate sul dogma dei libri sacri, dal Comunismo. Non devo imparare soltanto dal *Libretto Rosso*, assimilandone i concetti. Devo imparare dalla gente intorno a me. Devo imparare che andare alla drogheria all'angolo senza una *dupatta* sopra la tunica può far accigliare quelli che incontro, perché non sto rispettando il loro senso del decoro; devo imparare che mio marito non mi tiene per mano in pubblico per rispetto dei costumi sociali; devo imparare che un comunista prende soltanto l'autobus perché è il mezzo di trasporto del popolo (a meno che non sia in ritardo per un seminario che deve tenere e in quel caso può prendere un autorisciò); devo ricordare che io sono responsabile del mio corpo di donna, e che non devo muovermi o camminare in modo da suggerire che esso sia un oggetto di desiderio e di piacere (benché debba tollerare con rispetto le palpatine, i fischi, gli inviti sussurrati); devo imparare che una donna comunista viene trattata alla pari e con rispetto in pubblico dai compagni, ma a porte chiuse può essere presa a schiaffi e chiamata "puttana". Questa è dialettica.

* * *

Molto prima che mi iscrivessi a Introduzione al Comunismo (Corso Matrimoniale) conducevo una vita abbastanza normale, abbastanza priva di eventi, abbastanza da ceto medio, senza grandi tragedie – niente fame, niente orfanotrofi, niente crisi umanitarie, niente richieste di asilo, niente incesti, niente condanne carcerarie, niente ISIS, niente fidanzati jihadisti, niente mariti Tigri Tamil, niente matrimoni da sposa bambina, niente tentativi di suicidio mezzo riusciti, niente sviluppi intellettuali precoci, niente genitori alle prese con divorzi o disoccupazione o relazioni extraconiugali o bancarotta. In questa totale assenza di tragedie, da adolescenti ci tenevamo occupate con la Ricerca dell'Unico Vero Amore, il genere di amore che esiste solo nei film tamil, in cui l'uomo è l'eroe del popolo, il perdente che alza la testa e le suona ai cattivi, l'orfano timido e balbuziente che non riesce a contenere la rabbia davanti alle ingiustizie, il poliziotto sotto copertura ma dal cuore tenero, lo studente attivista incompreso, l'intraprendente tirato a lucido che se ne frega di come va il mondo finché qualcuno non minaccia la sua ragazza. Per quanto mi

sforzassi, tuttavia, per una ragazza come me trovare un ragazzo del genere si sarebbe rivelato un'impresa ardua.

Detto questo, persino per essere una la cui scarsa bellezza andava compensata e placata con vaghi complimenti come "bollente", "caliente" e "da toglierti il fiato" – tutti termini più adatti a descrivere il clima di Chennai che non una delle sue abitanti – mi lasciai alle spalle una lunga serie di cuori infranti e di ego feriti e di devdas e majnu e romeo e salim e kattabomman e athai paiyan. Gli uomini mi si offrivano come volenterose capre inghirlandate pronte al sacrificio. Si presentavano con poesie puerili, con battute divertenti, con improbabili dubbi di calcolo, con biglietti dell'autobus usati di un intero mese, che io avevo gettato con indifferenza e loro avevano conservato con cura, con un sorriso imbarazzato e una lettera d'amore nascosta in un libro di testo avuto in prestito da me. Mi chiedevano il numero di telefono, chiamavano a casa e restavano in silenzio sentendo mio padre all'altro capo del filo. Mi aggiungevano su Yahoo Messenger, e morivano di piccole morti quando vedevano il pallino di stato accanto al mio nome diventare verde e, tempo che avessero raccolto il coraggio per scrivermi qualcosa, io ero già offline, a riflettere distratta sugli strani uomini di tutto il mondo che flirtavano con me, che mi rivelavano i loro segreti più profondi, che si fidavano di me perché erano convinti che portassi una quarta di reggiseno e mutandine di pizzo rosso.

Grazie alla diplomazia riuscivo a eludere la maggior parte delle attenzioni maschili, ma questo non mi aiutava nella Ricerca dell'Unico Vero Amore. Il fatto di non aver trovato quest'uomo era di per sé una gran disgrazia – avevo trattato in maniera spietata i miei ammiratori, respingendoli senza neppure concedere a quei poveracci la possibilità di prendere un caffè insieme, figuriamoci una scorribanda nelle mie mutandine – e ora mi ritrovavo con lo svantaggio di essere una giovane donna in età da marito senza nessuna esperienza sentimentale, se si esclude l'arrotolarsi tra le lenzuola alle due del mattino, perdendosi nella fantasia d'altri tempi di venire strapazzata da Rhett Butler. Non ero mai stata baciata. Non ero mai stata baciata neppure alla maniera tamil. Così, finite le scuole, decisi che l'amore non arrivava a coloro che restavano inchiodati nello stesso posto a leggere romanzi rosa di Mills & Boon. Decisi di andarmene.

* * *

Andarsene di casa si rivelò difficile. Sarebbe stato più semplice se fossi stata un qualunque ingegnere in partenza per un Master's Degree negli Stati Uniti. Questo avrebbe permesso a mio padre di vantarsi ogni giorno con i colleghi; avrebbe dato a mia madre una ragione per alzarsi la mattina, facendola sentire superiore ai vicini e di conseguenza offrendole il tanto ricercato senso della vita. I miei si sarebbero letteralmente gonfiati d'orgoglio, forse in modo pericoloso, mettendo a rischio un'arteria qua o facendo uscire una vena varicosa là. Invece, la loro unica figlia stava partendo per il Kerala, un miserabile Stato vicino e poco raccomandabile, per frequentare uno di quei corsi universitari quinquennali del tutto privi di fascino, che non richiedevano nessuna particolare prodezza intellettuale né miglioravano le prospettive di lavoro. «Dal Kerala tutti non fanno che venire qui a studiare, e la mia unica figlia decide di trasferirsi lì. Che posso fare?».

Se mio padre si limitava a occasionali borbottii, mia madre li amplificava, parlando senza sosta di racket del sesso, ganja, alcolismo e turisti stranieri, facendo sembrare il Kerala – una terra pudica, con lagune e quaranta fiumi – sempre più simile a Goa. Quando si rese conto che non era facile spaventarmi si giocò persino la carta della gelosia, raccontandomi del fascino leggendario delle donne malayali e aspettandosi che cambiassi programma in un attacco di insicurezza dell'ultimo minuto. Per quanto la sua rivelazione mi avesse infastidito, trovai la risposta giusta: «Sto andando lì per stu-dia-re, mamma, non per partecipare a un concorso di bellezza». Fece finta di non sentirmi.

E quando la loro manovra a tenaglia contro il Kerala fallì, i miei furono abbastanza sottili da escogitare un nuovo piano d'attacco. Mamma pianse per giorni e giorni, papà pianse perché lei piangeva. Venivano a turno nella mia stanza, si lasciavano cadere su una sedia e versavano fiumi di lacrime. Mia madre mi confessò che non voleva ritrovarsi ogni giorno da sola col marito, supplicandomi di non partire. Mio padre sostenne che senza la mia presenza tranquillizzante lui non avrebbe mai più avuto una sera di pace, dato che mia madre era decisissima a fargli tirare le cuoia prima del tempo con liti senza fine.

Entrambi prevedevano che il loro matrimonio sarebbe andato a rotoli senza di me; si aspettavano un futuro in cui sarebbero morti soli come cani, senza la figlia al loro capezzale; se la presero con la TV, con i giornali, con le stazioni radio e con le mie migliori amiche per avermi messo in testa un'idea così bislacca; e quando tutto questo non funzionò mi incolparono a tutto tondo, al quadrato e al cubo, per essere una figlia ingrata ed egoista e sconsiderata, e dopo molte, moltissime settimane di ricatto emotivo furono costretti a capitolare, e far pace con l'idea che me ne stavo andando davvero.

* * *

Mi adattai in fretta alla vita universitaria. Di giorno studiavo lingua e letteratura e di notte trovavo il coraggio di sciogliermi i capelli. Trattavo gli uomini come un datore di lavoro ligio alle pari opportunità. Flirtavo. Creavo amicizie.

Lì, i ragazzi che mi piacevano citavano Neruda. Leggevano Márquez in malayalam. Un treno in ritardo, uno sciopero il giorno di un esame, l'impossibilità di procurarsi i biglietti per il cinema – tutte cose che definivano "kafkiane". Parlavano di Theodoràkis e di Cacoyannis e mi chiedevano di guardare insieme *Zorba il greco*. Scrivevano poesie. Infarcivano le loro conversazioni di battute di film famosi, per i quali ero priva di ogni punto di riferimento. Al primo cenno di nubi monsoniche intonavano Rafi – «*aaj mausam bada beimaan hai*»[4] – scelto con cura per attribuire i loro tentativi di seduzione al tempo, alle condizioni del cielo, all'odore della terra assetata appena impregnata di pioggia. Scimmiottavano l'attore Rajinikanth, e quando entravano in confidenza si mettevano a cantare canzoni tamil per farmi piacere. Erano veterani delle pene d'amore, e portavano le loro ferite di guerra dentro le barbe. Facevano ondeggiare i *mundu*, che indossavano praticamente ovunque. Bevevano rum e whisky e brandy e, per lealtà verso la Russia, brindavano con la vodka. Tentavano affondi maldestri, chiedendo abbracci con l'insistenza di un bambino di due anni che vuole le caramelle, per poi scusarsi il mattino dopo, dando la colpa all'alcol che li aveva portati a oltrepassare il limite, e la volta successiva facevano esattamente lo stesso.

E un bel giorno, come un fulmine a ciel sereno, minacciavano di uccidersi perché io non ricambiavo i loro sentimenti.

Io mi immergevo in tutto quel dramma, assorbendolo fino all'ultima goccia.

* * *

C'era Anish, che non mi incontrava mai fuori dall'università e si accontentava di guardarmi negli occhi e di scribacchiare il mio nome sui bloc-notes; quello dell'amore rispettoso che non superava i limiti, l'amore che fecondava anziché scopare senza ritegno, l'amore in cui una donna veniva trattata (quasi) come una sorella fino al giorno del matrimonio, l'amore di un uomo-bambino timido e insicuro, con baffi che ancora spuntavano a chiazze, con un amore che partiva come una missione fallita, un amore che evolveva.

Balakrishnan, che vedeva in me la naturalezza della musica di Ilaiyaraaja, e sempre in me voleva trovare la Revathi del film *Mouna Raagam* – occhi grandi, volontà di ferro e risposta pronta, che danzava sotto la pioggia –, il tipo di donna su cui fantasticavano gli uomini della generazione di mio padre, la donna che ti elettrizzava soltanto sfiorandoti, dalla lingua tagliente come una falce, che univa in sé scaltrezza d'altri tempi e rustica ingenuità, e più lui continuava a proiettare quell'immagine su di me, più io mi allontanavo da me stessa e da lui.

Chandran, magro e alto e scuro e barbuto, che mi portava a vedere le sue prove a teatro, che incontrai mentre facevo un'audizione per una pièce, che stava adattando *L'ultima tentazione di Cristo* per il palcoscenico, la cui vita ruotava intorno al teatro, ma per il quale il dramma non era mai sufficiente, per il quale innamorarsi significava sentirsi vivi e che non aveva intenzione di restare fedele a un'emozione tanto da farvi crescere il muschio, ma voleva cambiare, cambiare, cambiare di continuo, andando incontro a forze e destini e vaffanculo, di modo che il suo cuore sanguinasse sempre sul filo di un rasoio seghettato, e lui potesse sentire, sentire, sentire.

Dines, amico di Azhar, che venne da me per chiedermi se nella presentazione web della sua start-up c'erano errori di grammatica, che parlava e parlava e parlava, tutte chiacchiere incentrate su di lui, ma

persino in mezzo a quei fiumi di parole riuscii a scoprire che baciava molto bene, e avrei dovuto lasciare che i miei giorni turbinassero intorno alla sua lingua, ma i chilometri dei suoi discorsi erano una strada che non volevo percorrere, e così lo lasciai, non perché non mi piacesse, non per cattiveria, ma perché volevo una pausa da quelle chiacchiere senza fine.

Edwin, il ragazzino ricco, il ragazzo che stava scoprendo se stesso, che una settimana andava matto per il jazz e la marijuana, ed entro il weekend impazziva per la poesia e Pound e Faiz, l'aspirante pittore che scriveva canzoni per me, l'impresario che voleva che apprezzassi Monet e Cézanne, che mi implorava di leggere Susan Sontag, che mi portava in spiagge nascoste per fotografarmi, perché era innamorato delle mie imperfezioni, ma io non riuscivo a gestire quella sua imprevedibile ricerca di arte e bellezza, e all'improvviso ebbi il terrore che quel mondo costruito con cura intorno a lui potesse andare in pezzi da un momento all'altro, e così mi allontanai da lui, una stella che deragliava a spirale dal proprio asse per conservare un po' della sua luce.

Faizal, che attraversò la mia vita per poco, che portava nubi di depressione sulle esili spalle cascanti, che parlava di ombre che gli sussurravano nella testa, che parlava di ombre suturate ai suoi piedi, che respingeva le mie parole d'amore come gocce di rugiada su foglie morte e avvizzite, che viveva in uno stordimento da ubriaco finché la luna rossa non compariva in cielo, e allora veniva da me e mi teneva stretta, respirando il mio odore di magnolia per sentirsi al sicuro, e le sue notti finivano tra le mie braccia, finché un giorno i dèmoni nella sua testa si impadronirono di lui e rimase intrappolato nel suo piccolo mondo di tristezza, e io ebbi paura di entrare e lui paura di uscire, e ci salutammo lì, in qualche luogo in cui le parole non potevano arrivare.

Girish, un docente universitario, il cui radar intercettò rapido la mia irrequietudine, e che fu ancora più rapido nel tendermi una mano in amicizia, che dopo una settimana mi confessò di non aver mai consumato il matrimonio e cercò in tutti i modi di estorcermi una scopata per compassione, senza arrivare da nessuna parte e ottenendo soltanto di rovinare la nostra amicizia, e così raccontò a tutta la facoltà che io avevo cercato di sedurlo e quasi tutti sembrarono crederci, tranne le donne che erano state adescate come ero stata adescata io e che lo vedevano per quello che era.

A è B è C è D è E è F è G è H è I
e J è K è L è M è N è O è P è Q
e R è T è V è W è un certo XYZ.

Non è necessario riportare qui tutte le loro storie.

Sunil poteva essere Sudheer poteva essere Satish poteva essere Surya poteva essere Sareesh poteva essere Sunny poteva essere Sandeep.

I nomi degli uomini non hanno importanza. Possono essere scambiati in tutti i modi possibili, e la mia storia resterebbe la stessa. Tutti erano estranei, tutti sono diventati in qualche modo miei amici, e per quanto abbiano ampliato la mia limitata conoscenza di cosa significasse essere l'oggetto dell'affetto di un uomo, io non mi sono innamorata di nessuno di loro. Prendevo tempo, sperando che forse, alla fine, sarebbe comparso un po' d'amore. Alcuni confini furono superati. Alcuni confini furono ridefiniti. Alcuni confini divennero frontiere, con un esercito di guardia lungo tutta la loro estensione. Persi qualcosa, guadagnai qualcosa.

* * *

Nonostante l'arbitrarietà della mia ricerca, l'assenza di mappe di navigazione e la poca luce di stelle che sbiadivano morenti, un giorno pilotai il mio irrequieto cuore-barchetta di carta verso un'àncora di salvezza.

Lui veniva dalla costa, una creatura del mare. Le sue parole erano come venti impetuosi e mari in burrasca – ma in tutta quell'agitazione trovai l'uomo che avevo sempre cercato. Il Mio Unico Vero Amore. Fui travolta, persa per lui prima di rendermi conto che era un famoso politico e che quell'amore era condannato prima ancora del nostro primo bacio.

Vi racconto un sogno. Lontano, lontano dal mare, in mezzo alle montagne boscose al centro del Kerala, incontro un leopardo. Resto ammaliata dai suoi occhi. Ed essendo la donna-gatto che sono, lo accarezzo sulla testa, lo gratto sulla collottola, lascio che mi annusi. Lui gioca con me. Mi permette persino di massaggiargli la pancia. Poi, di colpo, in un lampo, i suoi denti di felino trovano la mia carne, la mia mano è mutila, il mio cuore sanguina. Il sogno finisce così. La realtà intercede poco dopo.

Questo Unico Vero Amore – che fiorì per due, tre anni – mi lasciò ferita. Passai mesi a scavare un fosso nel letto, gridando il mio dolore. Mentre

imparavo a dimenticarlo dovevo raccogliere ciò che era rimasto di me, piccoli frammenti di personalità sparsi sulla scena del nostro amore, come bracciali spezzati, vetri scheggiati, ciottoli colorati. Gingilli lucenti, come quelli che i corvi amano offrire in dono, e che i bambini amano collezionare.

Era un amante che era diventato il paesaggio stesso. Tutto, in Kerala, mi ricordava lui. Il mare senza fine mi faceva sentire abbandonata. Gli argini solitari mi facevano scoppiare in un pianto inconsolabile. L'alba su cieli rosa e cemento mi gettava nella disperazione. I graffiti a tema politico mi mettevano angoscia. La città divenne il suo spietato messaggero. Dovetti rinunciare a quella vita e tornare a casa dai miei.

Di ritorno nella noia di Chennai, e per sottrarmi agli sguardi accigliati dei miei genitori, afferrai al volo ogni lavoretto freelance che mi capitava, iniziai a fare volontariato come attivista sul web, riempii l'agenda sperando che tenendomi occupata sarei arrivata a un compromesso col mio cuore spezzato. In questo momento di vulnerabilità incontrai l'uomo che avrei sposato.

Fu una caccia all'uomo senza alcun dolore sordo di desiderio. Cercavo soltanto sicurezza. A sua volta, lui sembrava portare in dote due ulteriori garanzie: a differenza del politico, in quanto docente universitario era un partito perfetto agli occhi dei miei genitori. A differenza del politico, nella sua vita segreta da guerrigliero credeva in un rovesciamento rivoluzionario dello Stato indiano, boicottava le strutture democratiche, e potevo essere certa dell'assenza di ambizioni elettorali che avrebbero ostacolato una vita insieme.

Mi lanciai senza riflettere.

Il resto, come si dice, è questa storia, e tutti i cocci sono suoi.

[3] Clara Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, in: *Lenin, L'emancipazione della donna*, traduzione di Elena Robotti, Roma, Edizioni Rinascita 1950, pp. 73-74.

[4] Compositore di colonne sonore per i film di Bollywood. Il testo della canzone dice: "Oggi il tempo è molto seducente".

IV

Si è sempre in due nell'usare.
Il manipolatore danza con una partner che inganna
se stessa.
Ci sono bugie che brillano così forte che accettiamo
di dare un dito e poi un braccio
per farle ardere ancora.
Ero abbagliata dalla folla, tutti gridavano
il mio nome.
Ora sono di fronte all'uscita del lunapark,
sullo scivolo
a leggere la mia guida di Marx in esperanto
e se non so più in quale direzione è l'avanti,
giù è dov'è la mia testa, vicino ai piedi,
con una manciata di parole e gettoni di plastica.

Marge Piercy, Song of the Fucked Duck
("Canto dell'anatra fottuta")

Ricordate la storia post-ricongiungimento del *Rāmāyaṇa*.
Il sospettoso Re Marito dice alla Regina Moglie Salvata di attraversare il fuoco – se è stata casta durante il periodo della loro separazione ne uscirà illesa, in caso contrario sarà consegnata alle ceneri. Tutto o niente. Lei ne esce pura come l'Evian, ma ordina subito a Madre Terra di inghiottirla, oltraggiata dall'atteggiamento sospettoso del marito. Nel poema epico di Vālmīki era la First Lady e, in accordo con i costumi sociali dell'epoca, la prova doveva essere uno spettacolo pubblico.

Non è così per me. Non a Villa del Piacere.

Non con un marito comunista. Fanculo la monarchia. Fanculo il feudalesimo di gretti signori della guerra. Qui è lui a darsi fuoco, senza mettere a repentaglio in alcun modo la damigella in pericolo. Qui la prova ha luogo prima ancora che si presenti una possibilità d'inganno, come misura preventiva, precauzionale.

Siamo in cucina a bere un caffè.

Lui accende un fiammifero, se lo avvicina al gomito sinistro nudo, lo spegne contro la pelle. Sorrido nervosa. Poi viene acceso un altro fiammifero.

«Che senso ha questo spettacolino?» chiedo.

«Mi ascolti?».

«Sì».

Altro fiammifero acceso. Altra ordalia autoinflitta.

Se è uno scherzo non lo capisco.

«Ho la tua attenzione, allora».

Inclina la testa a destra. Mi guarda concentrato.

"Sì, signore", sono tentata di dire, ma non lo faccio.

«Sì. Certo che ti ascolto. Non devi darti fuoco, per l'amor del cielo».

«Esci da Facebook».

«Cosa?».

«*Esci da Facebook*».

«Ti ho sentito già la prima volta. Ma perché cavolo...?».

«Continuerò a fare quello che sto facendo finché non capirai il mio punto di vista».

«Tesoro, per favore, càlmati. Qual è il tuo punto di vista? Cos'hai contro Facebook?».

«Non c'è motivo per cui tu debba stare su Facebook. È narcisismo. È esibizionismo. È una perdita di tempo. Te l'ho detto un migliaio di volte. In pratica non fai che fornire volontariamente informazioni alla CIA, alla RAW, all'IB[5], a chiunque mi stia addosso. Ogni cazzo di cosa che scrivi viene controllata. La tua vita potrà anche essere uno spogliarello, ma io sono un rivoluzionario. Non posso permettere che tu mi metta in pericolo. Ne abbiamo discusso talmente tante volte che ho perso il conto. Non ho intenzione di ripetere tutto quello che ho detto fin qui».

Sento l'odore delle capocchie dei fiammiferi e dei peli bruciati.

«Questo è ricatto, puro e semplice. Non ho intenzione di fare nulla se tu mi ricatti».

«Non sono io che devo dirti cosa fare. Sei tu che mi metti con le spalle al muro, costringendomi a dirti cosa va bene per te e cosa no».

«Se lasci stare quei fiammiferi possiamo parlare di Facebook».

«Se mi ami, questo è il modo più veloce per farti decidere».

Per una frazione di secondo mi viene in mente di prendere un fiammifero e di bruciarmi anche io. Il suo obiettivo è farmi soffrire per il suo dolore; e io non voglio soffrire due volte infliggendomi da sola questo assurdo supplizio. Un altro fiammifero viene acceso e spento. Poi un altro e un altro ancora. Ho smesso di contarli. Ho quasi la sensazione che lui ci abbia preso gusto.

A dispetto dell'angoscia, una parte di me vorrebbe scoppiare a ridere. Il sofisticato espediente della rivoluzione, tirata in ballo di continuo. Il tipico riferimento, quasi da manuale, alla CIA e alla nostrana RAW per spaventarmi. Ridere di mio marito significherebbe umiliarlo, con conseguenze di gran lunga peggiori della performance pirotecnica coi fiammiferi. Tentare di farlo ragionare porterebbe a una lunga, interminabile discussione, una guerra di logoramento che mi lascerebbe stremata e sconfitta.

Lo osservo per decidere quale sarà la mia prossima mossa. Adesso i fiammiferi vengono spenti contro l'interno dell'avambraccio sinistro,

lasciando ogni volta una sottile staffilata rossa. Lui non alza lo sguardo su di me, non dice una parola, e basta questo a spaventarmi. Negli occhi ha un'espressione di sfida, quella di un uomo che non ha intenzione di arrendersi. Non so come andrà a finire.

Di lì a dieci minuti disattivo il mio account Facebook.

È la mia àncora di salvezza, il filo che mi tiene legata al mondo esterno. Da quando mi sono trasferita a Mangalore Facebook è l'unico ponte rimasto col mio ambiente professionale. Qui non ho la cerchia di amici artisti che avevo in Kerala, non ho la rete familiare che avevo a Chennai. In questo isolamento, Facebook mi aiuta a promuovere il mio lavoro, a tenermi aggiornata, a restare nel giro della scena letteraria, mi permette di avere una presenza online che è fondamentale se non voglio essere dimenticata in un mondo di freelance. Mio marito è consapevole di tutto questo. Sa che il fatto che io sia una scrittrice implichi anche che io sia alla mercé degli altri, che io sia visibile, ricordata al momento giusto perché qualcuno lanci un'opportunità nella mia direzione. Nella mia precaria situazione so già che la sua richiesta di stare fuori da Facebook è un suicidio professionale. In questo momento discutere con lui non mi porterebbe da nessuna parte. Mi ritengo semplicemente fortunata che mi abbia chiesto solo di "disattivare" l'account e non di cancellarlo del tutto.

Per salvare la faccia, e per spiegare la mia improvvisa uscita di scena, aggiorno il mio stato con un ultimo messaggio, dicendo al mondo che sono occupata a scrivere, che sto lavorando a un nuovo progetto, che ho bisogno di tempo per me e che mi prenderò una lunga pausa.

* * *

Quando mi proponevo come freelance a Chennai, dopo essere sfuggita al Kerala e al dolore del mio cuore spezzato – e per sottrarmi alla noia di ritrovarmi di nuovo a casa con i miei – avevo fatto alcune traduzioni per conto di un anziano signore del quartiere, che mi aveva subappaltato l'incarico ricevuto dal *Courier* dell'UNESCO. Mi venne chiesto di tradurre in tamil un lungo articolo sul tentativo degli umani di comunicare con gli alieni.

Tra tutte le cose che avremmo potuto dire alle creature di un altro pianeta, abbiamo scelto di lanciare nello spazio una capsula contenente il modello della struttura a doppia elica, la composizione del DNA e la formula dei suoi nucleotidi. Non un messaggio che diceva: *Qui c'è il sole e piove anche un sacco ci piacciono i colori e fumare erba cantiamo e balliamo e cuciniamo per un mucchio di gente con tutto quello che troviamo in giro ci siamo fottuti il cervello sotto tanti punti di vista ma siamo anche tipetti divertenti perciò chiediamo di avere il piacere della vostra compagnia*.

Per il messaggio che impiegherà venticinquemila anni per arrivare a destinazione e altri venticinquemila per tornare al mittente con una risposta, non abbiamo avuto la minima umiltà o senso dell'ospitalità. Ci siamo fatti belli agli occhi dell'universo, punto.

Il mio messaggio al mondo esterno rientra in questo stesso schema. Quando sono costretta a lasciare Facebook le mie ultime parole non sono: *Seconda settimana di matrimonio e Problemi in vista: Marito Cretino insiste perché mi isoli. Mr Fissato col Controllo mi ha ricattata per farmi disattivare il mio account. Scrittrice in pericolo! SOS!*

No, il mio canto del cigno è serio e formale; scrivo di incroci a doppia elica di progetti e scadenze incombenti. Compongo l'immagine di una donna impegnata e mantengo la messinscena entro precise proporzioni. Metto per iscritto la finzione stereotipata di vivere la vita di una scrittrice. Nessuno ha il minimo sentore di quanto io mi senta precariamente sola.

* * *

La mia improvvisa scomparsa da Facebook è solo il primo di diversi step. Quella stessa settimana mio marito scrive su un foglio la password della sua email e me la dà.

«Puoi tenerla».

«Non mi serve».

«Mi fido di te».

«Okay».

«Tu ti fidi di me?».

«Sì. Allora?».

«Ti fidi abbastanza da darmi le tue password?».

«Non ho mai dato le mie password a nessuno».
«Quindi nascondi qualcosa?».
«No».
«Come faccio a saperlo?».
«Credendomi».
«E come faccio a crederti se tu non ti fidi di me?».
«Perché non ho niente da nasconderti».
Questa discussione va avanti senza fine, è un circolo vizioso, un cane che si morde la coda. Al momento l'unico modo di provare che dico il vero è scrivere tutte le mie password. Calde lacrime mi bruciano sulle guance, ma sono decisa a procurarmi una pace instabile. Scrivo le mie password.
Il cammello ha appena infilato il naso nella tenda. Ovvero, chi prima non pensa dopo sospira.

* * *

A differenza dell'arabo e del suo cammello, noi due siamo sposati. Dopo un mese di matrimonio scopro che lui ha risposto ad alcune delle mie email.
«Posso gestire da sola i miei messaggi, non ti ho mai chiesto di fare niente del genere».
Lui non si difende. Non discute. Fischia un motivetto, continuando ad armeggiare col suo computer.
«Vieni qui, piccola, vieni qui» dice. Lo scherno nella sua voce è come melma in un vecchio pozzo profondo – lucida, viscida, micidiale.
Apre la sua casella di posta e mi fa vedere che ha risposto a tutte le sue email firmando a nome di entrambi. Scopro che il mio nome è stato inserito in calce a messaggi ai suoi studenti, a email di gruppo indirizzate ai suoi amici attivisti, a missive in cui consiglia questo o quell'altro libro ai colleghi o in cui esprime dubbi su una conferenza dedicata agli studi postcoloniali – per qualsiasi stronzata, insomma. Mi viene la nausea. Mi sento derubata della mia identità. Io non sono più io, se qualcuno può rivendicare, fingere di essere me con tanta facilità e assumere il controllo della mia vita mentre viviamo sotto lo stesso tetto.
Mi riprendo abbastanza da riuscire a chiedere: «Da quant'è che va avanti?».

«Da quando ci siamo sposati». Lo dice con voce monocorde. Diretto, come un dato di fatto. Preciso e ragionevole come una superstrada a sei corsie ben asfaltata.

Poi, senza batter ciglio, mio marito cerca di entrare nei dettagli: «Voglio che il mondo sappia che siamo una coppia. Voglio che ci accettino come una cosa sola».

* * *

Mia madre al telefono:

Ascolta, tesoro. Lo so che è sconvolgente. Ma prendi un bel respiro. Non dargli motivo di avere sospetti. Vediamo fin dove arriva. Sospettare è nella natura degli uomini; è nella natura dell'amore. Gira tutto intorno a una sola domanda: e se lei ama qualcun altro?

Solo una mente debole, solo un uomo debole può concepire queste paure. Fa' in modo che lui non si senta debole. Se vuole che il tuo mondo ruoti intorno a lui, accontentalo. Piano piano si stancherà delle tue attenzioni e imparerà a lasciarti il tuo spazio. Più cerchi di rivendicare il tuo diritto alla privacy, più lui penserà che gli nascondi qualcosa e che ti stai costruendo una vita segreta. Questo lo farà impazzire. Sii aperta, e il cane ti lascerà in pace quando non fiuterà odore di merda – quella merda che è solo nella sua testa.

* * *

Poco a poco diventa una routine.

Il primo a sparire fu il mio telefono.

Dopo il matrimonio, quando mi ero appena trasferita con lui a Mangalore, il telefono squillava per ore – amici, gente che voleva farmi gli auguri, parenti lontani, che chiamavano per congratularsi con la coppia felice, chiedevano dettagli, mi rimproveravano perché era avvenuto tutto così in fretta e in gran segreto. Tempo di arrivare a fine giornata e, tra costi di roaming, curiosità tamil e auguri calorosi, avevo finito il credito. Continuammo a ricaricare, prima un giorno e poi un altro, finché il mio compagno-marito mi diede il suo parere sull'aspetto economico di quella procedura, sulle spese esorbitanti a cui sarei andata incontro mantenendo

il numero di telefono di un altro Stato, e suggerì che era il caso di prendere una scheda del posto. Si assunse il compito di procurarmi un nuovo numero – saremmo potuti andare in un qualsiasi punto vendita, consegnare una fototessera e una fotocopia del suo documento d'identità per provare che risiedevamo lì, e ottenere una SIM per cinquanta rupie, ma quando c'era di mezzo lui non era mai così facile. Era paranoico, sullo Stato, sulla sicurezza, sul fatto di essere controllato. Valutò che la cosa migliore fosse procurarsi una SIM a nome di un'altra persona, qualcuno della estesa cerchia di amicizie dei suoi studenti, qualcuno che non fosse chiaramente collegato a lui, qualcuno che non fosse nel radar della polizia.

La SIM promessa si materializzò dopo dieci giorni di religiosa attesa, e quando la ebbi finalmente tra le mani mio marito mi ingiunse di non condividere il numero in maniera indiscriminata, avvisandomi che, nel momento in cui fosse arrivato a qualche mio amico che lavorava per i giornali, per i media o per l'industria editoriale, sarebbe stato come metterlo online e renderlo visibile a tutti.

«C'è una taglia sulla mia testa. Duecentomila rupie, l'ultima volta che ne ho sentito parlare. Sono così vicini, tesoro, così dannatamente vicini a trovarmi. Sai cosa mi tiene al sicuro? Il fatto che non sappiano che il cosiddetto guerrigliero clandestino, pericoloso, armato, ora sia un docente universitario felicemente sposato. Non scherzare col fuoco. Ci scaraventeranno in prigione. Tortura. Un "incontro" inscenato ad hoc. La polizia mi preleverà da casa per interrogarmi, poi torneranno a parlare con te. Saranno gentilissimi e tutto il resto, berranno persino il tè che gli preparerai, e due giorni dopo leggerai sui giornali che un uomo di trent'anni, ricercato e armato, in tenuta da combattimento, è stato ucciso con un colpo di pistola da qualche paramilitare in una foresta chissà dove. Gli stessi poliziotti gentili si presenteranno di nuovo qui a casa a nostra e ti chiederanno di identificare il mio cadavere. Sarai vedova dall'oggi al domani. Vuoi che succeda questo? Sono stato chiaro?».

Faccio di sì con la testa a segnalare che sono d'accordo. Non avevo previsto tutto questo. Voglio dirgli che non lo tradirei mai e poi mai, ma non so se ha voglia di sentire qualcosa del genere. Al di là dei miei genitori, non do il numero a nessun altro. E non fiato neppure con i miei delle sue paranoie – della sua paura di essere catturato per aver dichiarato guerra

allo Stato, o del lato pericoloso dell'uomo che ho sposato, e di come tutto questo, di fatto, mi limiti. Se un domani i problemi dovessero venire a bussare alla mia porta, non voglio che nessun altro ne paghi lo scotto.

* * *

La perdita di comunicazioni telefoniche non mi ferisce più di tanto. Quello che invece non riesco proprio a comprendere è come mi sia ritrovata limitata nella mia libertà online. Non avevo mai pensato che potesse essere così importante per me, finché non mi è stata tolta.

La sua voce mette a tacere ogni mio ragionamento con una sola frase: *Sei dipendente. Sei dipendente. Sei dipendente. Sei dipendente.*

In un gesto di misericordia, mio marito mi concede tre ore a settimana: razionate, diventano una brevissima mezz'ora al giorno. Persino questo misero accesso a Internet è possibile solo in sua presenza, perché lui porta sempre con sé la chiavetta USB Huawei – dicendo che gli serve per preparare le lezioni e fare le sue ricerche. Riferisco il problema ai miei genitori, sperando che loro riescano a capire la totale follia di questo divieto. Mamma, è da fuori di testa. Papà, è da fuori di testa. Mamma e papà, questa roba mi ucciderà come scrittrice. Mamma e papà, diventerò pazza. Non lo capiscono.

Tre ore sono un sacco di tempo, risponde mia madre, tre ore a settimana basteranno. A me sono sufficienti dieci minuti al giorno per controllare le email, dice.

A volte sono i miei studenti a controllarle al posto mio, aggiunge.

Mio padre non ha neppure un indirizzo di posta elettronica. Questo non gli impedisce di avere un'opinione. Crede che l'intero mondo di Internet sia un'enorme voragine che aspetta soltanto di fagocitare la figlia per sempre.

Ti abbiamo cresciuta senza TV e sei venuta su bene, dice. Morirai senza Internet?, mi domanda.

Rispondo di sì.

Questo Internet è la tua droga, dice lui.

Tuo marito lo sta facendo per il tuo bene, convengono entrambi.

"Per il tuo bene" era il mantra di mia madre quando ero piccola – giustificava i lassativi somministrati a forza una volta ogni tre mesi, il fatto

di non festeggiare il mio compleanno a scuola, il divieto assoluto di viaggiare da sola, il mancato permesso a partecipare ai picnic. “Per il tuo bene” era la motivazione della mia insegnante di inglese ogni volta che mi prendeva per l’orecchio scortandomi fuori dalla classe, urlando *ragazzina chiassosa ragazzina chiassosa questo è per il tuo bene*, per poi picchiarmi con un righello di legno. “Per il tuo bene” era ciò che autorizzava il mio vicino di casa adolescente a infilare le dita nella mia vagina di bambina di otto anni, alla ricerca di insetti della foresta e cimici e spiriti maligni. Ogni volta che sento le parole “per il tuo bene” vengo degradata di nuovo al livello di una bambina. Non ribatto più. Sto zitta.

* * *

Vattene. Vattene.

Quella voce che ti si ferma di continuo in gola. È così che capisci che devi scappare. È così che capisci che non è il momento giusto. E anche che non ci sarà mai un momento giusto. Che non è tanto il come, a contare, ma il quando. Che il mondo ti riderà dietro per un matrimonio durato un mese. Neppure questo sarà altrettanto crudele della vista dei tuoi genitori affranti. Caduti in disgrazia. Hai dato loro soltanto delusioni. Il fallimento che si porteranno negli occhi per il resto dei loro giorni. Mai più ci sarà l’orgoglio di un tempo. Mai più la fiducia concessa senza fatica. Mai più pronunceranno il tuo nome nello stesso modo. Mai più affideranno a te i loro sogni.

E non saranno solo loro e i loro dolori, densi e pesanti. Sarai costretta a vivere con una sola persona per tutta la vita: te stessa. Quella te che oggi vuole andarsene potrebbe essere la stessa te che domani penserà che sarebbe dovuta restare. La paura che, guardandoti in faccia di qui a dieci anni, darai la colpa alla tua fretta, al sangue che ti è salito alla testa, alla tua lingua lunga, a te stessa per aver gettato la spugna così in fretta. La domanda dentro di te, scaturita dal tuo senso di onestà: e se lui avesse la possibilità di rimediare ai suoi errori, di cambiare, di ricominciare da capo? La domanda successiva, subito dopo l’interruzione pubblicitaria: saresti stata disposta a perdonarlo? E poi, naturalmente, l’indispensabile, inevitabile, fondamentale: hai lottato abbastanza per quello in cui credevi?

Combatti o fuggi.

Di nuovo la vecchia formula. Non ho ancora rinunciato a combattere, non ancora.

La fuga arriva soltanto quando la battaglia è persa.

[5] RAW (Research and Analysis Wing) e IB (Intelligence Bureau), agenzie di intelligence indiane rispettivamente per gli affari interni ed esteri.

V

Talvolta è proprio l'arte la causa delle nostre sofferenze.

Elfriede Jelinek, La pianista[6]

[6] Traduzione di Rossana Sarchielli, Torino, Einaudi 2010.

Cosa impedisce a una donna di uscire da una relazione violenta?
Le femministe della vecchia scuola parleranno di indipendenza economica. Una donna è libera se ha i soldi per mantenersi. Con un lavoro, camminerà sulle sue gambe e a testa alta. Un lavoro risolverà miracolosamente tutti i suoi problemi. Un lavoro le darà una rete di supporto. Un giorno entrerà in ufficio e le chiederanno del livido sul sopracciglio e lei risponderà che è andata a sbattere contro un muro, ma tutti capiranno che il marito la picchia e le si stringeranno intorno in un abbraccio protettivo. Nella cerchia del lavoro, una donna troverà quell'amica speciale che la capirà qualsiasi cosa succeda. Il lavoro le darà un gruppo pronta a sostenerla, gente che la aiuterà a rivolgersi alla polizia, agli avvocati, ai giudici.

In ufficio ci sarà almeno un uomo – un uomo buono, onesto, rispettabile – che la trova attraente, che le fa arrivare bigliettini d'amore durante le riunioni, che la ama per quella che è, che la fa sentire bellissima, che la fa ridere. In mancanza di un uomo così, la donna troverà un amore lesbico. A volte l'amore tra due donne sboccia indipendentemente dalla presenza o meno di uomini, e la donna volgerà le spalle a un intero genere per vivere, da quel momento e per sempre, felice e al sicuro.

È facile parlare in maniera astratta, ma la mia storia, come quella di qualsiasi donna, è qualcosa di diverso.

* * *

Nessuno conosce le peculiarità della mia situazione.

Come fai a procurarti un lavoro quando:

– ti trasferisci da qualche parte a metà del semestre?
– non hai contatti in una città straniera?
– non hai un telefono tutto tuo?
– tuo marito controlla e risponde a tutti i messaggi indirizzati a te?

– non parli la lingua del posto?
– da buona moglie, hai innanzitutto la responsabilità di fare figli?

Questa è già una lista piuttosto lunga. Non sono le scuse di una persona disoccupata. Sono i lamenti di una moglie tenuta prigioniera.

* * *

Ammettiamo che mi venga addirittura concesso di poter lavorare. La mia fuga quotidiana da casa, garantita dalle 9 alle 17, mi risolverà il problema? O questo atto di libertà sarà solo una compensazione per il patto col diavolo che pare io abbia firmato sposandomi? Riprenderò fiato per poche ore e poi sarò felice di tornare a casa, sapendo qual è l’atmosfera di odio che mi attende? Mi ci abituerò, sarà la nuova normalità? Oppure il mondo esterno interverrà e prenderà provvedimenti? Non ho risposte. Finora, nella mia breve esistenza di moglie in questa città, ho sempre partecipato alla solita danza verbale che prende il via ogni volta che metto piede fuori di casa e mi imbatto in un vicino, o in quelle rare occasioni in cui vado a trovare mio marito all’università per portargli il pranzo e incontro qualcuno dei suoi studenti o amici.

Come stai?

Hai mangiato?

Ti piace Mangalore?

Ti piace il tempo qui?

Ti piace la pioggia?

Ti piace la cucina di Mangalore?

Cos’hai fatto lo scorso weekend?

Che programmi hai per questo weekend?

Le conversazioni, qui, seguono sempre lo stesso schema. Un infinito scambio avanti e indietro, di totale inutilità. Nessuna domanda richiede una risposta sincera. Nessuna domanda va oltre il semplice esercizio di bon ton.

Domande che sono saluti. Domande che, in una frase, si possono sostituire con qualsiasi altra cosa. Domande che riempiono silenzi imbarazzati. Domande che suggeriscono un interesse che non esiste. Domande che fingono di ascoltare.

Mai, mai una domanda che cerchi di sapere davvero.

È un registro, un tipo di comunicazione riservata alle nuove-mogli-in-città, la conversazione che si tiene con un estraneo che hai appena conosciuto; in questo dialogo, che si fonda su una collaborazione, non c'è un solo momento in cui io possa dire la verità.

* * *

Era una delle cose che ci insegnavano all'università. Questa forma di interazione sociale mi ha sempre stupita – assieme al fatto che avesse addirittura un nome, il "fenomeno della *politeness*" o "della cortesia". L'ho sempre considerato un grande risultato della nostra civiltà. Ero convinta che avessimo raggiunto il punto massimo dell'evoluzione ogni volta che ci lanciavamo in questo nervoso fox-trot con perfetti sconosciuti – senza mai ferire, senza mai dare modo all'altro di mettere a nudo le ferite. Ogni battuta era stata provata e riprovata, e portata in scena secondo una precisa coreografia.

Due sociolinguisti, Penelope Brown e Stephen Levinson – sui quali non ho pettegolezzi affidabili se non il fatto che sono sposati tra loro – hanno proposto la teoria che segue. La loro ipotesi: le persone usano la cortesia come forma di inganno reciproco e consensuale per aiutarsi l'un l'altra a salvare la faccia. Traduzione: a differenza di quanto accade in un esame, nella vita reale nessuno ti farà domande alle quali potresti avere difficoltà a rispondere.

Dovevamo studiare queste cose perché la *politeness* era una costante del linguaggio, una caratteristica presentata da ogni lingua in ogni parte del mondo. All'epoca era rassicurante.

Quali che siano i vantaggi di questa costante per il resto dell'umanità, al momento sono giunta a considerarla un difetto di progettazione del linguaggio. Nel costrutto linguistico non esiste nulla in grado di mandare un segnale, di far lampeggiare un codice rosso nel mezzo di un cortese scambio di battute, niente che interrompa la messinscena della gentilezza al punto da essere percepito come un segreto grido d'aiuto.

* * *

Quando cerco di ricordare la prima volta in cui mio marito mi ha picchiata ci sono solo lacrime calde come vetro fuso e un costante senso di paura per le tante volte in cui è accaduto di nuovo. La ricostruzione dei fatti non aiuta. Tutto comincia sempre con una stupida accusa, io nego, segue una lite, e a un certo punto lo scontro verbale precipita a cascata in un torrente di colpi. Le accuse si distinguono per la loro banalità – Perché quell'uomo ti ha chiamata "carissima"? Perché hai svuotato il cestino della tua posta elettronica? Perché ci sono solo nove telefonate nel registro chiamate del tuo cellulare, di chi sono i numeri che hai cancellato? Perché non hai pulito il lavello? Perché cerchi di uccidermi con tutto quel sale quando cucini? Perché non puoi scrivere in forma anonima? Perché non hai rifiutato subito l'invito a quella conferenza, sapendo maledettamente bene che non ho intenzione di lasciarti viaggiare da sola? – e a volte i pomi della discordia di mio marito sono talmente inconsistenti che mi viene da chiedermi se ogni accusa non sia soltanto un pretesto e un'astuzia per picchiarmi.

Non ho nessuno a cui raccontare quello che succede qui, a porte chiuse. Al momento non so neppure se voglio raccontare a qualcuno ciò che sto vivendo.

Nelle ore pigre di un pomeriggio catalogo gli strumenti di violenza sparsi qua e là per casa. Il cavo del caricatore del mio MacBook, che mi ha lasciato sferzate rosse e sottili sulle braccia. Il manico di scopa, che mi ha tempestato di colpi su tutta la schiena. Il bloc-notes, i cui bordi hanno colliso con le mie nocche. La cintura di pelle marrone di mio marito. Vasellame di ceramica in frantumi, dopo un breve viaggio sotto forma di piattini volanti. Il tubo di scarico della lavatrice.

Non sapevo fosse questa la vita edificante che attende una donna appena sposata.

* * *

Prima di sposarci io e lui avevamo parlato dei nostri progetti. Una nebbia rosa-rossa. Niente era stato definito nei dettagli; a me piaceva così. Non stabilito, non preparato, spontaneo. Tutto ciò che sapevo era che ci saremmo trasferiti a Mangalore, dove lui aveva un lavoro come docente di letteratura inglese. Anche io avrei avuto un incarico di insegnamento,

magari nella sua stessa università. Fino ad allora avrei cercato di scrivere. In seguito avremmo valutato se il posto ci piaceva oppure no e se era il caso o meno di spostarci altrove. Saremmo stati senza meta. Senza catene. Avremmo fluttuato, ancorati soltanto l'uno all'altra. Il nostro era un salto nel vuoto. Mano nella mano, pronti a cadere o a restare a galla. E per rendere il tutto ancora più eccitante, l'avremmo fatto con gli occhi bendati. O, se non altro, la benda sugli occhi ce l'avrei avuta io.

Tutto questo sembra risalire a molto, molto tempo fa.

* * *

«Perché un giorno non vieni a tenere una lezione al mio corso? Ci penso io a organizzare. Così hai qualcosa da fare».

La proposta arriva come un gesto di affetto, una dimostrazione di apprezzamento per i miei sforzi.

Ci siamo sistemati bene: nel frigo ci sono latte e uova e impasto per l'*idli*; il ventilatore a soffitto, le cui pale sbattevano di tanto in tanto, non ci sveglia più la notte; la situazione blatte in cucina è sotto controllo. Il quotidiano tran tran è entrato a regime.

La sua proposta giunge dopo una campagna di garbati assilli da parte mia, per sapere se ci fosse qualche opportunità di lavoro per me.

Posso insegnare nella tua università? Puoi chiedere in giro per me? Ti serve una copia del mio curriculum? Troverò qualcosa di provvisorio? Non pensi che sarebbe bello se ogni tanto potessi uscire di casa?

«L'Università di St Alfonso non permette alle coppie sposate di lavorare nello stesso istituto, è la policy per i dipendenti» mi informa una sera come se niente fosse, quando lo incalzo per sapere se ci sono novità. «L'università sorella è una possibilità, ma il problema è che dovrai aspettare fino al prossimo semestre per provare a ottenere un incarico». Questo suggerimento – tenere una lezione ai suoi studenti in qualità di ospite – è la sua grande concessione. Persino il suo direttore di dipartimento ne è entusiasta.

Una settimana dopo, per un'ora soltanto, insegno nel suo corso.

Nel pieno della mia lezione sulla letteratura postcoloniale vedo uno studente passare un bigliettino scritto a mano. Faccio finta di nulla e vado avanti, ma quando il foglietto continua a circolare sono costretta a

intervenire. Mi avvicino ai banchi e sequestro il pezzo di carta. *Facciamo una colletta: 50 paise a testa per comprare olio di cocco e un pettine alla moglie del prof. Con quei capelli sciolti sembra una mendicante*.

Mi sento le guance in fiamme, ma appallottolo il biglietto nel palmo della mano e porto a termine la lezione con tutta la dignità che riesco a trovare. No, non è la mia idea di lavoro ideale, ritrovarmi davanti a una classe di cinquanta uomini e donne che giudicano il mio aspetto mentre cerco di insegnare loro qualcosa.

Quel pomeriggio racconto tutto a mio marito, con il biglietto ancora appallottolato in tasca. Lui si lancia in una delle sue conferenze, sulle tante volte in cui mi ha chiesto di imparare dalla gente; di vestirmi e di comportarmi in un modo che induca gli altri a rispettarmi. Il mio primo giorno fuori casa mi si ritorce contro.

* * *

Due giorni dopo ho riflettuto abbastanza sull'accaduto per riuscire a formulare una risposta calzante per quello studente. Due giorni dopo, purtroppo, sono un margine di tempo in cui io ormai non conto più nulla. La lezione che stavo tenendo – sul postcolonialismo – non era del tutto scollegata dal modo in cui sono stata percepita da quella classe. In molte sottoculture dell'India i capelli sono un argomento spinoso: nel *Kamasutra*, una donna che si pettina i capelli sciolti nel cortile della propria casa viene vista come l'emblema di una femmina dissoluta; i capelli scarmigliati e indomabili delle donne possedute sono stati considerati un segno del diavolo in persona; le chiome arruffate delle sante e le teste rasate delle vedove, il simbolo della loro rinuncia a qualsiasi rivendicazione a vivere la propria sessualità. In nessun caso un'immagine gradevole. Quando e come il mostro del colonialismo è entrato a far parte di quest'immagine, mettendosi in posa davanti all'obiettivo?

Individuare il retroscena di questa concezione, almeno in superficie, non è complicato: i capelli corti, non raccolti, sciolti erano visti come un'influenza delle donne europee – una corruzione dell'ideale femminile nostrano; un simbolo di desideri sfrenati, vissuti senza vergogna; un tentativo di stare al passo con la modernità a spese della tradizione; un tradimento dell'elemento nazionale che si incarnava nella fedeltà all'uomo

bianco attraverso la replica dello stile della donna bianca. Esiste un'altra versione apocrifa, spesso tenuta nascosta. I reggimenti dell'Esercito britannico avevano al seguito una schiera di lavoratrici del sesso native del posto, alloggiate nei pressi del quartier generale. A differenza delle danzatrici di *nautch* e delle *devadasi*[7], ciascuna di queste prostitute era registrata presso l'amministrazione coloniale. In cambio di alloggio e di una considerevole clientela di soldati, dovevano sottoporsi a regolari esami medici per la prevenzione delle malattie veneree. Era il periodo d'oro in cui la sifilide mieteva più vittime delle brutali estati indiane, perciò a queste donne era vietato andare a letto con uomini indigeni, a causa di timori malriposti.

La storia racconta che a queste lavoratrici del sesso venivano periodicamente tagliati i lunghi capelli scuri – permettendo così ai tutori dell'ordine e agli ispettori sanitari di individuarle facilmente se, al mercato, cercavano di adescare uomini del luogo, e riportarle di peso al reggimento. Se da un lato questa procedura garantiva una forma di controllo per la causa dell'Impero, agli occhi della gente comune una donna coi capelli sciolti o corti, in giro per il bazar, divenne sinonimo di "puttana dell'uomo bianco". Era la donna che andava a letto col nemico, servendo sessualmente l'oppressore, e meritava il più profondo disprezzo.

Gli inglesi se ne sono andati da sessant'anni, ma certe concezioni non sembrano cambiate. Nei nostri corsi sulla letteratura postcoloniale facciamo spesso riferimento all'espressione "l'Impero risponde"[8]. Ma dentro le aule in cui si tengono questi corsi siamo ancora prodotti di quello stesso impero – carichi del nostro fardello di peccato e vergogna.

* * *

Quando tento di condividere con mio marito la mia interpretazione della débâcle in aula lui mi liquida in fretta.

Inizia a battere i pugni sul tavolo ridendo a crepapelle. «Alla fine hai trovato una scusa. E qual è questa scusa? Colonialismo? Tu scrivi in inglese – e ti fa comodo giudicare l'opinione dei miei studenti come espressione del colonialismo. Non dire cazzate. Sai una cosa? La puttana a quei tempi era l'anello, il ponte tra colonizzato e colonizzatore. Oggi l'anello – la scrittrice che scrive in inglese, quel ponte – è lei la puttana».

* * *

Il fatto che io sia una scrittrice mi rende oggetto di scherno continuo da parte di mio marito. Torna a casa al termine di una lunga giornata e mi chiede cos'ho fatto da mattina a sera. Ho scritto, dico io. Più spesso mi attengo alla più modesta versione: ho cercato di scrivere. Nelle brevi pause tra ingrate faccende domestiche ho cercato ispirazione nelle pagine bianche, nello schermo vuoto del mio computer. Nel suo vocabolario questo non significa lavorare. Significa non fare niente.

Tuttavia, riesco a ottenere una parvenza di rispetto quando mi viene chiesto di scrivere per un giornale. Persino quando la rivista non incontra la sua approvazione, mio marito si rende conto che questa conferma del mondo esterno potrebbe significare che deve prendermi più sul serio. Ma di solito opta per il contrario.

Come quando *Outlook* mi chiede un articolo per il consueto numero annuale sui sondaggi sul sesso, e il caporedattore mi scrive un'email, dicendo di telefonargli perché possa darmi indicazioni più precise. Io e mio marito stiamo preparando i bagagli per prendere un treno che ci porterà nel suo villaggio per un weekend con la sua famiglia, ma riesco comunque a uscire di nascosto e fare la telefonata.

Quando gli racconto i dettagli mio marito dice che mi è stato chiesto di scrivere di sesso data la mia vasta esperienza sul campo: del resto, mi sono scopata uomini di venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta e settant'anni.

Ride, ma solo per dissimulare la rabbia.

È un'accusa che non posso raccontare a nessuno. La vergogna che devo affrontare mentre tento di scrivere questo articolo è qualcosa di cui i miei lettori non sapranno mai nulla.

«Perché hai accettato?» mi chiede lui. «Sei serva della lobby dei media. Stai vendendo il tuo corpo. Questa è prostituzione d'élite, gli uomini non arrivano a toccarti, ma si masturbano con l'immagine della donna che rappresenti. Questa non è libertà. Questa è anarchia sessuale. Questo non è un atteggiamento rivoluzionario. Questo è fare da ruffiana a una volgare cultura imperialista».

Nell'ora successiva viene insinuato che io sia andata a letto con l'intera redazione di *Outlook*. L'incontro più intimo che abbia mai avuto con uno di loro è stata quella telefonata solitaria.

* * *

«Sentiamo un po', come avresti intenzione di scriverlo, il tuo articolo sul sesso?». All'ultimo minuto lui toglie dalla mia valigia il computer e lo lascia sul tavolo.

«Questo resta qui» dice. «Partiamo solo noi due. Stiamo andando nel mio villaggio, a incontrare i miei parenti, a partecipare a un matrimonio, a stare con mia madre. Non voglio che te ne stia seduta da una parte a battere sui tasti quando ci sono cose più importanti da fare. *Devo ricordare a Madame Scrittrice che è anche una moglie?*».

Al villaggio non ci sono computer. Non c'è neppure Internet, e comunque non posso andare in un Internet point della città vicina senza che mio marito mi stia incollato addosso, o senza il suo permesso.

Nei due giorni seguenti rubo ogni secondo libero che riesco a trovare. Scrivo mentre prendo l'acqua per riempire i recipienti in casa, quando vado in bagno a lavarmi i capelli, quando mi viene chiesto di pulire le foglie di moringa per una zuppa, mentre tengo d'occhio lo stufato di capra che cuoce a fuoco lento sul fornello a legna e il fumo mi fa tossire, mentre faccio da baby-sitter ai miei nipoti. Imparo a comporre a mente intere frasi e paragrafi, senza interrompermi. È un articolo che digito da cima a fondo sul mio telefono, un malandato Nokia E63. La nuova SIM di Mangalore procurata da mio marito non ha una connessione dati, e non ho modo di inoltrare l'articolo. A un certo punto sono tentata di chiamare il caporedattore di *Outlook* e di leggerlo ad alta voce a qualcuno della redazione, così che possa trascriverlo. A farmi tentennare è solo la paura di essere scoperta a metà dell'operazione. Disperata, aspetto l'occasione giusta. Magari quando mio marito uscirà di casa con qualcuno dei cugini, per andare a prelevare un ospite musone o per risolvere qualche problema dell'ultimo minuto col catering – una delle migliaia di cose che vanno storte durante un matrimonio e per le quali è necessaria l'autorevolezza di un

uomo. Mi serve soltanto mezz'ora, e continuo ad aspettare il minuto propizio in cui si presenti questa possibilità.

La paura che ho di lui cede il passo alla paura di non rispettare la consegna. Per la disperazione opto per la strategia più rischiosa. Ricordo che mio marito non si separa mai dalla chiavetta USB che ci permette di connetterci a Internet. Ma a rendere la chiavetta un dispositivo abilitato alla navigazione sul web è la scheda SIM al suo interno, provvista di connessione dati. Quando lui esce dalla stanza per andare a fare il solito bagno serale frugo nelle tasche dei suoi vestiti e trovo la chiavetta. Tolgo in fretta la SIM, nascondendomela nelle cuciture laterali del *kurta*, e risistemo tutto com'era. Quando arriva il mio turno mi precipito in bagno, il telefono nascosto con cura dentro un asciugamano, sostituisco la SIM e spedisco l'articolo accedendo al lentissimo browser Opera, senza formattazione, senza corsivi. Quella sera, mentre faccio il bagno guardando dalla finestra il cielo nero illuminato di stelle, sono la donna più felice che abbia mai conosciuto. Quando esco sono raggiante: rimetto subito la SIM nella chiavetta, perché non resti traccia del reato. Mio marito mi chiama a letto, e io rispondo con tono amorevole. Non è il momento di tenere il broncio.

Quando torno a Mangalore controllo la mia casella di posta. C'è un'email del caporedattore di *Outlook*. Due parole: *Ricevuto. Fantastico.*

* * *

Nel nostro matrimonio, mio marito riveste il ruolo di Commissario del Popolo per il Lavoro. (Al momento indossa una T-shirt rossa e un paio di jeans. Nel film d'autore che sto girando nella mia testa ho intenzione di vestirlo con una più appropriata uniforme stalinista.) La domenica ci svegliamo tardi e restiamo a letto. Nelle mie fantasie matrimoniali è un tempo sospeso in cui fare l'amore e uscire di casa solo per consumare un brunch pigro e interminabile. Nella realtà lui passa in rassegna tutto ciò che è successo durante la settimana, per concludere, dopo una minuziosa analisi, che io non ho combinato praticamente nulla. Dopodiché mi suggerisce una sfilza di lavori che potrei fare. Di solito propone se stesso come esempio di eccellenza.

«Appena entrato nel Partito mi hanno spedito a lavorare in una fabbrica di vestiti. Sei mesi in un'azienda di schiavisti a Tirupur. È lì che mi sono sbarazzato di tutte le falsità dello stile di vita piccolo-borghese. A te serve un lavoro che ti proletarizzi completamente, da cima a fondo».

La settimana dopo è un posto in una tipografia di Mangalore. Quella dopo ancora, addetta vendite in uno showroom del centro commerciale. Le opzioni che mi vengono proposte variano da un giorno all'altro: una fabbrica di candele, un magazzino per il confezionamento di anacardi.

«Imparerai a parlare la lingua del popolo. Imparerai a vivere la vita delle donne della classe operaia. Poi potrai scrivere della tua esperienza. Ti insegnerà quanto è finto il tuo femminismo. Non trarrai vantaggio dalla tua fica, ma lavorerai usando le mani».

Io credo che il lavoro di una moglie si trovi più o meno nel mezzo: si lavora usando la fica, si lavora usando le mani. Per come stanno le cose, non sono sicura di essere pronta ad accollarmi un altro lavoro.

* * *

Naturalmente lui non è sincero in nessuna di queste sue proposte. È il genere di marito ansioso che aspetta la moglie davanti alla porta del bagno di un treno, per paura che lei possa cogliere l'opportunità di dargli il benservito, svanire in qualche altro scompartimento lontano, scendere in una stazione a caso e sparire senza lasciare traccia. Non ha la minima intenzione di lasciarmi andare a lavorare da qualche parte, fuori dal suo controllo e col rischio di perdermi. Questi "lavori proletarizzanti" vengono sbandierati solo per smascherarmi. Domani prenderà la mia riluttanza a confezionare anacardi come una prova del fatto che sono legata alla mia vita borghese, che non voglio guadagnarmi da vivere col lavoro manuale. Le idee comuniste sono solo una copertura per il suo sadismo.

Ho smesso di chiedergli di aiutarmi a trovare un lavoro. Ho fatto una mezza promessa a me stessa, e cioè che farò domanda per un incarico di insegnamento all'inizio del nuovo semestre, ma non sono più tanto sicura di credere a quello che dico. Trovare un lavoro diventa una delle tante cose vaghe che vorrei nella mia vita, ma che vedo difficili da realizzare.

Ormai, essere una scrittrice è diventata una questione di rispetto per me stessa. È il titolo professionale che mi sono auto-assegnata. Mi rendo conto

che non esiste nulla che mio marito odi tanto quanto l'idea di "scrittore" (per non parlare di una donna-scrittore piccolo-borghese), così questo mestiere mi appare soffuso di un'aura quasi reverenziale.

Ma il punto non è solo andare contro mio marito. Nella sua testa, l'idea stessa di "scrittore" si accompagna a una ripugnante aria da fuorilegge. Una centratura su se stessi che non corrisponde alla sua immagine di rivoluzionario. Per descrivere questo lavoro gli basta una sola parola: disobbedienza. In vita mia non ho mai provato un'attrazione tanto pericolosa per nient'altro.

* * *

Quando tutto intorno a me è andato in frantumi, quando il Mio Unico Vero Amore mi ha spezzato il cuore ho lasciato un lavoro come insegnante full time per poter scrivere, scrivere, scrivere. Non volevo fare nient'altro. Ora mi ritrovo intrappolata in una posizione in cui scrivere è l'unica cosa che posso fare.

Scrittrice. Solo questo, solo per me stessa, solo di fronte a uno specchio.

Recito la parte della moglie, ma nell'istante stesso in cui mio marito esce di casa nella mia testa grido *sì, sì, sì, sì, sì, sì*, pensando in maniera ossessiva a cosa mi servirebbe scrivere. Le faccende domestiche non mi permettono di rispettare scadenze. A spingermi ad andare avanti è la mia irriducibile urgenza di raccontare una storia.

È un romanzo che parla di resistenza militante alla casta e al feudalesimo. I personaggi del mio libro – per ora solo abbozzati e ancora senza nome – si ribellano alla forza bruta degli ingranaggi di Stato, andando contro le bieche intimidazioni dei padroni. Marciano attraverso di me. Giurano sulla bandiera rossa del Comunismo, pagano con le loro vite.

Il tema è la resistenza, la sfida, la disobbedienza.

Sono in grado di scrivere questo romanzo? La paura, quella paura che è diventata il mio stato mentale, intaccherà la mia scrittura? Le parole che sceglierò mi tradiranno? Quante parole si possono scrivere prima che queste si trasformino in traditori?

Mi scopro incapace di scrivere una sola parola.

Nel libro che dovrei scrivere le donne sono così forti.

Io non somiglio in niente a loro. La mia vita mi sbugiarda prima che la mia prosa abbia la stessa possibilità.

* * *

Trovo più facile scrivere poesie. Cerco di seppellire la rabbia nelle parole. Mentre siedo a scrivere al computer e le lacrime mi rigano il viso mi accorgo che mio marito mi guarda con attenzione. C'è qualcosa, nel mio gesto, che lo disturba profondamente. Spia le righe irregolari, le interruzioni di paragrafo, i versi frastagliati che possono essere soltanto di una poesia. La pagina spezzata lo annienta. Mi si avvicina e supplica: «No. Non farlo. Non fare questo – per il nostro bene, per il nostro futuro. Possiamo evolvere, prendere le distanze dalle nostre divergenze. Se le metti in una poesia resteranno lì, imprigionate per sempre. Sarà un veleno che ci impedirà di andare avanti, senza mai permetterci di perdonare o dimenticare».

Non posso essere d'accordo con quello che dice. Alle mie orecchie è strano, quasi alieno, immaginare che la mia poesia sarà la fonte di futuri problemi, che una poesia ci impedirà di guarire. La poesia è guarigione, gli dico. È attraverso la scrittura che posso superare quello che succede.

Lui si oppone con violenza al fatto che io riversi il mio dolore nella poesia. «No, no, non è così che funziona». Mi urla contro. «Non hai capito il nocciolo della questione, rispetto al materialismo. Credi che il materialismo consista nel credere soltanto alle cose reali. Per te è un modo di giustificare il tuo ateismo. È una visione molto superficiale. Io la prendo sul serio. Io credo che, fintantoché ci sarà una base materiale a ricordarci le nostre liti e le nostre incomprensioni, non potremo realmente superare questi problemi. Saremo trattenuti indietro, contro la nostra volontà. Non rendere definitiva una cosa che è transitoria. Non trasformare un'emozione passeggera in una realtà oggettiva».

Ed è così che arriva. Un'ingiunzione permanente contro la mia poesia.

* * *

Tutto il ragionamento sul materialismo viene meno quando è lui a scrivere poesie. Quando tento di ricordarglielo cambia le carte in tavola.

«Sì, so che si tratta di una base materiale. Sì, so che esisterà anche molto dopo che io e te avremo superato la nostra fase conflittuale. E voglio che questa base materiale rimanga, per ricordarmi quanto sono stato crudele, per impedirmi di dimenticare quanto ti ho trattata ingiustamente, per farmi sentire in colpa non solo perché ti ho ferita, ma anche perché ho tradito i miei ideali, non mi sono comportato da comunista».

E come giustifichi il fatto che tu possa scrivere le tue poesie, ma io non possa scrivere poesie sul mio matrimonio?

Di nuovo, un gioco di parole per giustificare la sua doppiezza. «Le tue poesie accusano me. Le mie poesie accusano me. C'è una differenza tra l'odio che alimenta le tue poesie e l'autocritica che costituisce l'ossatura delle mie. Le tue poesie mi etichettano, incasellandomi, le mie poesie lottano per andare oltre le mie debolezze».

E questo è quanto. In un matrimonio in cui io vengo picchiata, è lui il poeta. E uno dei primi versi delle sue poesie dice:

Ogni volta che ti picchio
il compagno Lenin piange.

Io soffro, spiega lui. L'istituzione stessa del matrimonio crea la propria divisione del lavoro.

[7] Nel Sud e nell'Est dell'India, giovani donne che dedicavano la propria vita al culto e al servizio di una divinità induista.

[8] *The Empire Writes Back*, “l'Impero risponde”: espressione coniata da Salman Rushdie nel 1989 per indicare il corpus delle opere letterarie e artistiche dei paesi un tempo colonizzati e divenuti indipendenti nel corso del XX secolo.

VI

Piegati i vestiti
*li ho ordinati nell’*almirah*,*
ho abbassato le luci,
tirato bene il copriletto,
messo due cuscini fianco a fianco
e la camicia da notte.

Di fronte alla mia sete è sdraiata
l’acqua proibita della notte;
con sogni di tanti sapori
il mio sonno vaga fuori dalla stanza.

Anar, Sleep Loitering Outside the Room
(“Un sonno vagabondo fuori dalla stanza”)

L'opinione comune, e molto diffusa, è che gli scrittori scavino tra le macerie, corrodano il passato, mettendosi sempre al centro della scena. Sì. Ma in strani momenti si mettono da qualche altra parte. Mio marito inveisce contro di me, mi prende a schiaffi, scaraventa il mio computer dall'altra parte della piccola cucina, costringendomi a cancellare la bozza di un saggio non finito, perché da qualche parte, nelle sue pagine, compare la parola "amante". Mi accusa di portare il mio passato nel nostro presente, e questo tradimento è una prova sufficiente del fatto che non c'è speranza né spazio perché il futuro fiorisca. Ormai non lo ascolto neanche più. Non ho intenzione di reagire. Immagino un momento futuro in cui scriverò di questo instante, di questa lite, del dolore pungente degli schiaffi che mi segnano le guance e che smettono solo dopo che ho cestinato ciò che ho scritto; immagino un momento futuro in cui scriverò di come sia costretta a discutere di libertà di espressione con l'uomo che ho sposato, di quando scriverò dell'uomo che ho sposato e di come si sia arrivati a questo, a questa lite sulla libertà di espressione. E immagino anche come, un giorno, scriverò di tutto questo, consapevole del fatto che sto pensando a queste cose e non al momento che vivo, e mi rendo conto che sono già fuggita dal presente e questo mi dà speranza, devo solo aspettare che tutto finisca e poi potrò scrivere di nuovo, e lo so perché sono decisa a scrivere di tutto questo, so che un giorno finirà.

* * *

Cosa sa mio marito dell'amore? Cancellare un'email, un libro non finito, un qualsiasi riferimento a me generato dagli utenti su Wikipedia, la lista dei dispositivi Bluetooth ai quali si è associato il mio telefono può cancellare ciò che io ho provato per qualcun altro? Se la base materiale non esiste, scompare anche la memoria?

* * *

Scrivo lettere ad amanti che non ho mai visto né sentito, amanti che non esistono, amanti che invento in un mattino solitario. Apro un documento vuoto sul computer, scrivo un paragrafo o una pagina, cancello tutto prima di pranzo. Il puro piacere di essere in grado di scrivere qualcosa a cui mio marito non avrà mai accesso. La vendetta di scrivere e riscrivere la parola "amante", ancora e ancora. La consapevolezza che posso farlo, che così posso scappare. La disobbedienza, la ripicca. La brama di spargere sale sulla ferita aperta del suo orgoglio, di rivendicare il mio spazio, il mio diritto a scrivere.

* * *

Lettera a un amante

Questa non è la classica lettera d'amore. Non ti racconterò dei passeri che spio appollaiati fuori dalla finestra, nessun aneddoto sulla lite furibonda tra due monache che passavano davanti a casa mia. Oggi, iniziando a scriverti, voglio scrivere con *gravitas*, scrivere di cose che vanno al di là di me e anche di te.

Mi domando come abbia fatto un opportunista come mio marito a intrufolarsi in un partito politico che ho sempre rispettato; come sia riuscito ad abbindolarne i leader a ogni livello, come sia arrivato a diventare la persona che è oggi. Anche ammettendo l'esaltazione di introspezione e autocritica, com'è possibile che non l'abbiano visto per ciò che è? Erano a proprio agio con ciò che avevano davanti, hanno liquidato tutto come tendenze patriarcali, feudali, inevitabili in una persona che viene da un piccolo villaggio? Non hanno notato il suo atteggiamento verso le donne – e se sì, stava loro bene, hanno cercato di censurarlo, oppure condividevano lo stesso nervosismo e disprezzo nei confronti delle femministe? Tra le loro fila il rispetto e l'amore erano riservati soltanto alle ribelli armate, a donne che partecipavano a ogni riunione di partito e applaudivano i capi, donne che distribuivano opuscoli e manifesti? E come sono sopravvissute queste donne agli uomini violenti e aggressivi presenti tra loro? Sono scappate? Hanno combattuto? Si sono lasciate alle spalle la propria sessualità o

l'hanno barattata in cambio di una vita più semplice all'interno dell'organizzazione?

Mi sono innamorata dell'uomo che ho sposato perché, parlando della rivoluzione, sembrava più intenso di qualsiasi poesia, più commovente di qualsiasi bellezza. Non ne sono più convinta. Nelle file del partito, per ogni vero rivoluzionario ci sono un carrierista, uno che picchia la moglie, un opportunista, un manipolatore, un infiltrato, un arrivista, un leccaculo, un alcolizzato e un tossico. Per ogni combattente militante che muore sulla linea del fronte, arriva un truffatore che rivendica come propria la grandezza dell'uomo caduto. Per ogni libero pensatore c'è un pappagallo che fa passare quella saggezza per farina del suo sacco. I partiti costruiscono se stessi sulle spalle dei veri eroi, si nutrono del loro sangue versato, mentre gli impostori fanno baldoria.

Ecco perché io desidero te.

Te, senza nessuna maschera. Te, senza nessuna gloriosa battaglia ad attenderti. Te, che risplendi soltanto della tua luce, abiti soltanto la tua ombra, te, senza nessun ardore grandioso. Te, che hai soltanto le tue parole e nessuna pomposa teoria. Te, che un mattino di pioggia mi hai detto che da morto avresti voluto essere sepolto tra i miei capelli. Lo stesso te che tre anni dopo ha sposato un'altra ragazza. Te, con tutte le tue contraddizioni, te, che non fai promesse, te, che non giudichi. Tu sei vero, e io ora ho bisogno della tua verità.

* * *

Lettera a un amante

Ti scrivo perché posso farlo. Non ho niente di concreto da dirti. Oggi è uno di quei giorni senza un solo pensiero nuovo. Alla fine ogni cosa che penso mi riporta in qualche modo al mio matrimonio. Il caldo opprimente, le salite e le discese delle strade, la canna da zucchero frantumata come lunghe ossa spezzate per estrarne il succo più dolce, le storie che circolano sulla polizia morale che intimidisce gli adolescenti in città, l'ingannevole color arancio dei curry del posto. Tutto questo diventa metafora.

Ho in mente di scriverti qualcosa che è molto lontano da ciò che mi succede. Non ci riesco. Credo che la condizione in cui mi trovo sia il classico

esempio di trappola: quando sei in una trappola il fatto di pensare ad altro ti rende libero. Allo stesso tempo ogni cosa a cui pensi ti ricorda che sei in trappola.

Quando una cosa è troppo ovvia credo che la strategia migliore da seguire sia ignorarla.

* * *

Lettera a un amante

Tu sai, amore mio, esattamente come me, che è difficile restare all'interno della cornice del linguaggio e non provare desiderio. Nelle lingue antiche i preliminari del sesso sono infiniti. Le parole vengono costantemente soppesate sulla base del loro significato.

Non è forse per questo che le conversazioni tra amanti sono un continuo provocarsi? Flirtare significa dare a ogni parola una piega inaspettata. Io ti rendo mio costruendo una piccola capanna in ogni espressione che scegli e poi restando lì, con te, a guardare il tramonto. Quando parli di rasarti la barba di tre giorni ti sussurro che la pelle mi va a fuoco per quel graffiare improvviso. Impregno la parola "bacio" dell'idea di clandestinità, di qualcosa di rubato; insinuo il pensiero di me nella parola "carezza" come fossi merce di contrabbando. Non puoi mandarmi via dalle parole che ho occupato con tanta cura.

Il matrimonio ha distrutto il mio romanticismo, insegnandomi che la bellezza può essere resa volgare, brutale. Puttana. Zoccola. Troia. Eppure, nonostante gli insulti che mi sono stati gettati in faccia, la lingua conserva il suo fascino.

L'inglese mi rende un'amante, un'amata, una poetessa. Il tamil fa di me una cacciatrice di parole, una dea dell'amore.

Esiste una teoria secondo cui la struttura di una lingua determina il modo di pensare e di agire nella cultura in cui viene parlata. Nel tentare di capire la mia vita in questo momento, ho elaborato uno stiracchiato corollario, un cugino alla lontana di questo pensiero: secondo me, ciò che conosci di una lingua mostra chi sei in relazione a quella lingua. Non un esempio di come la lingua determini la tua visione del mondo, ma il suo ottuso contrario, secondo il quale la tua visione del mondo determina quali

parti della lingua scegli di parlare. Non solo: la lingua che parli ti rende la persona che sei, tenendoti prigioniero di un modo preciso di guardare il mondo. Ma anche: sei tu a scegliere che lingua abitare, e la casa-prigione della tua esistenza ti permette di accedere soltanto ad alcune parti di una lingua e di adoperarle.

In questo momento a Mangalore conosco le seguenti parole in lingua kannada: *eshtu*, quanto; *haalu*, latte; *anda*, uova; *namaskaram*, saluti; *neerulli*, cipolla; *hendathi*, moglie; *illi*, qui; *ahdu*, quello; *illa*, no; *saaku*, abbastanza; *naanu nandigudda hogabekku*, voglio andare a Nandigudda.

Posso ripescare ogni parola che ho detto in kannada. In questa lingua non sono altro che una moglie.

* * *

Lettera a un amante

I pomeriggi sono il momento più intollerabile della mia vita di moglie. Si espandono in modo incontrollato, riempiendomi di paura. Devo giocare d'anticipo sull'arrivo di mio marito. Devo dargli prove concrete del fatto che sono stata occupata. Mi perdo nell'irrequietezza, in un tempo che non posso lasciare in eredità a nessuno, che non posso investire. I minuti si gonfiano come mostri informi.

I pomeriggi iniziano a racchiudere nei loro silenzi e nella loro immobilità il pensiero del suicidio, appena sussurrato. *Fallo adesso. Non farà male. Finirà tutto prima che te ne accorga*. Una parte di me si stupisce che, dopo appena pochi mesi, mi ritrovi a gingillarmi con quest'idea e poi a passare il resto del tempo a cercare di respingerla. Oscillo sul pendolo della scelta. Viva. Morta. Morta. Viva. Viva. Morta. Morta. Morta. Non so se sono viva in questo momento. È un genere di vita simile alla morte.

E poi ci sono i morti che sembrano vivi.

A cento metri da dove abito c'è il cimitero di Nandigudda. Quando i fantasmi si manifestano e decidono di fermarsi alla prima casa che incontrano per chiedere un bicchiere d'acqua, bussano alla mia porta. All'inizio negavo loro l'accesso, ma adesso li lascio entrare.

Le ospiti più assidue sono le "Quattro Piangenti", che sono state tutte, a un certo punto della loro vita, la "signora Mohan[9]". Quando mi appaiono, i

loro visi sono privi di lineamenti. Ciascuna di queste donne è fuggita con un uomo, lo stesso uomo, che aveva promesso di sposarla. Ciascuna di queste donne ha ricevuto in dono una polvere speciale per non restare incinta. Ciascuna di queste donne è stata ritrovata morta nel bagno di un'autostazione o di un hotel. Nessuno dei corpi è stato reclamato dai genitori, che non avevano idea di dove si trovassero le figlie. Venti donne, e forse persino di più, sono cadute vittima del fascino di Mohan prima che la polizia iniziasse a collegare i vari tasselli. Quattro di loro, dopo essere rimaste abbandonate nell'obitorio di Mangalore, sono state portate a Nandigudda per le estreme onoranze. Ora vengono a trovare me, una donna appena sposata come loro. Che, come loro, ha deciso di sposarsi troppo in fretta. Un altro uomo, un altro tipo di terrore, eppure qualcosa le spinge a venire da me. Curiosità, forse. Benché siano tutte andate incontro alla stessa fine, sono mogli gelose e non si rivolgono la parola l'un l'altra. Lo so per certo.

* * *

Lettera a un amante

Quando sono a letto con mio marito ho imparato a stare ferma e in silenzio. Quasi come se meditassi. Controllati, mi dice, non col tono di un amante che non vuole svegliare il vicino, ma con quello di un insegnante arrabbiato. Mi trasformo nella donna del cinema indiano: sullo schermo, l'atto sacro del sesso coniugale viene mostrato attraverso l'inquadratura della mia mano con bracciale, che stringe con forza le lenzuola; la stretta dev'essere improvvisa per indicare allo spettatore che lui mi ha presa con una sola spinta. Gli aspiranti Tarantino tra i registi tamil potrebbero scegliere invece di rendere la scena con un particolare delle dita dei piedi, che si arricciano e poi restano ferme. Per il resto, il sesso in sé non susciterà alcun rumore e nessun altro movimento da parte della donna.

Ma in larghissima parte il sesso è ciò che è perché permette di essere se stessi. È proprio questa individualità – che in un amante può essere qualsiasi cosa: ardore, goffaggine, pudore – a renderlo ogni volta diverso, a trasformare la natura del piacere da un amplesso all'altro, da un amante all'altro. Interpretare giorno dopo giorno il ruolo dell'amante ferma,

passiva e sottomessa fa sì che una donna abbia una relazione col soffitto, non col proprio uomo. A mio marito manca questo genere di conoscenza di base perché Marx, Lenin e Mao non ne hanno mai scritto in maniera esplicita, e le lezioni di coscienza di classe proletaria non si occupano del piacere sessuale dei compagni.

Io penso a me e te. A uno di quei giorni rumorosi, con il personale dell'albergo in corridoio e la nostra prima volta insieme. A te, l'uomo che non mi impone il silenzio, che non mi dice di star zitta, che mi lascia gridare. Per un secondo sarà tutto ciò che desidero da questo mondo. Una sorta di allunaggio. Come se avessi finalmente il permesso di essere me stessa. Come qualcuno che mi timbra il passaporto e dice, Sì, sei libera di visitare questo paese, libera di urlare con tutto il fiato che hai in gola, quanto vuoi. Non sono sicura che noi ci siamo mai incontrati. Non credo che tu sappia che esisto.

Ma fidati di me, amore, lo saprai.

* * *

Mentre scrivo ai miei amanti invisibili, e finora sconosciuti, le parole del Mio Unico Vero Amore vengono a me. Le sue parole, con la cadenza dei suoi discorsi pubblici tanto persuasivi, mi riportano, come una clandestina, tra le sue braccia.

> Oggi il mio cuore è in sciopero: non c'è traffico, tutto è fermo, sospeso, le saracinesche abbassate, la gente dentro le case. Solo tu hai il permesso non scritto di camminare per le mie strade: potresti danzare, se lo volessi, e cantare, se ti andasse, ma tu, amore mio, non apri neanche la finestra per guardarmi. Da qualche parte, in mezzo a tutto questo, ci sono autobus in fiamme, vetrine di negozi in frantumi, poliziotti che entrano in azione, ci sono slogan e marce e striscioni, eppure nulla ti sconvolge. Faccio tutto il rumore del mondo, ma sono solo.
>
> Non mi mandi messaggi e neppure versi di poesie, non mi chiedi se sono vivo. Mi manchi. Apro la finestra per vedere se riesco a sentire il tuo profumo o scorgere un profilo che mi ricorda te. Dal punto in cui mi trovo non vedo gente, soltanto il cielo, e guardo le nuvole costruire ponti l'una sull'altra – sono nubi gigantesche, lentissime in questa estate crudele, ma riescono a unirsi più veloci di noi. Deluso, chiudo la finestra, spengo le luci, ma tu non vieni. Mi lasci alla mia solitudine. Sei cattiva. Resto sdraiato ad aspettarti. C'è soltanto silenzio, un silenzio spezzato dalla musica che accendo di tanto in tanto. Sono paziente, cerco un segno di te, anche il più piccolo. Ma in questa attesa mi scopro vecchio. Tu, che mi dicevi che l'amore era come un'adozione, mi hai abbandonato.
>
> Potrei togliermi la vita, e lo verresti a sapere soltanto dal notiziario della sera o dai giornali di domani. Potrei mutilarmi, sanguinare, e tu non ne sapresti nulla, non piangerai neppure perché

> non lo sai, non mi supplicherai di fermarmi perché non lo sai, non mi terrai la mano con le tue dita nervose, non mi consolerai coi tuoi baci, non scoppierai in lacrime vedendomi star male; non accadrà niente di tutto questo, perché tu sei chissà dove, amore mio.

Sono a casa, distesa sul mio letto coniugale, e questo è il mio modo di peccare. La memoria trascrive le parole di un amore di tanto tempo fa. Agli occhi di mio marito questo sarebbe un crimine del pensiero. Io non provo nessun senso di colpa. Non credo che nessuna delle sue percosse, nessuna delle frustate della sua cinghia mi farà mai sentire in colpa. In questo momento in me sento solo il piacere della ribellione, la consolazione di parole a lungo dimenticate che mi fanno sentire al sicuro, che mi fanno sentire amata.

* * *

Lettera a un amante

Come voglio che mi immagini mentre ti scrivo queste righe? Non come una donna con occhi scintillanti che scrive di getto e con furia qualcosa su un computer – qualcosa che cancellerà non appena la sera inizierà ad avvicinarsi furtiva alla sua porta. Questo è il ritratto di una moglie come scrittrice, ma io non sono una scrittrice, se non per brevi frammenti di tempo rubati. Così, ora dovrai ricomporre nella tua testa l'immagine di me. Ma, per favore, non scegliere quella di una moglie che viene picchiata – è un'immagine che si imprimerà a fuoco nella tua mente e, più ci penserai, più sarà impossibile che tu riesca a conoscermi, ad amarmi con naturalezza. Perché in quel caso mi amerai come una cicatrice ama una ferita, e io merito qualcosa di più.

Per ora immaginami in questa cucina. La cucina è la stanza più piccola della nostra casa, ma è un luogo di pace. Se tutto, di me, fa arrabbiare mio marito, il cibo che gli preparo sembra riuscire a calmarlo. È l'unica cosa perdonabile che trova in me. È un elemento su cui potrei provare a lavorare, ingannando me stessa, inducendomi a credere alla messinscena di un matrimonio felice. In cucina scopro il mio granello di senape di fede. L'unica tregua tra me e mio marito è sancita dalle pietanze che preparo. Le uniche conversazioni in cui lui non inizia a sospettare di me ruotano

intorno al cibo. Se fossi tu il regista del film di questa storia, potresti girarlo come un *Bildungsroman* culinario. Con tanto di flashback di foreste di pini e coltivazioni di arance. Dovresti scegliere un trentenne alto e magro per la parte del guerrigliero naxalita, un combattente che fatica a consumare un pasto degno di questo nome mentre è latitante e fa parte di un commando di dodici uomini armati che sopravvive in condizioni durissime. Dopo un'esperienza del genere è comprensibile che questo stesso uomo sia esigente in termini di gusto. Ecco perché ama tanto ciò che cucino. Benché si intrometta anche qui, dandomi lezioni su come ridurre gli sprechi e i tempi di cottura, la cucina è l'unico posto in cui si inchina di fronte a me. È l'unico spazio del nostro matrimonio in cui sono io ad avere la meglio.

Ricorda, amore mio, se mai sarai il regista del film della mia vita, che il cibo dovrà mettere gli attori in secondo piano. Ad aggredire i sensi dovranno essere i pomodori rossi che si sfaldano nella padella assieme a peperoncini verdi e cipolle rosa striate di bianco. Il gusto pungente del tamarindo aggiunto al curry di pollo darà alla pietanza un'intensa sfumatura color caffè. Il verde brillante dei fagiolini sarà spezzato dal marrone, quasi nero, dei semi di senape e dal bianco del riso tostato e ridotto in polvere. La polpa bianca della banana tagliata alla julienne, immersa nel latticello, sgocciolata e poi fatta saltare con cumino, cocco grattugiato, un pizzico di curcuma e scaglie di peperoncini rossi restituirà al piatto la ricchezza sfarzosa di un lontano paese natio. E poi, il suono dell'olio che sfrigola, quando alla padella vengono aggiunti chiodi di garofano dall'aroma dolciastro e corteccia di cannella e fieno greco e anice stellato. Le termiti volanti, portate una sera dalla stagione dei monsoni, saranno catturate con astuzia e trasformate in un inatteso spuntino notturno. E lì, mentre vengono mostrati tutti questi elaborati banchetti, vedrai l'immagine della felicità domestica che mio marito si sforza di plasmare. Vedrai come mi calo bramosa nei panni della brava casalinga.

Ma ho imparato che il cibo può tradire i miei segreti. Cucino per mio marito soltanto le pietanze che ho imparato da mio padre. Non sperimento. Non ripropongo ciò che ho fatto con i miei amanti, o ciò che ho intenzione di fare con te. Ogni giorno gli servo sul piatto un cibo che somiglia a una dichiarazione di castità.

* * *

Ieri pensavo a uomini di tutti i tipi: quello alto, quello magro, quello bello, quello scuro, quello scattante, quello pieno di sé – e qualsiasi altra cosa evocata dalla mia perversa immaginazione. Per tre ore, ieri sera, sono stata ostaggio di mio marito, che predicava sul ruolo dei vestiti. «Quando viene meno la suddivisione in classi scompaiono anche il maschile e il femminile. A far nascere il concetto di vergogna è una società fondata sulle classi. Eliminata la vergogna, saremo tutti nudi».

All'inizio la passerella di uomini che mi sfilavano in testa era semplicemente un modo per distrarmi dal mio noioso marito. Ma più lui andava avanti coi suoi discorsi barbosi – «Una società senza classi sarà una società nuda. La sessualizzazione del corpo nudo è una conseguenza delle forze di mercato» – più io provavo un piacere perverso nell'approfittare degli uomini della mia fantasia.

Tutta questa pretenziosa teoria sulla nudità era ipocrisia allo stato puro. So bene quanto mio marito controlli i miei vestiti, cosa che ho commesso l'errore di riferire a mia madre. L'amore è nelle piccole cose, mi ha detto lei. Indossa quello che gli piace. Non puntare i piedi e non darti pena per questioni di poco conto. Gli uomini sono insicuri sulla bellezza. Vogliono nasconderla in te, e poi portano le loro menti bacate in città e si scopano con gli occhi tutte le ragazze che incontrano.

Mi spiace, cara madre, non sono d'accordo. I vestiti non dovrebbero essere un campo di battaglia. Non dovrebbero essere strumenti di controllo e mortificazione. Per me, riguardano il modo in cui gli uomini si spogliano – la gioia di guardare la goffaggine di un amante che si affretta a togliersi la camicia, prima la manica sinistra e poi il resto, tirandoselo via dalla testa. Riguardano la semplicità con cui le donne si vestono e si svestono l'una davanti all'altra, i nostri abiti che sembrano fatti per le mani delle amiche, la zip che scorre lungo la schiena, il gancio del reggiseno, le pieghe del *sari* – come se fossimo complete solo quando ci agghindiamo l'un l'altra. Da me, sentirai parlare di vestiti solo come di qualcosa di cui vogliamo liberarci, vestiti che ci ricordano del tempo in cui eravamo amanti. Il foulard che mi hai comprato in Medio Oriente, che non ti ho chiesto di mostrarmi per

paura che questo suggerisse che ci tenevo a sapere cosa provavi per me, che non ho accettato per paura che ti avrebbe fatto sentire in colpa più in là, il foulard come pegno d'amore e al tempo stesso la prova di un'infondata speranza di impegno. L'abito color vino che mi lasciava scoperta la schiena e che ho dimenticato a casa tua – un appartamento con un balcone piccolo e una camera col copriletto blu cobalto e tende bianche –, come se, lasciando un pezzo di me, potessi sperare di tornare, e che quel foulard sarebbe rimasto lì ad aspettarmi, e noi due avremmo dissolto le nostre notti nella poesia e in discorsi di politica e nelle peggiori barzellette del mondo.

* * *

Lettera a un amante

Ti scrivo questa lettera sapendo che ti irriterà nel profondo imbatterti nel nome di Derrida. Lo definirai "un segaiolo" – il più grave insulto inglese che riuscirai a trovare con quel tuo accento francese. Per dimostrarmi che sei capace di fare meglio in termini di oscurantismo, metterai mano alla penna e mi manderai sette frasi, impossibili da decifrare persino per le menti migliori del pianeta. No, non stiamo allestendo il set per uno scontro così. Questa lettera non è un trabocchetto. Questa lettera riguarda un'altra scrittrice, che Derrida definisce la migliore in lingua francese, e ti deve interessare solo per questo motivo.

Leggo *Hyperdream* di Hélène Cixous. Nel libro c'è una frase che sento di continuo, una frase che si avvolge intorno all'azione, una frase che attraversa la vita di una donna e le sue riflessioni sul dolore e sulla sopravvivenza, persino mentre questa donna sta spalmando un unguento sulla pelle della madre, e io so che è così che le parole ci entrano dentro, cadono in circolo, attratte con dolcezza nel corpo, nei punti più doloranti, nello stesso scorrere del sangue. Di questa frase potrei scrivere un'analisi di quarantacinque pagine; quest'unica frase, sinuosa e serpeggiante, può aiutarmi a offrire un esempio della scrittura femminile; può darmi uno spunto per un intervento in una conferenza; ma soprattutto, questa frase mi ha già cambiata, portandomi a guardare la pelle scura di mia madre sotto una nuova luce. Immagino questa pelle che tu vedi, così come ne scrivo, bianca, venata di rosa, con un tocco ambrato.

Nel romanzo di Cixous si parla di un problema di pelle. Nel mio mondo, la pelle è il problema. Nessun Jacques Derrida scriverebbe mai il blurb di uno dei miei libri, neanche per tutta l'intimità al telefono, neanche per tutte le scene di amore lesbico del mondo. La nostra pelle non lascia passare luce, non c'è trasparenza di gloria riflessa, e le donne di pelle scura come me hanno difficoltà ad affermarsi sulla scena intellettuale femminista. A meno che non diventiamo donne simbolo dalla voce suadente, scelte con cura per intrattenere un pubblico di soli bianchi che si aspetta di essere in qualche modo scioccato.

Amo Cixous, nella mia tesi immaginaria voglio quasi darle del tu e chiamarla Hélène, ma più proseguo nella lettura, meno ho considerazione di questo romanzo, questo ipersogno. Forse l'unica cosa che lo salva è il francese che si è in qualche modo insinuato nella traduzione. Le parole in corsivo di questa lingua, appartenente a una potenza che non ha colonizzato la mia terra benché ne abbia saccheggiate altre, forse costituiscono la chiave che ne chiarisce il senso. Se ne avessero l'occasione, sarebbero queste parole in francese – prive di ambiguità, a differenza per esempio dell'avverbio *encore* – a dover spiegare e contenere la mia rabbia inarrestabile verso la lingua, verso la letteratura, verso tutto ciò che è storto e pieno di imperfezioni.

E poi, dopo un numero di pagine infinito, trovo qualcosa.

Dieu n'a pas d'yeux.

Dio non ha occhi.

Questa frase è un pugno allo stomaco. In effetti, Dio non ha visto il sorriso sul volto di una bambina la prima volta in cui le sue mani hanno oscurato il sole – né le lacrime di una donna picchiata ogni volta che pensa ai suoi bambini non nati.

* * *

Lettera a un amante

Questa è la lettera che ho passato giorni a scriverti. Ora che vivo a Mangalore, dove la pioggia si insinua senza permesso in ogni sfera privata, come faccio a farla smettere di cadere per te?

Le mollette da bucato abbandonate fuori si stanno inzuppando d'acqua, trattenendo gocce simili a lobi d'orecchio. Fucsia. Acquamarina. Fucsia. Acquamarina. Di nuovo fucsia. Da bambina le adoravo, e attaccavo ogni molletta alla coda dell'altra finché non formavo una fila abbastanza lunga da trascinarmi dietro per casa, una carovana di mollette, e mi agghindavo con una ghirlanda di margheritine di graffette, con i colori che si ripetevano secondo uno schema preciso. In un matrimonio non c'è spazio per queste stupidaggini. Ogni cosa ha una forma e una funzione. Ogni cosa ha il suo posto preciso. La molletta sul filo del bucato, le graffette sulla scrivania, la gruccia nell'armadio, la donna in cucina, la moglie sottomessa tra le lenzuola.

Apro la porta per uscire a guardare i fili di pioggia senza fine. È il sollievo e la consolazione che cerco dall'afa della mia prigionia. È questa pioggia che arriva fino a me portando il profumo di amanti del passato. Nella pioggia nascondo i ricordi di giorni più felici. Nella pioggia recito come una litania i nomi degli uomini che desidero. Nella pioggia il mio corpo risponde solo a me, perde il suo riserbo, dimentica il decoro richiesto alle donne perbene. Nella pioggia nascondo la vergogna dell'umido improvviso tra le gambe. Nella pioggia sovrasto il silenzio che mi tuona nel sangue. Nella pioggia mi assolvo da ogni peccato: sono moglie, sono incatenata a questo destino, ho fatto pace con la vita. È questa pioggia che mi dice di scappare in qualsiasi modo mi sarà possibile, questa pioggia che comprende la mia infelicità, questa pioggia che mi riempie di tristezza e desiderio, questa pioggia che pianta il seme della discordia, questa pioggia che mi fa sprofondare in silenzi irrevocabili, questa pioggia che ispira questa lettera che scrivo.

* * *

Cancello ogni parola non appena ho finito di comporla. Ogni riga che ti ho scritto è un crimine del pensiero, un crimine che non lascia prove, un crimine che non è neppure un crimine. Se mai mio marito mi chiedesse di tutto questo, ho intenzione di seguire la sua stessa linea di ragionamento: non c'è nessuna base materiale qua dentro, quindi che vuoi da me?

[9] Riferimento al serial killer indiano Mohan Kumar, noto con il nome di Cyanide ("Cianuro") Mohan. L'uomo, che sceglieva come vittime donne in cerca di marito ma spesso non in grado di pagare una dote, fu arrestato e processato a Mangalore nel 2009 con l'accusa di venti omicidi.

VII

I vecchi amanti finiscono come le vecchie fotografie, sbiadiscono a poco a poco come in un lento bagno
di acido: prima i nèi e i foruncoli, poi le sfumature, poi la faccia stessa, finché non rimane altro che il profilo.

Margaret Atwood, Occhio di gatto[10]

[10] Traduzione di Marco Papi, Milano, Ponte alle Grazie 2018, p. 296.

C'è sempre una maldestra prima volta, spesso dimenticata dalle cronache, ma ricordata per amor di nostalgia, e raccontata di nuovo sotto costrizione di mariti esigenti.

Questo è successo molto tempo fa. Questo è successo prima che fossi consapevole di cose come ricordare e dimenticare. Questo è successo in circostanze in cui non potevo parlare di ciò che vivevo, anche se ne ero al centro.

* * *

Io ho vent'anni o giù di lì, lui va per i quaranta. Io sono una studentessa fuori sede, con nulla, in quel luogo, che possa definire mio. Parlo a malapena un po' di malayalam, facendo affiorare in ogni parola i suoni del mio tamil. Lui viene definito dai media del Kerala il più grande oratore della sua generazione. È il politico più carismatico dello Stato, nipote di un rivoluzionario, il beniamino della stampa regionale, il crociato solitario, l'insider che vuole smantellare un sistema corrotto, il giovane appassionato che cambierà il volto del paese.

Quest'uomo è tutti gli uomini che stavo cercando.

* * *

Ci incontravamo quasi sempre di nascosto.

La felicità di vederci, adombrata dalla tristezza di doverci incontrare in quel modo. Il tempo, raccolto a coppa nei palmi delle mani, come a impedire che si rovesciasse fuori. Paura di lasciarlo scorrere, paura di lasciarlo scappare via. Paura che un po' meno impazienza all'inizio, un po' più di fretta alla fine significasse l'inizio della fine. Senza respiro per l'attesa. Il respiro pesante per il peso del fardello del nostro segreto, per gli anni che ci separano agli occhi del mondo. E ogni vuoto nella

conversazione colmato con i versi di una poesia – mezzo ricordati, mezzo dimenticati. Ridere alle battute l'uno dell'altra. Parlare per elaborati indovinelli. Amore assediato, abbracci avventati, accompagnati dall'impudenza di due perfetti sconosciuti.

Certi giorni l'imbarazzo di esprimere la fame dei nostri corpi.

Certe notti intimità servite con la freschezza del primo amore.

Sullo sfondo, le solite schermaglie dell'incessante battibecco tra amanti.

A litigare su chi amava di più.

A litigare sul fatto che litigavamo.

A darci soprannomi.

A scopare, fottendocene di tutto il resto.

C'erano baci, moltissimi baci. C'era un sentirsi e un appartenersi nel sangue, l'odore di sesso e di dopobarba, la bellezza che ci faceva andare avanti.

C'era quello che può essere definito soltanto amore.

* * *

La situazione evolve in fretta. Prima che me ne renda conto mi ritrovo a fare delle piccole cose per lui. Una volta gli organizzo un'intervista con un giornalista straniero, un'altra gli correggo le bozze di un comunicato stampa che mi ha spedito di corsa via email. Una settimana dopo faccio ricerche per un discorso che deve tenere presso l'università di un altro Stato. Un discorso inaugurale sul ruolo dell'apparato statale nei tumulti all'interno delle comunità. Vado in giro con il nuovo breve libro di Umar Khalid sotto il braccio, scarico un'infinità di PDF, ritaglio editoriali dai giornali, trovo verbali delle commissioni istituite per valutare la condotta della polizia, in cui si condanna il ricorso alla forza per la sua non neutralità. Cerco di mettere insieme un discorso, sapendo che lui non lo leggerà ad alta voce, che probabilmente parlerà a braccio, che la sua parlantina sarà più efficace di qualsiasi riga io possa scrivere per lui.

Conoscendolo, parlerà parecchio della sparatoria della polizia a Beemapalli, dato che le forze dell'ordine non avevano alcun diritto di entrare nella piccola comunità musulmana sul lungomare e fare fuoco su cinque uomini. È la storia di uno Stato che trasforma le minoranze in facili

bersagli per i propri eccessi. Società civile e media mainstream hanno ignorato la vicenda, ma il mio uomo è uno dei pochi che ha alzato la voce per spezzare il silenzio. Le sue conferenze stampa, le sue interviste con TV e giornali, i suoi memorandum, le sue manifestazioni: tutto, negli ultimi tre mesi, è ruotato intorno a quell'episodio. Mi occupo delle ricerche perché è stato lui a chiedermelo, nonostante sappia che ha a disposizione un esercito di collaboratori proprio a questo scopo: professori in pensione, ex compagni di classe, futuri giornalisti, giovani uomini che lavorano nelle ONG per la raccolta e la conservazione della documentazione, giovani donne laureate in Scienze politiche che lavorano in ambito accademico, il classico genere di persone felici di scattare in piedi per dargli una mano, pronte a prostrarsi al suo servizio. A volte ho la sensazione di accollarmi tutto questo lavoro per sbarazzarmi della concorrenza. Non ho un ruolo né una posizione precisa né alcun collegamento col suo partito. Il mio impegno deriva unicamente dal fatto che sono innamorata di lui. Persa nell'idillio, mi gusto le piccole incombenze che mi vengono affidate.

Ragionando con me stessa, mi dico che questi compiti sono il suo modo di passare tempo con me: messaggi, lunghe telefonate, una visita segreta a sorpresa nel mio ufficio. So che questo lavoro va al di là del lavoro, al di là della politica, al di là delle date di consegna e del numero di parole. Ogni volta che mi viene assegnato qualcosa da fare per lui penso che è così che il nostro amore rinnova se stesso, tentando di continuo di essere sulla stessa lunghezza d'onda, condividendo valori e interessi. Somiglia al modo in cui lui conclude le nostre telefonate: «Ne parliamo più tardi», «Ne parliamo stasera», «Ne parliamo domattina appena mi sveglio», come se fossimo impegnati in un'unica, continua conversazione, e quando veniamo interrotti ci prendiamo soltanto una pausa, ansiosi di riprendere la chiacchierata dal punto in cui l'abbiamo troncata.

* * *

Certe sere le nostre telefonate diventano un elenco senza fine dei suoi problemi di salute. Mi devasta il fatto di non essere con lui; di non poter fare nulla per consolarlo. Al telefono, tutto ciò che ho è il cielo della notte coi suoi mille occhi. E lì c'è la luna col mal di pancia, la luna col mal di

schiena, la luna con un cuore che sanguina, la luna nella quale io vedo tutti gli umori del mio uomo.

Con questi continui viaggi e spostamenti ho sempre mal di schiena.

A furia di mangiare sempre al ristorante o fuori orario, o saltare i pasti, mi sta peggiorando l'ulcera.

Questo pomeriggio mi scottava la fronte, e ora mi sono avvolto nelle coperte per fermare i brividi; credo che le zanzare di Kochi mi abbiano fatto prendere di nuovo la malaria. Sì, domani vado da un medico.

Ho i piedi gonfi e l'alluce intorpidito, non sarà una cosa grave, un problema neurologico? Dalla risonanza magnetica di gennaio non è emerso niente di strano. Forse dovrei chiedere un secondo parere a un altro medico?

Sono senza voce. Ecco cosa ti combina la campagna elettorale. L'ultima volta che ho dormito è stata tre giorni fa; tutti questi fuori programma mi stanno ammazzando. Non ho più una vita con un minimo di ordine.

Il ragazzo che fa i massaggi questa settimana non si è presentato.

Sto pensando di fare un check-up completo.

L'idea del "bicchiere di tè verde ogni ora" è buona, però mi guasta l'appetito.

È lo stress, nient'altro.

Sono lontana anni luce dal mondo della medicina, eppure ascolto. Lui non è un ipocondriaco, eppure sembra avere più problemi di salute di mia madre e delle sue amiche messe insieme. L'argomento malattie è diventato fondamentale nella sua quotidianità, al punto che ormai, quasi per abitudine, sono io a introdurlo nelle nostre conversazioni. Ogni volta che ci sentiamo al telefono gli chiedo come si sente. Non so come siamo potuti arrivare a questo o perché. In una delle mie fantasiose teorie, in cui tento di spiegare e preservare tutto ciò che mi circonda, mi dico che è uno dei tanti modi in cui lui dimostra di fidarsi di me, mettendo a nudo le proprie debolezze, dichiarando le proprie fragilità, condividendo con me i dolori della sua carne spietata, forse per avvisarmi che la vita con un uomo più grande porta complicazioni, forse per prepararmi a una vita con lui.

Per il mondo fuori potrà essere forte e invincibile, ai miei occhi è un uomo che ha bisogno di tenerezza. A volte leggo queste sue esternazioni

come una richiesta di empatia: come se, impietosendomi per lui, io potessi amarlo di più e, per estensione, il mio amore così grande potesse proteggerlo dal tormento della stanchezza e dei malanni di routine.

Forse lui non nutre le stesse illusioni romantiche. Per lui, questa è un'intimità che può permettersi senza grossi rischi – un'intimità che non promette un impegno, un'intimità che non sarà giudicata.

I problemi di salute possono essere semplicemente l'altro lato – più pratico, meno seducente – della sua vita: scendere alla prima stazione dei treni che capita, cercare un medico nelle vicinanze, scoprirsi le natiche davanti a una timida infermiera per un'iniezione di diclofenac, buttare giù un cocktail di farmaci per proseguire, arrivare nelle piccole città per presenziare agli incontri nelle date concordate.

* * *

In amore abito un immaginario mondo clandestino; esisto e non esisto allo stesso tempo. Vengo chiamata alla vita quando il mio amante ha bisogno di me; quando lui ha finito vengo congedata, come un genio costretto di nuovo nella lampada.

Ho fatto pace, almeno per ora, con questo sistema, dato che il mondo non sa del nostro amore senza nome, non rivendicato.

Alcuni sanno che sono sua amica, ma nessuno sa per certo che siamo amanti. La gente mi racconta storie poco edificanti sul suo conto e poi osserva attenta la mia reazione. La contrazione di un muscolo. Un rossore improvviso. Un segnale eloquente. Io resto impassibile. Contengo l'urgenza di dare qualcosa in pasto alla curiosità altrui.

I momenti che condivido con lui li tengo per me. Eppure, non sempre riesco a sbarazzarmi delle chiacchiere che sento. Mi si appiccicano addosso, mi perseguitano. Piantano il seme del dubbio. Inizio a esplorarle. Cerco prove a sostegno del fatto che sono vere. Quando diventa difficile liquidarle come pettegolezzi privi di fondamento affronto il mio uomo di petto. È sgradevole e doloroso. Come incidere con una lama la mia stessa carne. Come tenere prigioniero qualcuno. Rompe il fascino languido del nostro rapporto – quello spazio privo di conflitti, quell'assenza di voci stridule e arrabbiate, quella zona protetta, solo per noi due, in cui accoccolarci, nella quale offese e ferite non possono entrare o non esistono.

Il confronto lascia entrambi in un territorio di malessere e disagio. Quando il dubbio si insinua, alzando le sue tante teste, le basi dell'amore vacillano. Chiedere a un uomo se le voci che girano sul suo conto sono vere ha delle conseguenze: «Sei sospettosa. Non ti fidi di me. Se non c'è fiducia non c'è neppure amore».

Gli rivelo che ho sentito del suo flirt con un'attrice. Gli riferisco, con particolari strazianti, che un giornalista mi ha chiamata per dirmi che il suo scalo a Singapore prevedeva qualcosa in più del lavoro. Uno dei miei amici dice che lui sostiene una futura docente universitaria perché, oltre alla passione politica, condividono anche il letto, e il giorno in cui, entrando nel suo ufficio, mi imbatto in questa donna sono paralizzata, non riesco a spiccicare parola, a sorridere, a restare alla presenza di lei. Non credo a tutte le storie che mi raccontano, so che alcune sono discutibili. Ma non sempre riesco a trattenermi, devo parlarne benché mi sforzi di fare il contrario. Questi pettegolezzi si accovacciano nelle trincee della mia mente, pronti a fare fuoco ogni volta che mi sento trascurata. Tutto questo non turba il mio uomo. Liquida queste storielle come opera dei suoi detrattori – i rischi del mestiere di un politico.

Gli credo. Mi costringo a credere che può esserci fumo senza arrosto, anche se il fumo mi acceca e provoca fiumi di lacrime.

In verità è una storia semplice.

Ero pronta ad amare un uomo che amava la gente. Invece, mi sono ritrovata ad amare un uomo che amava le donne.

* * *

Un consiglio alle donne col culto dell'eroe: il mondo è pieno di donne innamorate dell'uomo di cui siete innamorate.

Imparate a conviverci.

* * *

Ogni volta che vado nel suo ufficio, che io mi presenti lì con un giornalista o uno studente o una donna la cui denuncia per stupro è stata ignorata dalla polizia, o con un operaio edile braccato dallo strozzino del posto, o solo perché ho voglia di guardarlo – un'occhiata rubata – tra gli

uomini del suo staff serpeggia un bisbiglio. C'è una cordialità forzata che maschera il loro disagio. Simulano una finta amabilità – mi salutano, mi chiedono come sto, come va il lavoro e se ho trovato un incarico. I più sfacciati, com'è inevitabile, mi prendono in giro – dicono scherzando che ho intenzione di candidarmi a deputata dell'assemblea legislativa, o che rincorro il posto di responsabile delle comunicazioni nella segreteria del partito, o di un ruolo nell'ala femminile, o nell'ala studentesca, o qualsiasi cosa venga loro in mente in quel momento. Soppesata, valutata, scartata: è il destino di quelli, tra noi, che non sono rampolli del sistema politico.

Non sono una delle donne importanti della politica: nuora di un ex primo ministro, sorella minore di un ministro dell'Interno, moglie di un pezzo grosso condannato per irregolarità nel reclutamento degli insegnanti, moglie di un ex presidente di partito, vedova di un segretario dell'ala studentesca brutalmente assassinato, figlia di un leader della casta che di recente ha disertato le file del partito per abbracciarne un altro. Loro hanno ciò che manca a me: una famiglia con mani in pasta nella politica. Padri pronti a favorirmi, fratelli disposti a sostenermi, zii desiderosi di lanciarmi nei loro imperi della stampa e della comunicazione. È chiaro come il sole che, se mai un giorno farò legittimamente parte di questo circo, sarà attraverso il matrimonio.

E quindi, per quest'unica ragione, detesto l'idea di sposarmi, l'idea che un matrimonio possa essere un mezzo per raggiungere un fine, l'idea che diventare una moglie possa essere interpretato come un passo dettato dall'ambizione anziché dall'amore. Ma la politica è primitiva, e so che questa è la pratica consolidata attraverso la quale una outsider come me può entrare a far parte della tribù.

Non sono ancora stata consacrata moglie. E nonostante i pettegolezzi abbondino, nessuno ha il minimo indizio sulla vera natura della nostra relazione e sulle mie intenzioni. Ai membri del suo staff che scherzano sulle mie ambizioni rispondo con battute taglienti: «Quindi vuoi questo posto per te, *chetta*? Posso mettere una buona parola». E mi libero di quelli che insinuano che tra noi ci sia una storia d'amore dicendo: «Oh, no, lo amo nel modo in cui si può amare un leader. Il mio amore per lui non è diverso dal tuo amore per lui, *chetta*». Queste repliche non cambiano l'opinione di nessuno. Mi facilitano soltanto il compito di indossare una maschera di

indifferenza e di coraggio. Per chi va a caccia di un secondo fine nell'amore, nessuna risposta sarà mai abbastanza buona.

* * *

Il matrimonio non è in cima alla mia lista di priorità. Non è la fine della strada, l'apogeo dell'amore. Lo dico senza mezzi termini, non ho peli sulla lingua.

«Non ti chiedo di sposarmi perché io amo te e tu ami me. Non ti chiedo di sposarmi perché è quello che fanno le persone innamorate. Non ti chiedo di sposarmi perché credo nel matrimonio o in questa società. Non ti chiedo di sposarmi perché possiamo vivere insieme giorno e notte o perché morirei se non potessi lavarti le mutande con le mie manine delicate. Non ti chiedo di sposarmi perché voglio essere la tua splendida moglie trofeo, o perché possa essere l'arrivista di turno che ha fatto un matrimonio molto, molto, molto più in alto del suo status.

«Voglio che tu mi sposi perché voglio capire i motivi per cui ti rifiuti di sposarmi. Se non riesci a considerare neppure per un attimo l'idea del matrimonio, voglio capire perché quest'idea non fa parte del tuo orizzonte. Voglio sapere perché vengo respinta anche se tu non mi hai mai rifiutata a parole. Voglio sapere cosa c'è in me che mi rende indegna di diventare tua moglie.

«Voglio sapere se, nel caso fossi stata un'altra donna – più bella, più ricca, meno istruita o più formosa, la figlia di un industriale, la sorella di un deputato – avrei avuto la tua approvazione».

«Questo è il tipo di femminismo che distrugge l'amore» replica lui. «Il modo stesso in cui poni la questione, il modo in cui rivendichi il matrimonio come tuo diritto, anziché guardarlo come la fermata successiva, e più logica, alla quale ci porterebbe il nostro amore. Questo è il femminismo che calcola» dice lui, «il femminismo che negozia, il femminismo col foglio di bilancio. Questo non è un amore che aspetta. Questo non è un amore che ha deciso di fidarsi e perciò non può nutrire dubbi, mai.

«Il problema è il tuo femminismo, il femminismo che ti rende individualista, il femminismo che ti impedisce di ammettere che siamo una coppia, il femminismo che ti porta a costruirti una barriera intorno, il

femminismo che pianta un seme di diffidenza nei miei confronti, perché io sono un uomo e gli uomini non sono altro che stronzi egoisti.

«Se sei una donna innamorata, e io sono l'uomo che ami, non siamo forse un'unica cosa, un noi, un tutto che vive in entrambi? Pensi che io non abbia a cuore i tuoi interessi? Pensi che io non ti veda come vedo me stesso? Perché mi tratti come fossi altro da te? Come puoi anche solo pensare che io possa tradirti? Perché ti poni al di fuori della coppia e mi trasformi in un estraneo? Perché mi perseguiti con queste domande? Il tuo femminismo sta uccidendo il nostro amore. E, giusto perché tu lo sappia, non sono io il problema. Non sono io il problema e tu lo sai. E non sei neppure tu. È il tuo femminismo».

Ascolto in silenzio.

«Il tuo femminismo allontanerà ogni uomo che incontrerai sulla tua strada. Nessuno avrà mai una possibilità».

* * *

Osservo l'amore cambiare. Soli nel suo ufficio, le sue mani trovano i miei seni, lui mi cinge irruento con le braccia, mi bacia sulle guance, sulle palpebre, poi si decide per le labbra e, dopo un minuto di intimità rubata, mi stringe a sé in un abbraccio in cui la sua durezza eretta si annuncia contro la mia coscia. Poi il rumore di passi che si avvicinano lungo il corridoio ci fa retrocedere nelle vecchie posizioni familiari – lui sul trono dietro la scrivania, io davanti a lui come una supplicante. Lui si prepara, socchiude gli occhi, increspa le labbra con aria pensosa, si accarezza i baffi con le dita. Fa un'osservazione sarcastica. In presenza d'altri il suo amore è programmato per autodistruggersi.

Non sono brava quanto il mio politico. Siedo lì, col cuore che mi martella nel petto, muovendo nervosa le dita, una luce negli occhi che si rifiuta di spegnersi, in uno stato di eccitazione che non passa.

* * *

Lasciate che vi dica qualcosa che va contro la saggezza popolare.

L'amore non è cieco; guarda soltanto nei posti sbagliati.

* * *

Il primo amore fa di me una donna diversa. Mi affatica, caricandomi di responsabilità. Mentre lotto perché questo sentimento si mantenga in vita, perché gli venga dato un nome, un volto adeguato e una necessaria storia pubblica mi risveglio con uno scrollone dal sogno, dal paese delle meraviglie degli innamorati. Se l'amore è un luogo da cui sono assenti dubbi e domande, io non mi trovo più lì. L'ho lasciato piena di domande. Sono stata lasciata piena di domande.

E per loro natura le domande tra amanti possono degenerare in accuse.

Non è più: Che ne sarà di me?

O: Cos'ha in serbo il futuro per noi?

O: Cosa dobbiamo fare delle nostre vite?

È la fine delle domande aperte. Un'interrogativa diventa un'affermativa. Un'opinione diventa un elenco di imputazioni. Una dichiarazione diventa una sentenza.

«Tu mi hai usata».

Un altro uomo al suo posto avrebbe dichiarato di nuovo il proprio amore, avrebbe fatto pace, una promessa di matrimonio. Lui si limita a diventare femminista.

«Perché pensi che io ti abbia "usata"? È a questo che riduci il nostro amore: una strada a senso unico? Tu non hai nessun ruolo, nessun controllo rispetto a quello che è successo? Questo è scorretto. Il tuo modo di pensare è di bassa lega, problematico. Io non ti ho "usata". Non più di quanto tu abbia usato me. Se credi di aver "perso" qualcosa venendo a letto con me, ricordati che io ho perso la stessa cosa venendo a letto con te. Credo che tu dica queste cose perché sei arrabbiata. Non le pensi davvero, amore mio. Non puoi avere un'opinione così bassa di me, o un'opinione così bassa del sesso. Non vederla in questo modo – io che "uso" te. No, noi, noi due, abbiamo "condiviso" qualcosa».

Non so che dire. Ho a stento la metà dei suoi anni, ma persino io riesco a vedere che adotta questa comoda Dialettica Femminista solo perché non vuole, e non vorrà mai, impegnarsi. Con questi ragionamenti spassionati vedo dissolversi la poesia che ci tiene uniti.

* * *

A quanto pareva, il popolo della nostra nazione aveva deciso – o si era deciso per il bene del popolo della nostra nazione – che l'unico modo per contrastare l'epopea politica della "dinastia" fosse raccontare la storia opposta di "celibato". Un uomo senza una donna visibile sarebbe stato senza progenie visibile che avrebbe avanzato pretese sulla sua eredità. Forse si voleva indicare che, essendo privi di discendenti, questi uomini non avrebbero avuto motivo di lasciarsi corrompere, di accumulare ricchezze, di creare dinastie. Forse si voleva dire che, essendo privi di responsabilità familiari, questi uomini avrebbero dedicato tutto il proprio tempo a servire la società. Fu così che i "politici scapoli" comparvero in ogni piccolo villaggio e a ogni elezione di piccoli assessori locali – ostentando l'assenza di una famiglia.

Il primo politico scapolo, e il più noto, fu naturalmente Gandhi – il Gandhi che mangiava noccioline e beveva latte di capra, il Gandhi padre della nazione. Gandhi era un uomo sposato che riuscì nel miracolo di trasformarsi in politico scapolo. Rese pubblica la sua scelta di castità. In India questo gli diede un'aura di santità, mentre in qualsiasi altra parte del mondo sarebbe stato rimproverato o deriso per la decisione di negare piacere alla moglie o per il fatto di non prendere sul serio i propri doveri coniugali. Fu sempre Gandhi a far circolare la voce secondo la quale la perdita di liquido seminale equivaleva a una perdita di energia, così che la nazione precipitò in una sorta di repressione orgiastica. Eiaculare significava evirarsi. Nessun uomo voleva perdere potere e potenza facendo sesso. Avere una donna accanto significava non essere abbastanza virile, né abbastanza uomo per guidare il popolo. Così, quando ne ebbero la possibilità, gli uomini che non riuscivano ad astenersi dal sesso (a differenza di Gandhi), decisero di nascondere le donne con cui stavano, così da rimanere "politici scapoli".

Atal Bihari Vajpayee – con una figlia adottata e una compagna con cui conviveva, Mrs Kaul – era un politico scapolo. Narendra Modi – con una moglie che riuscì ad abbandonare e a cancellare dalla memoria collettiva, persino mentre era impegnato a scatenare un pogrom contro i musulmani – era un altro politico scapolo.

È così è l'uomo con cui sto io: Politico. Scapolo.

Questa etichetta fa sì che si distingua dal mucchio. Questa etichetta porta con sé la promessa che dedicherà la propria vita al servizio del popolo. Questa etichetta racconta che è un uomo che prende sul serio il proprio sperma. Come posso accampare diritti senza che lui perda questa caratterizzazione? Come posso incalzarlo per sposarci se lui continua a dire che per la sua vita politica questo passo comporterebbe un prezzo molto alto da pagare? Come posso uscire dall'ombra e portare alla luce il nostro amore, sapendo in anticipo che sarebbe una catastrofe per la sua carriera?

Per tenere vivo questo amore lo devo tenere segreto, devo autoflagellarmi trasformandomi anche io in un segreto. Quando smetterò di esserlo forse smetterò di essere la sua amante.

* * *

In un certo senso anche lui è il mio segreto.

È lui il motivo per cui resto in Kerala anche dopo la laurea, per cui decido di accettare uno stipendio da fame, con un contratto da collaboratrice esterna, in un college privato cristiano, per cui respingo con forza ogni proposta di matrimonio di figli di vicini e fratelli di amici presentati dalla mia famiglia, bramosa di vedermi sistemata.

Non sanno che c'è un uomo nella mia vita. Mia madre pensa che io sia una di quelle donne talmente invasate di letteratura inglese che il mio unico amore sarà sempre e soltanto Shakespeare, e che proverò piacere e passione solo per la spinta incalzante di un pentametro giambico. Mio padre, col suo eterno sguardo ambizioso sulla vita, immagina che io sia rimasta in Kerala per aprirmi nuove porte, che magari mi schiuderanno possibilità di insegnamento in Medio Oriente, e che presto manderò consistenti rimesse in *dirham* e *dinar* e *riyal*.

A loro non posso ancora raccontare nulla del politico. La sua riluttanza a sposarmi fa sì che non possa neppure affrontare l'argomento. Ho vissuto coi miei genitori abbastanza a lungo da sapere che liquideranno la storia come una perdita di tempo e sesso frivolo.

Stanca di vivere nella menzogna, un giorno tento il vecchio metodo del tastare il terreno. Ricorro alla strategia ben sperimentata che consiste nel parlare di un'amica, la quale ha iniziato a frequentare un politico molto più

grande di lei. Mia madre ha un attacco di panico al telefono: interrompi i contatti con questa ragazza e stai lontana dai guai e che cos'è che non vi funziona a voi ragazze di oggi non lo sapete che i politici sono una manica di imbroglioni e stupratori che vi fanno perdere la testa e un giorno troverai la tua amica morta in qualche fabbricato abbandonato oppure quest'uomo la farà prostituire con i suoi amici politici e oh mio dio stanne alla larga e non incontrare neanche questo mostro perché oggi corre dietro alla tua amica ma domani potrebbe volere anche te nel suo letto e se poi muori non lo verremo neppure a sapere perché abitiamo troppo lontani. Tranquilla, mamma, tranquilla tranquilla tranquilla. Sudo sette camicie per cambiare argomento. Le assicuro che farò in modo di non imbattermi in nessun politico in vita mia. Dopo quella telefonata non parlo mai più della mia amica.

* * *

La segretezza è come un cancro – inizia a divorarci da dentro. La necessità di tenere nascosto il nostro amore alimenta la paura di perderci, di perdere una vita insieme. Al posto dell'intimità ora c'era la nostra paura della paura, paura delle sere, paura delle notti solitarie, la sua paura dei pettegolezzi per strada, la mia paura di essere fraintesa. Un giorno aspettiamo che qualcuno disponga in modo diverso le stelle nel cielo, così da trasformare anche il nostro destino, e il giorno dopo ci aspettiamo che un'ascia piombi giù dalle nuvole e ci spacchi a metà. Guardo il mio uomo rincorrere la sua privacy come un animaletto che fugge via per ripararsi da una tempesta. Nella nostra zona protetta, lo vedo amare in modo appariscente e vistoso al di là di ogni immaginazione. Forse un giorno il vento cambierà direzione – lasciandoci insieme, o forse sradicandoci, lacerandoci, scaraventandoci in due mondi diversi. Il fatto di non sapere ci distrugge. E il fatto di sapere ci distruggerebbe allo stesso modo.

* * *

La fine arriva in un momento inaspettato.

Il reparto d'ospedale sembra una fiera di paese. I suoi amici, i membri del suo staff, vari personaggi dei media e la sua schiera di ammiratrici depurate

da matrimoni rispettabili: non manca nessuno. Entrano ed escono a fiotti. Li incontro al piccolo chiosco del tè fuori dall'ospedale, nella sala dell'accettazione, in fila davanti agli ascensori, lungo i corridoi verso la sua stanza. Tutti sembrano aver saputo del suo ricovero d'urgenza, tutti sembrano aver saputo dove andare a trovarlo. Tutti tranne me.

La sera e la notte prima avevo tentato invano di contattarlo al telefono. Disperata, avevo chiamato il suo segretario e il suo autista – mi avevano risposto evasivi, restii a dirmi qualcosa. Stamattina il suo addetto alle pubbliche relazioni, mosso a pietà, mi ha chiamata perché andassi in ospedale.

Sono isterica, in lacrime, non so che gli è successo. Della sua cerchia allargata sono l'ultima ad arrivare lì. Tutti tengono gli occhi inchiodati su di me. Ci sono bisbigli e sussurri che decido di ignorare. In loro presenza, il mio amante-politico mi tratta come una perfetta sconosciuta. Mi fa domande educate, senza lasciar trapelare neanche per un istante che ha passato il pomeriggio precedente a letto con me. Mi sento morire, tanto desidero tenergli la mano, baciargli la fronte febbricitante, stare al suo capezzale finché non si riprende. Non posso fare nulla di tutto questo perché sarebbe considerato inappropriato. Quando accenno ad avanzare di un passo per stargli più vicina lui mi allontana con un'occhiata rapida e risolutiva.

Un paio di minuti dopo entra il medico e tutti usciamo dalla stanza.

È l'ultima volta che lo vedo.

Decido di lasciare un amore che ha deciso di non riconoscermi. Voglio un uomo per il quale ho il diritto di piangere in pubblico, un uomo che posso accompagnare seduta accanto al suo corpo defunto fino al momento in cui sarà ridotto in cenere, un uomo sul quale mi possa gettare disperata, piangendo fino a farmi scoppiare il cuore. Questo non è femminismo.

Sono solo una donna innamorata.

VIII

Era un marito perfetto: non raccoglieva mai niente da terra né spegneva la luce né chiudeva una porta.

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ,
L'amore ai tempi del colera[11]

[11] Traduzione di Angelo Morino, Milano, Mondadori 2007.

Mio marito è in cucina.
Sta incanalando la rabbia, praticando la sua indignazione. Io sono il tagliere in legno sbattuto contro il piano di lavoro. Sono l'acciottolio dei piatti gettati nelle credenze. Sono il bicchiere non lavato scaraventato sul pavimento. Schegge e frantumi e l'intenso brillare di minuscoli pezzi. I miei fianchi e le mie cosce e i seni e le natiche. Rumori di qualcosa che si rompe in maniera irreversibile, la vista inerme della fragilità mentre un meschino tiranno si concede un trip di potere. Non è la prima volta, e non sarà l'ultima.

Io trattengo le lacrime. Non tradirò la mia causa. Domani toccherà a me, e soltanto a me, ripulire. Lui continua a spaccare tutto. Sforzati quanto vuoi, marito. Sforzati. Non ho intenzione di lasciarmi domare da questi attacchi di collera.

* * *

un due tre
la bisbetica dalla a me
quattro cinque sei
non mollare tu che puoi
sette otto nove
grazie mille, mi commuove

* * *

Dovremmo andare a una manifestazione di protesta.

Io mi preparo per uscire. È la prima volta che metto piede fuori di casa in due settimane, così mi metto il kohl e un'ombra di rossetto.

«Non aspettarti che un giorno ti guadagnerai la fiducia delle donne della classe operaia pavoneggiandoti con rossetto e borsetta. Ti prenderanno

per una prostituta».

«La prostituta non è una donna della classe operaia?».

Sapevo che sarebbe successo. Sapevo che significava sfidare il destino, ma non sono riuscita a resistere. Lui va su tutte le furie, mi strappa la borsetta dalla spalla e la scaraventa contro il muro.

«Non una prostituta come te, non una prostituta piccolo-borghese come te. Sotto il Comunismo non ci sarà prostituzione. Sotto il Comunismo una borghesuccia come te dovrà rinunciare ai suoi privilegi. Il rossetto non sopravvivrà alla Rivoluzione di Nuova Democrazia. Un rossetto da trecento rupie non è un oggetto di cui la società ha bisogno. Un rossetto che costa più del salario settimanale di una donna di una tribù di Chhattisgarh esiste solo per permettere a troie piccolo-borghesi come te di lanciare un segnale – dire al mondo che sono in calore e pronte a barattare con favori la propria disponibilità sessuale. Il rossetto è un simbolo di questa transazione e di questa disponibilità, non c'è niente di bello in un rossetto».

Sono sul punto di scoppiare in lacrime; lui se ne accorge e, temendo che faremo tardi alla manifestazione, cambia tono. Cerca di tranquillizzarmi, tirando fuori altre argomentazioni a sostegno della sua crociata anti-rossetto. Mi dice che sono una vittima dell'industria cosmetica, che cerca di vendermi la sicurezza che mi ha rubato in precedenza. Mi dice che sono una donna bellissima e che non ho bisogno di aggiungere nulla al mio viso, men che meno qualcosa che viene definito "buono" dal capitalismo. Sapendo che questi discorsi condiscendenti, a metà tra il rimprovero e il paternalismo, non finiranno mai, butto il rossetto nella spazzatura. Con la *dupatta* mi strofino via il color porpora dalle labbra. Questo, almeno per ora, lo zittisce. Ha un'aria compiaciuta, trionfante. Usciamo diretti alla manifestazione: due perfetti compagni. La rivoluzione è proprio dietro l'angolo.

* * *

Quella notte prepara il letto, sprimaccia i cuscini e mi chiama perché lo raggiunga. Io sto finendo di lavare i piatti, e guardo la luna splendere fuori dalla finestra. Lui mi chiama di nuovo, con una sfumatura di irritazione nella voce. Lavo l'ultimo piatto e con la mano saluto la luna, che mi osserva andare via prima di volgere il suo sguardo verso il cimitero accanto, dove i

morti appena sepolti scordano dormendo i sogni mai realizzati, i morti incontentabili si godono una notte senza pioggia, i morti socievoli si accoccolano in cerchio e si raccontano una storia, i morti silenziosi vengono assorbiti dalla pallida luce chiara e i morti malinconici pensano alle persone amate a cui hanno detto addio. Notte dopo notte la luna ha un compito difficile.

* * *

Un altro giorno, un'altra storia. Stavolta la scena si sposta fuori dalle quattro mura di casa nostra. Il mio senso di claustrofobia non deve contaminare tutto il racconto. A volte uscire significa conquistare uno spazio vitale.

Sono quasi le undici di sera. Stiamo uscendo dal ristorante Chef Xinlai ad Attavar, soddisfatti e sazi di ravioli al vapore e zuppa cinese con uovo, riso saltato alla Singapore e *chow mein*. Ci teniamo per mano. Lui ha un'aria felice, sembra addirittura protettivo. In cuor mio desidero più serate così. Una buona cenetta che mi dia tregua dall'incombenza di cucinare ogni sera. La possibilità di uscire per esplorare la città. Il tranquillo torpore con cui percorriamo al buio il lungo tratto a piedi fino a casa è spezzato soltanto dal fanale di qualche motocicletta o dalle luci di una pasticceria di *kulfi* aperta la notte.

Lui mi fa notare che, da quando l'ho sposato, sono più abituata a camminare. Sembrerebbe un complimento. Dice che è un segno del fatto che sto rinunciando ai privilegi del ceto medio. Sono cresciuta in una foresta, gli dico. Uscivamo a camminare ogni giorno.

«I tuoi genitori però hanno una macchina».

«L'hanno comprata l'anno scorso a rate. Mia madre ha dovuto fare lo stesso lavoro per venticinque anni prima di potersene permettere una».

«Tu non sai che significa andare a piedi come i poveri».

«Perché, tu sì?».

Lui resta zitto per un momento. Poi, inferocito, mi urla contro nel buio.

«Non sei cambiata per niente, è così? Io ero un cazzo di guerrigliero. La tua fica, invece, il massimo che riesce a fare per avvicinarsi al maoismo è ordinare *chow mein*».

* * *

Sono un pallino rosso che lampeggia in basso a sinistra di un grosso monitor a schermo piatto. Lo schermo è vuoto, a eccezione di una stella rossa in alto a destra. Ogni volta che mio marito mi tiene un corso introduttivo sulla rivoluzione, o una lezione sulla necessità di proletarizzarsi, il pallino rosso risale in diagonale di qualche millimetro sullo schermo. È la mia fica che avanza verso il maoismo. Il pallino rosso diventa viola quando è alle prese con un corso intensivo di Economia politica. Il pallino rosso diventa nero durante una seduta di autocritica. Il pallino rosso diventa bianco quando sta imparando qualcosa. Ogni volta che c'è un leggero spostamento in direzione della stella il pallino rosso lampeggia. Questo movimento è accompagnato da uno scroscio di applausi – lo stesso generato dal computer alla fine di una partita di Solitario.

Sono curiosa di scoprire cosa farà il pallino rosso in un giorno particolare. Il mio compleanno.

Allo scoccare della mezzanotte mia madre mi telefona per augurarmi cento di questi giorni. Mio padre invece non desidera farmi gli auguri, dato che è insoddisfatto: è convinto che non mi stia impegnando abbastanza per far funzionare il mio matrimonio, e non viene al telefono. Sento mia madre supplicarlo, ma le sue richieste riecheggiano nel silenzio. Lei chiede di salutare mio marito, scambiano due parole di cortesia e poi mia madre riaggancia.

Lui resta impalato a guardarmi, prima di stringermi in un goffo abbraccio. «Buon compleanno» mi bisbiglia. È il mio primo compleanno con lui. Compio ventisette anni.

Poi tira fuori dal frigo una torta alla frutta e io mi sento stranamente commossa.

Ne taglio una fetta per entrambi e mangiamo in silenzio. Dopo aver inghiottito l'ultimo boccone di torta lui mi prende per mano.

«Sono sceso a un compromesso».

«Sposandomi?».

«No. Decidendo di festeggiare il tuo compleanno».

«Ma io non ti ho chiesto di farlo».

«Lo so. Ma tu sei abituata a festeggiarlo. È tipico delle ragazze borghesi. Mettere in piedi tutto 'sto trambusto per il giorno in cui si è nati».

«Ma tu non hai sposato una ragazza borghese. Hai sposato me».

Mi lascia la mano di colpo. «Sono questi piccoli compromessi a intaccare la mia integrità. È per questo che oggi sono un uomo sposato anziché un militante. Sono un bastardo con uno stipendio anziché un guerrigliero in clandestinità. È quel vacillare piccolo-borghese di cui parla Mao».

Il cambiamento di tono nella conversazione, improvviso e intenso, mi coglie alla sprovvista. Cerco di alleggerire l'atmosfera.

«Mi impegnerò. Dimmi, allora, cosa fa un vero comunista il giorno del suo compleanno?».

«Io festeggio la mia nascita nel giorno del martirio di Bhagat Singh. Il 23 marzo. Quel giorno, il giorno in cui un grande uomo è stato impiccato dagli inglesi, è nato un vero rivoluzionario. Quel giorno deve essere onorato».

«Allora l'anno prossimo faremo così, compagno. Grideremo anche: *Lal salam*[12]».

La battuta non viene presa bene. È offeso. Prende il resto della torta, lo scaraventa nella pattumiera e va a letto.

Il giorno del mio compleanno è un giorno come gli altri. Resto a casa. Preparo la colazione, il pranzo, la cena. Lavo i piatti. Spazzo i pavimenti. Piego i vestiti. Faccio il caffè la mattina, il tè la sera. Di notte preparo il letto. Facciamo sesso prima di addormentarci. L'unico contatto umano che ho in tutta la giornata è con mio marito.

Il pallino rosso è stazionario.

* * *

sei sette
rifai il letto
sette otto
spazza sotto
quattro cinque sei
zitta, troia, zitta e stai

Le rime mi danzano in testa.

Le rime mi aiutano a tenere il conto del passare del tempo: giorno e notte.

* * *

La cosa più insignificante può diventare la scintilla che innesca una lite furiosa: la quantità di sale nel *sambar* con zucca, troppo olio nella salsa *chutney* di arachidi, il peperoncino verde nel pollo al curry, il titolo in prima pagina sul giornale, il sospetto che io sia andata al negozio senza indossare la *dupatta*, gli impegni della giornata, la lista della spesa che ho scordato di preparare, la biancheria sporca che si accumula, il fatto che la sera prima non abbia portato dentro il bucato steso ad asciugare nel portico, e che ora è zuppo di pioggia e imbrattato di fango e dev'essere lavato da capo, il pavimento della cucina appiccicaticcio, la lentezza con cui lavo i piatti, le sue camicie e i suoi pantaloni che non ho stirato. Lui sa essere gentile, lo so, ho visto com'è dolce con i bambini senzatetto in città, ma so che con me sceglierà sempre di essere crudele.

Il pallino rosso ricorda i videogiochi della sua vita precedente. *Diablo. Mortal Kombat 3.* Vuole reagire, tirare fuori le armi e rispondere al fuoco, ma in un modo o nell'altro finisce sempre per indietreggiare, sottraendosi alla carneficina vera e propria.

Il pallino rosso vuole salvarsi. Si accontenta di prendere ciò che gli viene dato e di fare come gli viene detto.

* * *

Promemoria a me stessa.

uno due
tira fuori un po' di idee
tre quattro
del silenzio avrai lo scettro
cinque sei
se non rischi non sei lei
sette otto
rendi il colpo non star sotto
nove dieci
sono libera, ti dici

* * *

Mio marito decide di rendermi libera. Libera dal mio passato. Libera dal peso dei ricordi. Libera dal fardello dei sogni perduti. Liberando me, mi dice, libererà anche se stesso.

Cancella le 25.600 e qualcosa email della mia casella di posta Gmail. Tutte in un clic. Poi, per impedirmi di scrivere al team di assistenza Gmail e chiedere di recuperarle, sostituisce la password con un codice che non conosco e che non posso indovinare. Cancella tutti i file dall'hard disk.

Della mia vita di scrittrice è scomparsa ogni traccia. Non ci sono contatti. Non ci sono conversazioni email a cui potrò rispondere più in là. Non c'è passato. Non ci sono abbozzi di poesie spedite ad amici. Non ci sono lettere d'amore. Non c'è una cronologia delle email che mi ha scritto mia madre, battendo sui tasti con un dito solo, per dirmi di non prendere freddo a Shimla quando ero lì per un seminario di ricerca, per dirmi di chiamare spesso a casa, per dirmi di essere felice. Non c'è passato. Sono stata trasformata in una tabula rasa. La liberazione, per come la intende mio marito, nasce dalla «distruzione della base materiale del tuo coinvolgimento col passato».

Ora il pallino rosso cresce in maniera esponenziale. È la rivoluzione culturale adattata all'era informatica. Il pallino rosso è diventato una bandiera rossa.

* * *

A scuola tutti avevano un hobby: c'era chi collezionava francobolli, chi monete, chi etichette di bagagli, chi biglietti del treno, portachiavi, bottiglie vuote, calamite per il frigo oppure tatuaggi trasferibili che si trovavano nei pacchetti di chewing gum. Per un breve periodo il mio hobby era ritagliare strisce a fumetti del gatto Isidoro dalle pagine di *Young World*, per poi incollarle in un grosso quaderno. I tre minuti di preciso ritaglio e sommario incollaggio erano seguiti da mezz'ora di generosa applicazione di colla Fevicol sul palmo della mano, che lasciavo asciugare per poi staccarla come uno strato di pelle. Mio padre non se n'è mai accorto. Mia madre lo definiva infantile, ma era felice che mi tenessi occupata col fumetto di un gatto disobbediente.

Ora, da moglie annoiata, che non può neppure continuare a fingere di essere una scrittrice, torno all'irrequietezza delle estati della mia infanzia.

Mi invento hobby. Sono tutte vite che potrei vivere in un universo parallelo.

Ricercatrice universitaria postdottorato:
Scrivere uno studio sociolinguistico di un matrimonio disfunzionale

Critica cinematografica dei film del venerdì:
Scrivere brevi sinossi di film ispirati da mariti violenti

Maestra d'asilo:
Insegnare a contare con l'aiuto delle rime

Sviluppatrice di videogiochi:
Ideare giochi di realtà virtuale che simulano il matrimonio, con gameplay non lineare (in cui il giocatore può scegliere il finale)

Misto di antropologa, "l'esperto risponde" e tuttologa:
Individuare le origini evolutive delle aggressioni quotidiane specifiche di una cultura

Creatrice di hobby:
Suggerire nuovi passatempi a donne sposate e sole perché si tengano occupate

Questi giochi mi fanno sentire creativa e piena di risorse. Potrebbe essere l'inizio di un'attività in proprio. O di una posizione lavorativa da dipendente: Artista in Residenza Forzata.

Il pallino rosso sullo schermo è stazionario.

* * *

Il più grande insulto che una donna possa ricevere da un marito di estrema sinistra sono le temute parole: «Non sei degna che io ti chiami compagna». È in quel momento che il pallino rosso sbiadisce sino a diventare nulla, facendosi talmente minuscolo che per vederlo ci vorrebbe un microscopio.

È una dichiarazione di completo fallimento, ma quando mio marito pronuncia quelle parole alle mie orecchie sono come una rivelazione. Nel suo vocabolario "compagno" ed "essere umano" sono intercambiabili, quindi se fossi degna di essere chiamata "compagna" forse comincerebbe a trattarmi come un essere umano? Per diverse settimane mi impegno a diventare la più credibile, la più umile, la più rigorosa, la più autoriflessiva delle compagne che abbia mai indossato un basco.

Imparo a fare autocritica per ciò che sono. Mi critico per la mia riluttanza a sbrigare le faccende di casa. Mi critico per la scelta dei vestiti. Cerco di individuare nel mio comportamento gli strascichi di una mentalità feudale. Mi assumo la responsabilità del mio modo di pensare piccolo-borghese. Ammetto che il mio femminismo, con la sua ossessione per la sessualità, è un prodotto della classe media che dimentica la realtà di milioni di donne della classe operaia. Contemporaneamente continuo a pensare che anche le donne della classe operaia hanno desideri sessuali e hanno bisogno di parità di diritti, e perciò anche del femminismo. Nel vedere che questo pensiero è accolto con disprezzo e disapprovazione, spiego perché questo vacillare è una caratteristica della mente piccolo-borghese, e prometto di impegnarmi a fondo per proletarizzarmi. Spiego perché non ho ancora letto gli otto punti essenziali sulla scrittura secondo Mao. Faccio del mio meglio per criticarmi con spietata ferocia fino a diventare una "vera compagna".

Sembra una confessione. Sembra quella che immagino sia la confessione dei peccati, la domenica mattina, per chi va in chiesa. Sembra che il Comunismo sia una religione, anche se giura di essere contro la religione.

Il pallino rosso decide di equipaggiarsi con una maggiore preparazione. Leggere è il suo modo di progredire verso una consapevolezza rivoluzionaria. Il pallino rosso cerca di istruirsi. Si connette a Internet nella mezz'ora che gli è concessa. Cerca informazioni. Spera di crescere ogni giorno di più, fino a diventare un'enorme sfera rossa e fiammeggiante, proprio come il sole. A volte le informazioni confondono il pallino rosso.

La critica fa parte del metodo dialettico marxista; in quanto tale il Comunismo non deve temerla, ma impiegarla apertamente.
(I membri delle sette italiane dei Flagellanti erano profondamente impegnati nella diffusione della pace. Si spostavano di città in città, di villaggio in villaggio, fustigandosi pubblicamente.)

La critica può avere luogo in modo cameratesco tra compagni, percependo e preservando al tempo stesso una coesione di base. Questo è il metodo dialettico.
(L'attività dei Flagellanti aveva molteplici obiettivi: penitenza per i propri peccati e purificazione da essi, la volontà di addossarsi parte della sofferenza di Cristo, dimostrazione di amore per Cristo e solidarietà verso il Figlio di Dio, e forma di espiazione dei peccati dell'umanità.)

Il pallino rosso lampeggia come impazzito. Il lampeggiare provoca un crash del sistema.

* * *

Il pallino rosso ricopre il ruolo dell'antropologo all'interno del matrimonio. Il suo metodo: osservazione partecipante. È un po' entrambe le cose: osservatore e partecipante.

La caratteristica principale di un antropologo è la volontà di tentare e mettersi in gioco.

(Questa è di Valentine. No, non quella della canzone, *un* altro Valentine.)

Così tenta, e tenta con tutto se stesso per prendere familiarità col campo.

L'atto di rendere familiare ciò che è estraneo fa sì che ciò che è familiare risulti più estraneo. (Questa è di Wagner. No, non il compositore, un altro.)

E più ciò che è estraneo diventa familiare, più ciò che è familiare diventa estraneo. È così che l'orgogliosa femminista di un tempo diventa una moglie picchiata. Osservando, ma senza fare nulla. Facendo esperienza diretta, ma senza comprendere. Registrando gli eventi, ma senza giudicare.

Viene usata. Non sta più all'esterno. Diventa l'informatore nativo. Diventa il campione da laboratorio, il caso di studio.

Il pallino rosso ha bisogno di essere salvato da se stesso.

* * *

Oggi, mentre continua a patire nella sua casella di posta svuotata, il pallino rosso si avventura furtivo nel web, a caccia di informazioni sulla distruzione della base materiale come metodo di trasformazione rivoluzionaria. Si imbatte per caso in un artista.

Michael Landy ha fatto un inventario di tutti gli oggetti che possedeva: ogni mobile, ogni libro, ogni alimento, ogni giocattolo del gatto... Per compilare la lista ci sono voluti tre anni, ed è arrivata a contenere 7.227 oggetti. Poi, con l'aiuto di un grosso macchinario e di una squadra di operai in tenuta da lavoro, Landy ha deciso di distruggere tutto. Dopo due settimane di quegli oggetti non era rimasta che polvere.

La sua opera è stata intitolata *Break Down* – collasso.
Ora il pallino rosso è diventato un grande cuore che sanguina.

* * *

Nonostante le piccole dimensioni, ben presto il pallino rosso passa all'azione, e a un'azione da campionato major league. Ha l'energia repressa e nascosta delle mogli annoiate.

Il pallino rosso ricorda che da quando ha iniziato ad avere la meglio nelle discussioni citando gli stessi uomini del suo avversario e arcinemico – Marx e Mao e altri spaventapasseri – la sua intelligenza è stata insultata con considerazioni del tipo: quello che dice non è dialetticamente corretto, manca della capacità di condurre un dibattito decente, non accetta le critiche, non riesce a cogliere le sfumature, la sua logica è priva di coerenza.

Il pallino rosso si esercita nell'arte del dibattito. Impara a camminare sulla fune della dialettica. Impara a difendere la propria posizione dai salti mortali della retorica. Quelle sere il pallino rosso è una pietra rotonda e affilata in una catapulta.

Ma il pallino rosso sa anche che il marito cerca solo una provocazione. Qualcosa che gli faccia andare il sangue al cervello, abbastanza credibile da irritarlo, abbastanza negativo da farlo inferocire per tutta la sera, abbastanza malleabile da essere plasmato in modo che riguardi il mio passato – anziché il nostro presente. Così, traboccante di consapevolezza che il Comunismo, per questo compagno, è solo controllo e punizione, a volte il pallino rosso deve rinunciare ai propri ideali e darsi per vinto. Porta in scena una lite orchestrata ad hoc; crea la propria confusione; ammette la propria colpa; disinnesca il marito dandogli la possibilità di tenere una lezione; agevola un futile alterco per evitare a se stesso di diventare la puttana di cui il marito abusa.

Quelle sere, in modalità autodifesa, il pallino rosso diventa una bomba fumogena.

[12] Saluto, o parola in codice, usato dai comunisti dell'Asia meridionale.

IX

Sta' attenta all'amore
(a meno che non sia vero,
e ogni parte di te dice sì, incluse le dita dei piedi).
Ti impacchetterà come una mummia,
e nessuno ti sentirà mai urlare
e ogni tua fuga sarà senza fine.

Anne Sexton, Admonitions to a Special Person ("Ammonizioni a una persona speciale")

Ricordate sempre l’avvertimento.
L’amore ti farà soffrire.

* * *

Balbetto.
Inciampo nelle parole.
Costringo mio marito dentro i silenzi che separano le cose che dico.
Con un uomo che ha provato e riprovato le sue accuse, e le tue risposte, e le sue risposte alle tue risposte, e così via fino all’ennesimo grado immaginabile, con un uomo che non esiterà mai ad alzare le mani su di te se tutto il resto non basta, con un uomo così è inutile gridare o discutere.
Mostrarsi insicura, tuttavia, è un modo per coglierlo di sorpresa; coglierlo di sorpresa significa avere una possibilità di combattere.

* * *

Questa battaglia tra avversari è organizzata come una partita a scacchi. In questo caso ci sono solo due pedine. Io sono il re, costantemente sotto minaccia. Io sono il re, che può spostarsi di una sola casella alla volta. Lui è la regina – una regina melodrammatica e sanguinaria. Non c’è mossa che non gli sia concessa. La scacchiera è vuota, a eccezione di noi due. Ovunque io mi muova, lui mi mette all’angolo. Non c’è riparo o protezione. Alla fine riesce sempre a mettermi sotto scacco.
«La tua violenza è la violenza dello Stato indiano» mi dice. «La tua violenza è strutturale. La mia violenza è la controviolenza degli insorti che combattono per i diritti del popolo, la controviolenza delle donne che si fanno saltare in aria per dare voce alla lotta per l’autodeterminazione del loro paese, la controviolenza di un ragazzino kashmiri che lancia una pietra a un soldato. Il suo atto di violenza è un atto per opporsi alla

violenza dello Stato indiano. Edward Said prendeva a sassate gli israeliani. Io non mi vergogno della mia violenza. Ne sono orgoglioso. Non sono un liberale o un democratico. La mia violenza è una reazione alla tua violenza. La tua violenza è la tua volontà di castrarmi, di vivere la vita lussuosa del ceto medio, di continuare a parlare di femminismo».

E così, adesso io sono diventata l'apparato repressivo dello Stato.

Lui è il guerrigliero.

Questa è la canzone che viene riproposta con ostinazione.

È una guerra impari.

* * *

Se gli tengo testa, se rispondo alle urla con le urla, lui mi dà della pazza. Quando rifiuto una definizione così comoda e disinvolta lui dice che è tipico dei matti affermare di essere sani.

Capisco, la pazzia non va più di moda. La parola d'ordine oggi è "depressione", giusto? Otto centimetri di scollatura, due libri di poesie, un bel po' di sesso e depressione – non serve altro, per fare di una donna una famosa scrittrice. Da Sylvia Plath a Kamala Das, è questa l'unica traiettoria che abbiate seguito.

Quello che sto subendo mi sembra molto più grande e tremendo del buio nella mia mente. "Depressione" è l'etichetta che mio marito applica al mio stato mentale, al senso della vita per me.

La depressione è un disturbo di cui soffrono solo le donne del ceto medio, per poi esibirlo agli occhi del mondo.

Depressione, un simbolo dell'insensatezza dell'esistenza borghese.

La depressione per te è una scelta di carriera. Senza, non sei nulla.

Depressione: ma quanto puoi essere individualista?

Depressione: il solo accesso delle donne privilegiate al vittimismo.

Depressione – come nel caso di quel politico scaltro che ha ucciso la madre il giorno prima delle elezioni – una zattera di salvataggio con cui cavalcare l'onda dell'empatia.

A volte lui non formula affatto teorie, non offre diagnosi per la mia rabbia ma va più a fondo con le sue congetture.

Sono queste le cose che succedono quando hai un insetto nella testa. Scava e striscia e si contorce e si attorciglia senza mai star fermo, e i pensieri ti vanno da tutte le parti.

Quando non è la depressione, quando non è un insetto che mi si aggira impazzito nel cervello divorando tutte le applicazioni che mi programmano per essere una moglie ubbidiente, mio marito dà la colpa ai dèmoni che si sono impossessati di me.

* * *

La depressione non è l'unico ambito in cui lui mi identifica come prodotto del ceto medio. Nelle rare occasioni in cui il sesso mi strappa un gemito involontario a letto, lui mi dice di chiudere la cazzo di bocca e si ferma, come a punirmi per aver messo il mio piacere davanti al suo. Quello che segue è un discorso intercoitale sull'analisi di classe del comportamento sessuale. *Trasformi l'amore in uno spettacolo. Urli perché per te è solo una performance*.

Come a confermare i suoi sospetti, picchia il ragazzo che una volta a settimana viene a innaffiare le file di piante di croton dalle foglie coriacee, accusandolo di essere un guardone. La sua paranoia assume forme sempre nuove. Tappa in modo ossessivo con il chewing gum i buchi delle serrature delle stanze comunicanti con la camera da letto. Arrotola lenzuola e le infila nella fessura sotto le porte. Tenta di insonorizzare le stanze meglio che può. Un giorno, scoprendo che è scomparso il chewing gum da una delle serrature, aspetta il ragazzo che si occupa del giardino e lo frusta senza pietà con un pezzo di tubo di gomma. Cerco di farlo ragionare, dicendogli che magari se lo sono mangiato i topi o le formiche. Lui non crede a nessuna spiegazione possibile o accettabile. Crede nella necessità di eliminare qualsiasi prova del fatto che facciamo sesso.

Arriviamo al punto che, se i preliminari iniziano sul materasso, il resto si sposta sul pavimento per impedire che il letto cigoli seguendo il ritmo dei nostri corpi.

Il sesso con quest'uomo è la morte della naturalezza. È l'opposto dell'intimità, perché più lui si preoccupa del rumore, più lui è ossessionato dal giardiniere, meno io mi concentro sul piacere in sé.

* * *

Faccio uno sforzo per cambiare gli effetti di questo condizionamento. Non mi avventuro nel campo complicato dei diritti – sapendo che nell'istante stesso in cui io dirò "È mio diritto" verrò zittita a urla prima ancora che abbia finito la frase. Decido invece di spiegargli che i miei gemiti durante il sesso sono qualcosa di inevitabile, un fatto naturale, qualcosa per cui siamo stati programmati in quanto esseri umani. Gli leggo qualche riga dai *Monologhi della vagina*: «Mi resi conto che i gemiti migliori erano quelli che ti coglievano di sorpresa; venivano fuori da quella misteriosa parte nascosta di te che parlava la sua lingua particolare. Mi resi conto che i gemiti erano, in realtà, quella lingua»[13]. Sfodero l'arma della mia formazione linguistica per mandare a segno il colpo. Questa è una funzione del linguaggio, dico. Roman Jakobson ha individuato sei funzioni del linguaggio – non ricordo i nomi di tutte, ma c'è anche questa. È la funzione emotiva. È così che sono state progettate le lingue che parliamo, siamo cablati per questo, è il modo in cui ci esprimiamo a un livello più primitivo.

Mentre mi ascolta ha un'aria smarrita. Capire questa funzione del linguaggio va oltre le capacità di mio marito. Provo a elencargli alcuni esempi al di fuori del genere umano: il canto impazzito del cucù nella stagione degli amori. I toni bassi, suadenti di una balena solitaria. I lamenti straziati dei gatti. Lui non capisce.

Nel suo codice di comportamento – seminato dal patriarcato, innaffiato dal feudalesimo, concimato da un'interpretazione tendenziosa del Comunismo – una donna non dovrebbe gemere. È così che la storia le ruba la voce.

* * *

Persino il più benevolo stregone tamil crede che, per scacciare il dèmone da una donna posseduta, questa debba essere frustata. Non importa se la donna urla, perché la credenza vuole che il dèmone abbandoni il suo corpo attraverso la bocca. A volte la fustigazione continua finché lei non ammutolisce, incapace di gridare. A volte le frustate vanno avanti per tutta la notte, finché la donna non collassa, perdendo conoscenza. A meno che la donna posseduta non venga picchiata, si ritiene che il dèmone dentro di lei non si metta a discutere, non risponda alle domande, eviti di rivelare la propria identità. Nel nostro matrimonio mio marito è lo stregone. Vuole far

uscire i dèmoni che crede si siano impossessati di me. In mancanza di fasci di foglie di neem fresche con cui picchiarmi – foglie amare, dentellate, turchese scuro – usa ripieghi improvvisati: il cavo del mio Mac, la sua cinghia di pelle, cavi elettrici attorcigliati. I miei dèmoni non ne sono felici. Non vogliono lasciarmi alla mercé di quest'uomo. Decidono di restare.

* * *

Ogni volta che mi picchia la parte più spaventosa non è né il dolore né la possibilità di rimanere sfregiata né il perverso senso di vergogna. Non è sapere che sono stata sconfitta, o capire che fisicamente non sono abbastanza forte da tenergli testa colpo dopo colpo, che non sono in grado di dargli una lezione, insegnandogli che non deve mettersi contro di me.

Ogni volta che mi picchia il terrore nasce dall'intuizione che tutto questo continuerà, che non finirà facilmente, che oggi a essere tempestate di pugni sono le mie braccia, ma domani lui si avvolgerà i miei capelli attorno alla mano per trascinarmi da una stanza all'altra, e il giorno dopo ancora sarà la mia spina dorsale a sopportare un colpo devastante, e il giorno dopo ancora i pugni rabbiosi si abbatteranno sulla mia testa.

Ogni volta che mi picchia questi pensieri si ammassano uno sull'altro, uno dopo l'altro, rapidi.

Ogni volta che mi picchia il terrore nasce dalla paura che, se oggi mi aggredisce a mani nude, domani potrebbe brandire una cinghia con una fibbia pesante, potrebbe afferrare una spranga di ferro, potrebbe scaraventarmi addosso una sedia, potrebbe spaccarmi la testa contro un muro.

Ogni giorno mi avvicino un po' di più alla morte, all'agonia, all'essere uccisa, alla paura che mi ritroverò coinvolta in un corpo a corpo il cui esito sarà irreversibile.

So che lo sa anche lui.

L'uso della forza è sempre il segnale di una minaccia incombente, la minaccia di una forza ancora più schiacciante. La paura che lui cerca di instillare in me non è mai la paura del gesto in sé, ma della direzione in cui quel gesto può condurre. Ciò che vedo è ciò che sono costretta a prevedere.

Ogni volta che mi picchia, e lo faccio davvero ogni volta, grido: «Questa è l'ultima volta. Perdonami. Dammi un'ultima possibilità. Non si ripeterà mai

più».

Probabilmente quello che voglio dire non è: «[Questo errore] non si ripeterà mai più», perché conosco abbastanza mio marito da sapere che troverà errori senza fine in ciò che faccio. Probabilmente il mio grido disperato è in realtà la promessa che io cerco da lui, dalla sua crudeltà e irascibilità, dalla sua brutalità e dal suo castigo, come se, pronunciando con le mie labbra le parole «Non succederà mai più» mi aspettassi un'eco da parte sua, una volontà di corrispondere a questo sentimento, mi aspettassi che la cessazione di qualsiasi comportamento sbagliato da parte mia venga accolta e ricompensata con una cessazione della violenza da parte sua. Ogni volta che grido: «Non succederà mai più» in realtà sto dichiarando una tregua per il bene di entrambi.

Non è così che si arriva alla pace, ma mi manca l'esperienza necessaria per conoscere questo dettaglio cruciale.

* * *

Racconto ai miei genitori della violenza. Voglio andare via. Non posso più tollerare tutto questo. È passata appena una manciata di mesi, ma mi sento sconfitta. A turno, loro cercano di convincermi a restare.

* * *

Mio padre al telefono:

Che sta succedendo? Be', ma è normale. È una questione di ego, di carattere. Io ti conosco, tu sei mia figlia, non ti piace uscire sconfitta da uno scontro. Il matrimonio è un dare e avere. Sta' a sentire tuo marito. Ha buone intenzioni. Non alzare la voce. Non ribattere. Sì, lo so. È difficile. Ma ricordati, lui passa al contrattacco solo se tu reagisci, e a quel punto la situazione degenera. Il silenzio è uno scudo, e anche un'arma. Impara a usarlo. Altrimenti perché diciamo: «*Amaidhiya ponga*», il silenzio è pace? Se non tieni a freno la lingua non puoi far pace. Sì. In ogni caso, non far preoccupare tua madre con queste storie. La farebbero agitare senza motivo. Riguardati.

* * *

Mio padre al telefono:

Sì, lo so, lo so. Le ho riferito che hai chiamato. Ho detto che volevi parlare con lei. Non ho nessun motivo per mentirti, tesoro. No, non la sto proteggendo. È questo che pensi di me? Non vivi più qui, e forse ti sei dimenticata quanto andiamo di corsa. Non abbiamo mai cinque minuti liberi. Non abbiamo neppure il tempo di parlare. Tu cerca di star bene. Sii intelligente. Hanno suonato alla porta. Devo andare.

* * *

Mia madre al telefono:

Perché, tesoro, perché? Non è affatto passato tanto tempo. Il primo anno di matrimonio è il peggiore. Raccontami. È da impazzire, ti porterà al suicidio. Ti starai chiedendo che ci fai con uno come lui. Io sono sopravvissuta. Non è stato facile, ma col tempo si dimentica tutta la tristezza.

* * *

Mio padre al telefono:

Ha detto davvero così? Canaglia. È questo il risultato di tutto il suo Comunismo? Dovresti tagliargli le palle e rispedirgliele lì da dove è venuto. Sta diventando impossibile trovare bravi ragazzi. Forse dopo che vi sarete trasferiti a Chennai saremo nella posizione di aiutarti. Non so cosa fa tuo marito, ma magari è così che trascorre tutta la giornata, inventandosi modi per litigare con te? Tienilo occupato. D'accordo, non preoccuparti, dirò a tua madre di richiamarti. Riguardati.

* * *

Mia madre al telefono:

Ogni cambiamento richiede tempo. Un matrimonio non è magia.

Devi dargli tempo. Cambierà.

* * *

Mio padre al telefono:

Sì. Sì. Questo non è bello. Ascolta. Pazienza. Pazienza. *Porumai*. Tolleranza. Impara a tollerare. *Sahippu thanmai*. Non è il momento di pensare solo a te stessa. Se ti separi, in città tutti si prenderanno gioco di me. Diranno che mia figlia ha fatto le valigie dopo neppure quattro mesi. E questo getterà una luce negativa sulla tua educazione. Non è quello che avevo in mente per mia figlia. Tu non hai idea di quello che deve passare un padre. Padre di una figlia femmina – è una specie di punizione. Siamo noi a pagare il prezzo della tua scelta. Per favore. Per una volta pensa a noi.

* * *

Mia madre al telefono:

Così vuoi essere come tutte quelle scrittrici che leggi e quelle che definisci tue amiche – single che vanno a letto con chi vogliono. Succede solo nei romanzi. Ho amiche che hanno provato a essere così. Non scrittrici, soltanto donne. Hanno fatto una fine tristissima. Sono morte sole.

* * *

Mio padre al telefono:

Che succede, adesso? Ascoltami bene. Sono un uomo di una certa età. Ho visto molte persone e molti matrimoni. Questi problemi si presentano e poi scompaiono. Appena arrivano i figli non hanno più motivo di esistere. Non parlare troppo. A memoria d'uomo non si è mai risolto nulla parlando tutto il tempo. Buon carattere e rabbia vanno a braccetto. Sono inseparabili. Tuo marito fa cattivo uso della propria rabbia e della propria ira, le incanala nella direzione sbagliata. Ma ha buone intenzioni. Non trascinare questi problemi a casa da noi, non lasciar suppurare le ferite. Impara a obbedire. Più in là potrai mettere in discussione le sue scelte. Te l'ho detto un milione di volte.

* * *

Mia madre al telefono:

Cosa vuoi che ti dica? Posso suggerirti di lasciarlo, di ricominciare da capo. Ma per quanto tempo andrà avanti questo girotondo? E se fallisci di nuovo, con un altro uomo? Cosa ti assicura che non incapperai in un altro mostro? L'uomo perfetto è un mito. Non credere a queste storie, impegnati con ciò che hai.

* * *

Mio padre al telefono:

Ti picchia? Che bastardo. Ah, figlia mia. Mi sarei immaginato più te a picchiare lui. Cerca di evitare il più possibile i contrasti, i motivi di discussione. Cosa possiamo fare io e tua madre? Potremmo parlargli e prendere le tue parti, ma a quel punto lui penserà di avere contro tutta la famiglia. E ti si rivolterà contro ancora di più. Per come stanno le cose, sei sola. Sì. Perciò, se decidiamo di parlarne con lui, in realtà dovremmo dirgli che siamo dalla sua parte, ma in questo modo si sentirà sostenuto, giustificato, e ti umilierà ancora di più. Il fatto di intrometterci non ti farà bene in nessun modo. Ma ricordati che siamo con te. Stringi i denti e aspetta che passi. Abbi cura di te e abbi cura di lui. Digli che gli mando i miei saluti.

* * *

Ascolto il consiglio di mio padre:

«Tieni a freno la lingua. È tuo marito, non il tuo nemico».

«Non ribattere. Non potrai mai ritirare quello che hai detto».

«Le ferite lasciate dalle tue parole non si rimargineranno mai, resteranno aperte anche molto dopo aver appianato i contrasti e fatto pace».

«Per litigare bisogna essere in due. Lui non può litigare da solo. Se lo fa, si prosciugherà di ogni energia».

«Non parlare troppo. A memoria d'uomo non si è mai risolto nulla parlando tutto il tempo».

«Ma non capisci? Il silenzio è d'oro».

Mi arrampico nell'incredibile tristezza del silenzio. Mi copro le spalle con la sua lentezza, nascondendo la sua vergogna tra le pieghe del *sari*. Faccio un voto, come se la mia vita dipendesse da questo, come se fossi non una sposa a Mangalore ma una monaca chissà dove, rinchiusa in un convento e aggrappata al proprio silenzio per dare un senso al mondo.

Restare in silenzio significa censurare ogni conversazione. Restare in silenzio significa cancellare l'individualità. Restare in silenzio è un atto di autoflagellazione, perché è così che lo avverto quando le parole vengono a trovarmi, inondandomi della loro presenza, baciandomi le labbra, rifiutandosi di andarsene dalla lingua.

Mi concedo soltanto le parole necessarie per la vita domestica. Domande per sapere cosa vuole per cena mio marito, l'ora in cui desidera essere svegliato, se la bolletta della luce è stata pagata oppure no. Queste interazioni ridotte all'osso danno al nostro matrimonio una natura quasi formale. È un confine che mio marito non può superare.

Non batto ciglio quando lui ipotizza che questo silenzio sia un risultato della mia sconfitta. Lo vede come un segno di vittoria. Mi loda per aver preso coscienza della mia follia, per averlo ascoltato, per essere rinsavita. Non contesto le sue affermazioni. Ma neppure le accolgo. Mi limito a fissarlo con sguardo assente, facendogli un assente cenno del capo.

Il fatto di non poter portare in giro il trofeo della vittoria lo irrita. Liquida la mia assenza di parole come infantile e sostiene che prima o poi dovrò cambiare e pentirmi dei miei errori. Lui non può spronarmi più di così e perciò batte in ritirata.

Il mio silenzio si posa su di noi come pioggia incessante. Mette a tacere la noia di tutti i giorni. Ci lascia arenati ciascuno nella sua piccola pozza.

Io sono contenta di questo breve interludio. Il mio silenzio diventa uno scudo invincibile. Lui tenta di penetrarne la superficie con ogni tattica possibile, provocandomi per trascinarmi in una conversazione, ma senza riuscirci. Si ritrova solo, ad ascoltare le proprie parole, a mettere in piedi le proprie argomentazioni, a mandare giù la propria rabbia.

Interpreta questo atteggiamento come un rifiuto. Ci mette poco a cambiare le carte in tavola. Mi accusa di abitare in un mondo tutto mio, dentro la mia testa, un mondo in cui convivo con ex amanti, un mondo in cui mi sono separata da lui. Mi chiede di smettere di condurre una doppia vita, mi dice che se credo di essere Andal, che vive con qualche

immaginario Thirumaal[14], non c’è posto per me nella sua casa. Si offre di farmi ricoverare in un ospedale psichiatrico.

Non ho intenzione di tenere testa alle sue accuse, non ho intenzione di affrontare le conseguenze di una risposta avventata. Non dico nulla in mia difesa. Parlare con lui, per come mi dà addosso in questo momento, significherebbe soltanto alimentare la sua furia. E comunque non è dell’umore giusto per ascoltare.

Mi dà un calcio nello stomaco. «Dimostralo!» strilla mentre io mi piego in due. «Dimostrami che sei mia moglie. Dimostrami che non stai pensando a un altro uomo. O lo farò io per te».

Adesso ha agguantato con la mano una grossa ciocca di capelli. Tira, mi fa alzare con uno strattone. Il sangue mi va alla testa, mi dibatto per continuare a sentire il legno della sedia contro le cosce. Provo solo dolore. Lui mi trascina via dal tavolo scaraventandomi in camera da letto. Sento i pesanti, funerei colpi di tamburo delle nozze mentre mi solleva a forza il *sari* fino alla cintola. Adesso i tamburi sono più rumorosi e più veloci, irrequieti nella furia di sovrastare tutto il resto. Chiudo gli occhi, spaventata, proprio come ho fatto durante la cerimonia nuziale, mentre ci lanciavano il riso e venivano intonate le preghiere. Il fuoco che ha reso sacra ed eterna la nostra unione ora divampa nel gesto con cui mi vengono allargate le cosce.

Non ci sono gemiti, soltanto grida. Grida che precedono parole. Le grida mi aiutano a passare dal silenzio alle parole con cui lo supplico di fermarsi. La sua risposta è come acqua che fa esplodere una diga. «Perché mi parli, adesso? Perché? Com’è che di colpo hai ritrovato le parole? Quindi è questo il miracolo per farti guarire dal tuo silenzio, è così? Se volevi essere scopata come una troia ti bastava chiedermelo. Lo vedi, hai ritrovato la lingua. Lo vedi, sei stata guarita. Ora tieni la bocca chiusa e non svegliare i vicini. Sei una puttana. *Thevidiya*. Dovresti saperlo. Piantala di piangere, non c’è niente per cui piangere. Io dovrei piangere per aver sposato una puttana. Sei una puttana. E questo è quello che fanno le puttane. È per questo che non ti tratto come una moglie. Sta’ ferma. Non ti piace così? Quanti uomini ti hanno presa da dietro? Quanti? Te lo ricordi, almeno? Non ribellarti o ti farà male. Lurida puttana da due soldi. La prossima volta che mi provochi col tuo silenzio ti sfondo la fica, te la spacco in due. Adesso chiedi scusa,

troia. Chiedi scusa. Sì. Così. Questa te la ricordi. Non te la dimentichi, questa lezione».

[13] Eve Ensler, *I monologhi della vagina*, traduzione di Margherita Bignardi e Sarah Barberis, Milano, Il Saggiatore 2018.

[14] Probabile riferimento al mito di Andal, fanciulla devota alla divinità indù Perumal o Thirumaal, al punto da fare voto di sposarsi solo con lui.

X

Puttana, sputa lui, addosso a lei
che tiene nascosti migliaia di amanti.
Dentro le fodere,
nel copriletto, nella stuoia arrotolata,
nella libreria, in solaio o nella scatola delle spezie?
Mai era stato tradito in quel modo
dalle amanti di prima.
Notti annodate come una corda di cocco
filata di rimproveri.

Tutta la paura di lui:
le basterà impastare la terra per cuocere un uomo?
E, per giunta, avrà il pene
grosso come una proboscide?

Malathi Maithri, The Thousand and Second Night (“Le mille e due notti”)

Non ho mai capito lo stupro finché non è successo a me. Fino a quel momento era un concetto – di barbarie, di violenza, di violazione, di totale mancanza di rispetto. Avevo letto la mia parte di Kate Millett e di Susan Brownmiller, ma nulla di tutto questo mi aveva preparata a gestirlo. In un matrimonio anche reagire ha le sue conseguenze. L'uomo che mi violenta non è uno sconosciuto che scappa. Non è una figura confusa in un parcheggio, non è l'aggressore mascherato, non è il conoscente che mi ha messo di nascosto la droga nel drink. È qualcuno che si sveglia accanto a me. È il marito al quale devo preparare il caffè l'indomani mattina. È il marito che può liquidare l'accaduto con una scrollata di spalle e dirmi di smetterla di inventarmi le cose. È il marito che il giorno dopo può attribuire le sue azioni a una passione sfrenata, mentre io zoppico da una stanza all'altra.

Imparo che non ci sono urla abbastanza forti da fermare un marito. Non ci sono urla che non possano essere zittite con lo shock di uno schiaffo. Non c'è una difesa biologica contro la penetrazione. Lui si cosparge di così tanto lubrificante da scivolare oltre qualsiasi resistenza. Le gambe mi cedono. Mi separo, vado in pezzi.

* * *

Come faccio a spiegare a qualcuno questo rito selvaggio? Dove cerco le metafore? Come faccio capire a un'altra persona come ci si sente, a essere stuprata in un matrimonio? Quando sono distesa lì l'unica cosa a cui penso è la morte. Una morte che porta con sé usanze prive di senso. Per i Tamil, la più importante è la cerimonia in cui vengono nutriti i morti. Prima che il cadavere venga portato nel luogo della cremazione, prima che congiunti lontani comincino ad arrivare e a piangere, prima che i tamburi scendano ebbri per strada i familiari più stretti mettono chicchi di riso crudo nella bocca del corpo morto. Immobile, svuotato di tatto gusto vista olfatto

udito, il corpo non sente nulla. Sta lì, recitando la parte dell'obbediente metà in un rito obbligato, mentre i parenti più prossimi gli infilano riso bianco tra le labbra scostate. È come provare un'assenza di sentire. È così che mi sento io quando i baci di mio marito mi cadono sulle labbra, quando mi apre le gambe e comincia a spingere.

* * *

Il sesso, o meglio lo stupro, diventa la sua arma per domarmi. La tua fica sarà distrutta, mi dice. La tua fica sarà così devastata, così inutile che non potrai più darti a nessun uomo. Sarà slabbrata, larga come la ciotola di un mendicante. *Koodhi kizhinja, paati surukku pai pola iruppadi.*

Immagino la vagina cadermi tra le gambe come una manciata di spiccioli. Non con un tintinnio, ma con un silenzio umido, carnoso, del porpora delle rose morenti.

Quando lui mi prende, sogno come perderò questa parte di me.

Forse uscirà in grumi di sangue e carne rosea. Magari non uscirà solo lei, ma porterà con sé anche utero e ovaie. Un giorno, seduta sul water, mi accorgerò che sto urinando il mio piacere. Una lenta morte per disintegrazione.

La paura mi fa ritrarre in me stessa. La paura mi attanaglia come uno spettro nell'istante in cui le gambe mi vengono allargate.

* * *

Per quanto cerchi di resistere alla violenza, il mio corpo ha anche imparato ad arrendersi. Impara a chiudere gli occhi, a distogliere lo sguardo. Impara a inginocchiarsi carponi in attesa della sua umiliazione. Impara a fingere di essere morto. Impara ad aspettare. Impara a innalzare la propria soglia del dolore, e della vergogna e della brutalità. E non esiste nulla di simile al sesso preventivo. È fuori discussione che io possa offrire sesso volontario per tutelarmi dall'essere stuprata più tardi. Non è così che funziona. Se ci fosse stato un modo, avrei evitato molte notti di stupro.

* * *

La vergogna dello stupro è la vergogna dell'indicibile. Per le donne è stato più facile gettarsi nel fuoco, ingerire veleno, farsi esplodere in attentati suicidi, anziché raccontare a qualcuno cos'era successo. Uno stupro è una battaglia che non hai vinto. Che non potevi vincere.

Uno stupro è sconfitta.

* * *

Uno stupro è anche punizione. A volte, punizione per aver detto no. A volte, punizione per una storia d'amore di tanto tempo prima.

Nella cultura tamil, la mestruazione contamina il corpo per un periodo di tre giorni. Dopo aver messo al mondo un bambino il corpo della donna resta contaminato per undici giorni; e quando muore un consanguineo noi donne veniamo considerate sporche per sedici giorni. Se una donna fa sesso con un altro uomo prima del matrimonio, il marito la considera contaminata per tutta la vita. Un corpo che viene considerato sporco, contaminato, può essere punito da un uomo a proprio piacimento. Questa è la filosofia della casta. Questa è la filosofia del mio stupro.

* * *

L'interrogativo "Come?" è otto volte più frequente del suo concorrente più vicino, "Chi?".

"Dove?", "Quando?", "Perché?", "Cosa?" sono molto, molto più in fondo alla lista. Lo dice Google, quando noi, la gente, facciamo domande sulle domande che facciamo noi, la gente.

Mio marito è come tutti gli altri: la sua domanda, riproposta in un circolo vizioso senza fine, inizia con "Come?". Ma, essendo un individuo unico, mio marito ci mette anche del suo.

Non mi chiede soltanto "Come", ma vuole anche delucidazioni sulla quantità.

Per esempio in: "Come te li sei scopati? E quanti te ne sei scopata?".

A sua discolpa possiamo dire che è un uomo attento ai dettagli.

* * *

La volgarità degli insulti di mio marito mi umilia. Mi vergogno che una lingua permetta a un uomo di insultare una donna in così tanti modi diversi. Ogni immagine evocata è ripugnante. Ogni parte del mio corpo è una parola sputata con disgusto. La mia fica, sotto sequestro e in quarantena, non è altro che una sputacchiera per i suoi insulti.

Un tempo questa lingua era qualcos'altro per me. Era un luogo segreto di piacere. Era il mio viso nell'acqua, la consolazione improvvisa di una risata lontana, l'odore di fumo di legna tra i capelli, l'arrivo tanto desiderato dei seni – era tutta mia, perché la esplorassi. Come per il corpo di un amante, c'erano cose della mia lingua che pensavo di conoscere solo io.

Ricordo di aver scavato alla ricerca di parole, dei filoni più profondi e dimenticati, parole che la gente non faceva più rotolare sulla lingua, parole che si riducevano in polvere nei dizionari e in antiche opere di letteratura che nessuno si prendeva più la briga di leggere. Trovai la parola per la ragazzina civettuola che parlava troppo, la parola per il primo sguardo tra due persone che un giorno si innamoreranno, la parola per una bevanda inebriante che induce alla danza. Non dimentichiamoci che il tamil è una lingua in cui la parola per "ostinazione" è la stessa che per "rapporto sessuale".

"Troia" non è soltanto una donna che vuole sesso, come in inglese. In questa parte dell'India il termine descrive una donna dissoluta, ma anche una donna che manca di rispetto, che ama dare battaglia, che semina discordia.

In tamil ho scoperto parole per descrivere la febbre delirante del sesso furioso e il sonno profondo che scende subito dopo sugli amanti appagati. Una parola che descrive l'usanza di fare sesso con una donna estratta a sorte in un giorno di festa, che ha confermato i miei peggiori sospetti sulla cultura da cui provengo.

Il sesso, come esperienza dei sensi, è in agguato dietro molti angoli: esiste una parola bell'e pronta per l'odore penetrante del post-coito, un'altra per il pallore sul viso di una donna, dalla pelle triste, quando il suo amante è lontano da tempo. La mia curiosità mi teneva inchiodata alle parole, mi faceva continuare a scavare indietro nel tempo.

Nel registro più formale del tamil, raffinatissimo ma del tutto inutilizzato, la parola per "pompino" può essere anche liberamente

tradotta con “cunnilinguo”. Nello stesso vocabolario epurato di questa lingua agglutinante, il clitoride è – tra le altre definizioni – un nome composto, *yonilingam*, il pene della vagina. Scherzai su questo accostamento col mio amante-politico. Lui mi rimproverò con dolcezza, scrivendomi che dovevo informarmi meglio: era una parola che non usava mai nessuno, e mi presentò un termine softcore dei tempi in cui era studente, *mathanapeetam*. Il seggio più alto per fare l’amore, il suo quartier generale, se preferite.

Ogni tanto permettevo al mio amante-politico di entrare nel mio territorio di traduttrice. Gli concedevo il puro piacere dell’etimologia. *Mulaikann*. Occhio del seno. Aureola. *Mulaikaambu*. Gambo del seno. Capezzolo. E ancora: *mulai*. Seno. Ma anche, come verbo, sbocciare. Lui sussurrava i nomi alle mie parti del corpo, usando le parole rudi della strada, con la stessa deliberata lentezza con cui usava le parole dei poeti. Da lui imparai una parola per l’umido che bagna una donna in mezzo alle gambe. Non l’avevo mai sentita prima. È una di quelle parole che in una lingua viaggiano soltanto da un amante all’altro. Anni dopo mi sarei resa conto che, benché queste parole si muovano in modo nomade, lento, alla fine le imparano tutti.

* * *

Cerco di conciliare il mondo che ho davanti agli occhi con la teoria linguistica che ho imparato.

In questo caso, l’opposto di quello che dice Luce Irigaray. Non: *Ta langue, dans ma bouche, m’a-t-elle obligée à parler?* Non: È stata la tua lingua, nella mia bocca, che mi ha forzata a parlare?

No, Lucy. Non la lingua, ma il silenzio.

Nel mio matrimonio, posso presentare i risultati definitivi di un metodo scientifico: è stata la tua lingua, nella tua bocca, che mi ha forzata al silenzio. È stata la tua lingua, nella tua bocca, che mi ha forzata a piegarmi. E poi, è stata la tua lingua, nella mia bocca, che mi ha forzata.

* * *

Quando gli stupri diventano quotidiani raggiungo il punto di non ritorno. Interpreto la parte della bambola di pezza e li normalizzo; imparo a normalizzare la violenza delle parole di lui. I suoi insulti mi degradano, come se, chiamandomi puttana e troia e con ogni altra volgarità pensabile, il mio corpo diventasse inevitabilmente un contenitore di questo stupro. Alle donne perbene non capita niente di brutto – per essere stuprata, devo prima essere trasformata nella caricatura di una donnaccia. Questa logica psicosessuale maschile vede la penetrazione come una forma di castigo. Questo è lo stupro che disciplina, lo stupro che mi punisce per la vita che si suppone io abbia condotto. È lo stupro che doma, lo stupro che mi mette sulla retta via per diventare una buona moglie. È lo stupro che ha lo scopo di ispirarmi pentimento. È lo stupro che vuole dimostrarmi che mio marito può fare del mio corpo ciò che vuole. È lo stupro come possesso. Questo stupro racchiude la rabbia di un marito verso tutti gli uomini che possono avermi toccata, desiderata. Questo stupro, ogni sera, si accompagna a un unico punto all'ordine del giorno: lei non deve provare piacere nel sesso. Eppure, ogni volta che mi prende contro il mio volere, lui mi schernisce dicendomi che mi piace. Nella sua logica ferrea: sono una puttana, quindi posso essere stuprata; mi lascio stuprare, quindi sono una puttana.

* * *

È opinione comune che il più grande film indiano mai girato – un "curry western", secondo la definizione accademica occidentale – sia stato *Sholay*. Incapace di accettare il fatto che sarei potuta restare delusa dal miglior film di Bollywood, non l'ho mai guardato. Ma, come tutti quelli che leggono di film sui giornali senza mai andare al cinema né accendere la TV, ne conosco le battute più famose.

Kitne aadmi thay?

Quanti uomini c'erano?

Non so cosa ci sia prima di questa battuta. Non so cosa venga dopo. Non so nulla del contesto, tranne forse che il cattivo del film vuole sapere una cosa, ed è arrabbiato, e piuttosto esigente. Sento questo domanda di continuo, ancora e ancora. In un tamil rude e volgare. Spesso, a letto, quando lui mi penetra.

Quando sento mio marito chiedermi *Quantiuominicerano* non rispondo. Non ho visto *Sholay*. Non conosco la risposta. Me ne sto lì, sdraiata, sognando cime di colline rocciose e canzoni e balli e omicidi e sparatorie.

* * *

Nella mia vita precedente – molto, molto prima di sposarmi – sono la poetessa che ha scritto: *Dopo il quinto uomo ogni donna diventa un tempio.*

* * *

«Perché ti interessano così tanto gli altri uomini?» domando a bassa voce mentre giriamo insieme per il mercato, scegliendo gombi per la cena e facendo sorrisi tirati agli altri clienti. Intorno a noi ci sono centinaia di persone. È l'unico motivo per cui trovo il coraggio di chiederglielo.

«È a te, che interessano» mi sibila lui in risposta. «Sogni il giorno in cui porterai la tua fica nel letto di un altro. Be', non farlo. Quando avrò finito, quello che ti resterà tra le gambe sarà lacero, a brandelli. Dopo che avrai avuto un figlio sarà irriconoscibile».

È questo lo scopo dei suoi stupri, di tutto questo sesso brutale. Non solo un disciplinare, ma un rendermi disabile. È convinto che, dopo di lui, in me non resterà più nulla per amare, per fare l'amore, per dare piacere.

Questo è un uomo pronto a spezzare la moglie. Questo è un uomo che riduce in cenere la propria casa.

XI

In fin dei conti, possiamo sopportare molto più di quanto pensiamo.

Frida Kahlo

«Vuoi andartene, vuoi distruggere questo matrimonio?».

È una domanda alla quale, in un modo o nell'altro, non rispondo mai. Rispondo a mio marito con un'altra domanda o una dichiarazione di amore eterno.

Non c'è una risposta sincera. Solo risposte che possono salvarmi la vita, o rendere le mie notti meno strazianti.

Gli impavidi muoiono ogni giorno perché non si arrendono.

* * *

Cosa succede a chi non è abbastanza coraggioso, mi chiedo? E a chi è così coraggioso da lottare anche andando contro il proprio interesse?

Ogni mattina giornali che odorano di morte portano nelle nostre case la morbosità dell'India centrale. Donne delle tribù, stuprate per essersi macchiate di disobbedienza, mutilate e poi vestite in tenuta da combattimento per i fotografi. Descritte come maoiste perché la conta dei cadaveri è d'aiuto alle organizzazioni paramilitari. I corpi, nudi come vermi, resi alle famiglie avvolti in teli di plastica trasparente. Carceri stracolme – tre volte oltre la loro capienza – di giovani idealisti. L'orrore della tortura del terzo grado, inflitta a coloro che predicano una politica diversa – una tortura che non lascia tracce. Una lunga scheggia di una scopa di saggina, imbevuta di benzina, infilata a forza su per il pene, seguita da un accendino in fiamme accostato all'orifizio. Un'ustione interna che nessuna visita medica può rilevare. L'intollerabile elenco senza fine di queste atrocità, giorno dopo giorno.

Mi piacerebbe essere soltanto una scrittrice che prende atto della tragedia.

Non lo sono. Sono una moglie. Osservo mio marito, sconvolto e destabilizzato dal flusso quotidiano di notizie. Terrorizzato che un giorno la

caccia possa arrivare alla nostra porta, comincia a provare un piacere perverso nel raccontare, e vantarsi, dei tempi in cui era un guerrigliero.

«Contrabbandavo AK-47. Abbiamo sventrato una Tata Safari e inserito le armi nel telaio in metallo dei sedili. Le ho portate dal Chhattisgarh a Chennai sotto il naso della grande polizia indiana.

«Una volta gestivo una scuola di dattilografia nel Sud. Era un'operazione di depistaggio, dovevo offrire una copertura a uno dei capi più alti in grado che si stava sottoponendo a cure mediche.

«Una volta ho dovuto uccidere un soldato. Si era scopato una ragazza con la forza e in quel momento stava torturando la sorellina, che aveva aggredito di sorpresa sulla strada di ritorno da scuola. Stando alle istruzioni dovevo scaraventarlo giù dal ponte. Vuoi sapere cos'ho fatto a quel tipo? L'ho sbudellato. Dopo aver visto il suo cadavere nessun uomo del suo plotone si sarebbe mai più comportato in maniera inappropriata con le donne. Persino il partito era furibondo perché mi ero spinto troppo in là rispetto alle direttive.

«Temendo che l'esercito mi trovasse, mi hanno dovuto spedire nel Bhutan perché mi nascondessi. Sono diventato Thinley Dorji. Dovevo starmene tranquillo, evitando di dare nell'occhio. Ma tranquillità è una parola che non fa parte del mio vocabolario. Nel giro di tre mesi avevo messo a punto un piano per uccidere il re. Mi hanno richiamato per evitare casini».

L'isolamento del nostro matrimonio alimenta le sue parole. Parla senza sosta delle sue imprese e col linguaggio più vivido possibile. Non posso escludere che tutto questo sia un esperimento per controllarmi. Essendomi abituata alla violenza quotidiana in camera da letto, ho meno paura – quindi i suoi racconti diventano sempre più minacciosi. Non so più distinguere i fatti dalla finzione.

* * *

«Vuoi andartene, vuoi distruggere questo matrimonio?».

Dopo molti giorni di nuovo la solita domanda. Mio marito siede al tavolo della cucina, accavalla e scavalla le gambe, nervoso. Mi rifiuto di

rispondergli, sfidandolo invece con uno sguardo privo di espressione. Lui scoppia a ridere per dissimulare la sua ansia.

Non aspetta che io risponda. Lo fa lui al posto mio.

«Nessuno ti salverà. Gli uomini là fuori, in attesa che tu esca da quella porta, aspettano soltanto il loro turno per montarti. Le donne che ti incoraggiano a lasciarmi hanno due sole cose in mente. Una è vederti rovinata, sola, in disgrazia. Oppure vogliono vivere un dramma che manca nelle loro vite. Se stai facendo affidamento su questa gente perché rimetta in carreggiata la tua vita, stai commettendo uno sbaglio.

«Le tue compagne femministe, piccolo-borghesi del ceto medio, hanno trovato la "libertà" di cui avevano bisogno sbarazzandosi dei mariti e ora sono libere di scopare qua e là.

«E adesso vai, renditi utile. Ho fame».

* * *

Cosa porta una donna a restare in un matrimonio da cui sarebbe dovuta scappare il giorno prima che venisse celebrato? Il bisogno di dimostrare qualcosa – a tutti quelli che scommettevano in pubblico che una scrittrice come lei non potesse restare sposata per più di quattro settimane, a tutti quelli che scommettevano che fosse incapace di assumersi un impegno, alla madre che le aveva detto di aspettare per sistemarsi. Alla lista vanno aggiunte: la paura; le pressioni della famiglia; e anche la speranza.

La speranza mi impedisce di togliermi la vita. La speranza è quella voce gentile nella testa che mi impedisce di scappare. La speranza è la traditrice che mi incatena a questo matrimonio.

La speranza che domani le cose cambino in meglio. La speranza che lui alla fine la smetta con le violenze. La speranza – come si dice – è l'ultima a morire. A volte mi ritrovo a desiderare che la speranza fosse morta prima, senza un abbraccio né un biglietto d'addio, e mi avesse costretta ad agire.

* * *

Come potrei contare su qualcuno perché intervenga in mio aiuto?

Valuto la possibilità di andare dalla polizia, ma più ci rifletto nella solitudine dei miei pomeriggi più mi rendo conto che è impensabile. So già

come reagirebbe mio marito se avesse sentore dei miei piani. Giocandosi la carta dell'ex guerrigliero maoista si consegnerebbe alle forze dell'ordine, chiederebbe l'amnistia prevista per quelli come lui e l'indennità finanziaria per il reinserimento e tradirebbe i suoi compagni in cambio di un lavoro e della protezione della polizia. Probabilmente vorrebbe anche vendicarsi di me, quindi mi denuncerebbe come corriere politico, coinvolgendomi in quanto terrorista. E so già in che direzione andrebbero gli interessi della macchina dello Stato, se dovesse scegliere tra punire uno stupratore che picchia la moglie e l'opportunità di spremere un ex guerrigliero per conto dei servizi segreti.

Guidata dall'istinto di sopravvivenza, capisco che la rotta che passa per la polizia – il primo porto di scalo per ogni donna vittima di violenza – nel mio caso è fuori discussione.

La mia unica possibilità sono la famiglia e gli amici. Ma, con i miei genitori, mio marito recita la parte del genero rispettoso. Piange disperato al telefono con mio padre. Supplica mia madre di dirmi di essere più obbediente. Dice ai suoi parenti che non lo faccio mangiare. Fa capire agli unici vicini che abbiamo che sono un'asociale, una di quelle tipe intellettuali che preferiscono starsene per conto proprio. Più la cerchia degli spettatori si allarga, più il ritratto che lui fa di me si arricchisce di sfumature – e meno la gente è incline a credere che le sue siano bugie prive di fondamento. Nelle donne suscita empatia raccontando che lo paragono di continuo ad altri uomini. Agli uomini rifila la storia che sono gelosa, che non sopporto le sue studentesse.

Quella che viene picchiata sono io, ma è lui a fare la vittima.

La mia fuga non potrà mai concretizzarsi grazie a queste persone. Lui è troppo bravo a raccontare la sua versione dei fatti; troppo rapido nell'umiliarsi chiedendo un consiglio; troppo abile nell'adulare le persone concedendo attenzione. Spinge i miei amici e la mia famiglia in un territorio neutrale; chiede loro di essere imparziali. Nessuno di loro vuole emettere un verdetto di colpevolezza per un uomo pronto a innalzarli al rango di giudice e giuria.

* * *

Ogni arbitrato sembra concludersi a suo favore, eppure neanche questo riesce a placarlo. Sa che le parole o gli appelli altrui non bastano a vincolarmi. Quando le nostre discussioni non possono essere risolte grazie a un intervento esterno lui ricorre alle minacce. Instilla in me una paura livida, allo stato puro, convinto che sarò troppo spaventata per agire.

«Ti scotenno. Ci metterò un po', ma farò un lavoro scrupoloso. Farà molto male, ma la precisione ha sempre in sé una componente di dolore. Tutta questa bellezza di cui vai tanto fiera sparirà. I tuoi capelli spariranno. Sarò gentile. Toglierò tutti gli specchi. In questo modo non punirò solo te. Non morirai. Non subito, almeno. Chiamerò tuo padre perché ti venga a prendere. Resterai viva abbastanza a lungo perché lui riesca ad arrivare fin qui e vederti in questo stato. E allora capirà a cosa si va incontro a crescere una puttana. È il prezzo da pagare. A quel punto io me ne sarò andato da un pezzo. Non riuscirai a trovarmi. Tuo padre non riuscirà a trovarmi. Potrete anche andare alla polizia, ma, ehi, aspetta, prima avrai bisogno di andare in ospedale. O al cimitero. E se anche arrivasse la polizia e iniziasse a darmi la caccia, non mi troverà mai. Entrerò in clandestinità. Sarò un altro uomo, con un nuovo nome, che parla un'altra lingua. Neanche tu sarai in grado di riconoscermi. La polizia non potrà fare nulla. So come sgusciarle via da sotto il naso. L'ho già fatto molte volte».

Il suo monologo è incredibile. Nelle sue parole rivedo la delirante immagine riflessa del suo nemico: la macchina dello Stato, che mutila le combattenti mozzando loro i seni, che cosparge di acido i militanti catturati, strappando loro gli arti per farli morire dissanguati, che balla con gli scarponi sulle facce dei guerriglieri caduti per renderli irriconoscibili. Lo fisso negli occhi, cercando di intravedere un barlume, qualcosa che indichi che si rende conto di quanto lui stesso sia diventato disumano, assurdo; ma lo sguardo vitreo che mi ritorna indietro è lo sguardo di qualcosa estinto per sempre.

* * *

L'ho visto recitare qualsiasi parte. Marito adorante davanti ai colleghi, vittima tartassata di una moglie gelosa davanti ai suoi amici, uomo ingiustamente svilito davanti alle mie amiche, genero supplichevole davanti ai miei genitori. Il ruolo del potenziale assassino, tuttavia, è una

novità. Mi sforzo di cancellare l'immagine ossessiva del mio cranio bianco. Mi rifugio invece nella consolazione di una fantasia cinematografica. La scena prende forma. Sono morta, distesa in una stanza, e osservo il mio cadavere da dietro una finestra. Il cadavere è senza capelli, naturalmente, ma anche senza occhi. Senza bocca. È arrivato a un'assenza di personalità che mai sarei riuscita a raggiungere in vita. La pioggia cade con violenza sul fantasma di me stessa, attraversandolo. Immagino mio marito con l'abito bianco del vedovo inconsolabile. Siede sul pavimento a gambe incrociate. Ha la testa rasata, ed esibisce questi simboli di dolore come prova del suo amore. Lo sento piangere, biascicare i più toccanti dei lamenti. Lo vedo battersi il petto e la testa. Sembra distrutto. Tra il mio cadavere fresco di morte e il suo dolore esagerato, il mio cuore di fantasma si spezza per lui. Nella rappresentazione della mia morte sembra lui, e non io, l'unico ad aver perso qualcosa. Mi allontano dalla finestra con passi esitanti, lasciando il cadavere con mio marito. Sono sulla superstrada. La scena si chiude in dissolvenza con l'immagine di una città che non conosco, inondata di pioggia.

Quando stacco tornando nella realtà una parte di me si fa beffe dell'idea che lui possa arrivare a uccidermi. Del resto, quattro mesi fa mi sarei fatta beffe dell'idea di essere picchiata da un uomo o stuprata da mio marito. Mi sposto di nuovo sullo schermo. Questa volta sono Morgan Freeman, accomodata sulla sedia bianca di Dio, e mi guardo intorno fumando una sigaretta. Mi sento parlare con la voce di Dio. *Sei più utile da viva che da morta. Sei più utile da viva che da morta. Sei più utile da viva che da morta.*

Non voglio fare niente che possa mettere la mia vita in pericolo. Non voglio fare niente che permetta al mio assassino di fingere di essere lo sposo orbato, circonfuso da un'aura di tragedia. Così me ne sto ferma e faccio come mi viene detto.

* * *

In principio venivano arse vive solo le vedove: legate alla pira funebre del marito e date alle fiamme. All'epoca si volevano eliminare dalla società le donne in eccesso, preservando l'ordine delle caste. Poi, dopo esserci liberate da un male ne è comparso un altro. Forse per la bramosia di doti sempre più sostanziose, o perché le donne non mettevano al mondo figli

maschi, o perché si rifiutavano di andare a letto coi mariti ogni notte, nella nostra cultura si iniziò a bruciare le spose.

La tradizione non passa mai di moda. Resta nella memoria collettiva cambiando d'abito. In India viene bruciata una sposa ogni novanta minuti. Il tempo necessario per preparare una cena veloce. Il tempo necessario per lavare i piatti. Il tempo necessario per un carico in lavatrice. Il tempo necessario per spostarsi da casa al lavoro. Sono i dati statistici ufficiali – morti che la polizia non si prende neppure il disturbo di edulcorare con la semantica. La verità che si tocca con mano sono i lamenti incessanti nei reparti grandi ustionati degli ospedali.

Rinchiusa qui, sola, tengo il conto delle ore che passano con il numero di spose bruciate. Ogni settimana sono almeno cento, ridotte a un mucchio di resti carbonizzati. Omicidi archiviati come incidenti o suicidi, una prova del fuoco a cui non sopravvive nessuna moglie.

Il fuoco si è dimostrato il modo più semplice per uccidere una moglie superflua. Pugnali, avvelenamenti, impiccagioni – con altri metodi, l'ago della bussola del sospetto indicherebbe il marito. Ma il fuoco si può simulare, fare in modo che sembri un vero incidente. La paura di essere bruciata viva si impossessa di me. La paura mi porta in strani luoghi. Mi paralizza. Persino nel pieno di un acquazzone lascio le finestre aperte prima di accendere il fornello a gas. Accendo i fiammiferi in aria prima di aprire la bombola. Metto piede in cucina come se stessi attraversando un terreno pieno di mine Claymore.

Nel mio matrimonio ci si è assicurati che la cucina sia il luogo in cui trascorro gran parte della giornata. Non voglio che si trasformi nella mia pira funebre.

* * *

Le mie paure si moltiplicano come topi nella stagione dei monsoni. La notte si fanno più irrequiete, mi impediscono di prendere sonno strusciando di continuo le zampe. Distesa accanto a mio marito, sento la loro costante presenza. Qualcosa che mi rode le dita delle mani e mi mordicchia quelle dei piedi. Qualcosa che si sottrae alla cattura, evitando persino di essere vista. Cerco di stanarle, piazzando piccole trappole dove posso, tentando di scoprire quante sono. Molte derivano da mio marito,

perché è stato lui stesso a dare voce a queste minacce senza mezzi termini. Altre nascono da cose lette sui giornali, viste in serie TV, sentite tra i soliti pettegolezzi, notizie della strada. Poter fissare queste paure su carta mi tranquillizza. Come se queste informazioni mi dessero potere, come se il fatto di sapere di più cacciasse via le angosce.

A tormentarmi più di ogni altra cosa, in questo momento, è una storia che un tempo mi aveva fatto ridere. Nel corso di un semestre in cui studiavo i filosofi francesi io e altri cinque allievi del corso facoltativo, per evitare di degenerare in ragionamenti troppo astratti, riesumavamo ogni genere di oscenità e pettegolezzi su chiunque si trovasse sulla nostra lista di letture obbligatorie. Eravamo offesi dal fatto che Simone de Beauvoir passasse le sue giovani amanti a Sartre; tristi che il mondo avesse perso Foucault a causa dell'AIDS; avvinti dalla disputa femminista Spivak-Kristeva. E il fatto che, al di là di noi, nessun altro in quella città avesse a cuore quei racconti ci incoraggiava soltanto. È stato allora che ho sentito per la prima volta la storia che mi tiene prigioniera ancora oggi. All'inizio era una barzelletta: Althusser imparò a masturbarsi solo dopo i vent'anni; sovrasviluppato intellettualmente, sottosviluppato sessualmente. Ma mi passò la voglia di ridere quando scoprii che aveva ucciso la moglie strangolandola.

Anni dopo avrebbe raccontato lui stesso l'accaduto nelle sue memorie. In una prosa lenta e contorta, avrebbe descritto il modo in cui «le stava massaggiando il collo», il modo in cui le aveva «premuto i pollici nell'incavo sopra lo sterno», il modo in cui «li aveva spostati entrambi, uno verso sinistra, l'altro verso destra, in alto verso le orecchie, dove la carne era più coriacea», il modo in cui aveva «iniziato a sentirsi gli avambracci intorpiditi e stanchi», il modo in cui «[lui] era stato paralizzato dal terrore vedendo gli occhi [di lei] guardare fissi senza mai smettere». In seguito Althusser avrebbe sostenuto che quello era il modo in cui la moglie desiderava morire. Avrebbe giustificato il proprio gesto con la teoria del "suicidio per procura". Una sorta di consenso non consensuale. Un "no" che significa "sì". Lei lo *voleva*. A sostegno della sua teoria, i discepoli di Althusser addussero il fatto che il cadavere non aveva mostrato segni di colluttazione. In quanto intellettuale Althusser possedeva l'acume per arrivare a legittimare l'omicidio. In quanto importante professore poteva

far sì che gli altri prendessero posizione in suo favore. In quanto figura contraria al sistema si fece assolvere persino dallo Stato.

La moglie di Althusser: si chiamava Hélène. Lo ricordo con chiarezza. È stata uccisa, non ha potuto raccontare la sua storia. Dopo i fatti lui è vissuto abbastanza a lungo non solo per raccontare la sua versione, ma anche per dipingersi come vittima. Ho paura di diventare come lei.

Questa paura è la residenza permanente dei topi nel solaio. È la paura che non va mai via.

* * *

C'è la paura della morte e di morire e di essere uccisa. Poi c'è l'altra paura. La condanna a vita in luogo della sentenza di morte. La paura per la quale ho paura di trovare un nome, che mi avvolge stretta come la buccia intorno a uno spicchio d'aglio, che mi mozza il fiato, che schivo anziché affrontare faccia a faccia: la paura di dare la vita.

Questo matrimonio, per quanto opprimente e intollerabile, non ha il potere di tenermi prigioniera in eterno. Ma col fardello di un figlio non so come potrei andarmene. Prevedo già che i miei genitori mi costringeranno a stare con mio marito per evitare le critiche degli altri, prevedo che gli altri mi chiederanno di stare con mio marito per il bene di mio figlio, prevedo già che il mio stesso figlio mi chiederà di stare con mio marito per la reputazione della nostra famiglia. Non posso permettere che accada.

In tamil c'è una bellissima parola per il grembo. *Karuvarai*. La stanza del feto. *Karuvarai*. È così che viene chiamato anche il sancta sanctorum di un tempio, il luogo in cui dimora il dio o la dea. È un luogo di pace. Mantenerlo vuoto, ecco cosa ho deciso di fare. Mio marito ha altro in mente.

XII

Ora sapeva che il matrimonio non produce l'amore. Morto quel primo sogno, Janie diventò donna.

Zora Neale Hurston,
I loro occhi guardavano Dio[15]

[15] Traduzione di Adriana Bottini, Napoli, Cargo 2009, p. 54.

Dopo quattro mesi di matrimonio le domande educate su eventuali “buone notizie” si sono già trasformate nella pressante richiesta di fare un figlio. Mio marito è l’unico discendente maschio di entrambi i rami della sua famiglia, e questo mette a rischio il futuro del suo albero genealogico. Per motivi indipendenti dalla stirpe, anche mio marito si è convinto che quello che manca al nostro matrimonio è un figlio. Lo vede come un rimedio per sanare il nostro rapporto e legarci l’uno all’altra.

Il primo passo è una visita dalla ginecologa. Ma io non voglio un figlio da un uomo che mi picchia. Non voglio sentir crescere un bambino dentro di me e poi metterlo al mondo perché sono stata stuprata dall’uomo che ho sposato, su un letto in cui il mio “no” non ha avuto alcun valore. Sono sconvolta. Mi ribello per restare in casa. Lui inizia a lanciare oggetti in giro per la stanza. Mette un mestolo sul fornello acceso, minaccia di ustionarsi se non vado con lui. Lo lascio fare; voglio che si faccia male. Mi rifiuto di uscire. Con calma, lui toglie dal fornello il mestolo arroventato e se lo poggia sulla carne del polpaccio sinistro, proprio sopra la caviglia. Non sento il sibilo della pelle che brucia perché comincio a urlare. Lo disarmo. Lo allontano dal fornello con uno strattone. Lui insiste col dire che dobbiamo uscire subito per non perdere l’appuntamento. Non si ferma neppure per dare un’occhiata alla macchia scura della bruciatura. Lo seguo in silenzio su un autorisciò.

È una sera buia, la strada è illuminata da luci fioche, la pioggia come un sudario sulla città. L’autista una silhouette contro la strada. Mio marito, alto e imponente, è un’altra silhouette. La sua sagoma riempie l’intero risciò, ma in qualche modo lui sembra assente, il viso impassibile nell’ombra. Mentre ci muoviamo la città mi scorre dentro. In questa oscurità il telefono di mio marito inizia a squillare. Risponde, saluta un uomo del suo villaggio. Parlano, parlano di me, poi mi allunga il telefono. «È quel vagabondo di mio cugino, vuole salutarti».

«Pronto? Pronto?». Poi una voce profonda, brusca e diretta, mi bisbiglia all'orecchio: «Tuo marito si comporta come Mr Virtù. È un imbroglione. Il più grande imbroglione del nostro villaggio. È già stato sposato prima di sposare te». Sono sbalordita. Quelle parole mi riecheggiano in testa in loop: "È già stato sposato prima di sposare te". Non so come reagire, ma un istante dopo il cugino torna alle chiacchiere di tutti i giorni: «Cos'hai preparato oggi per pranzo? Un giorno devi venire da noi al villaggio. Ti ho vista solo in foto, questa è la prima volta che parliamo di persona, mi fa davvero piacere. Prenditi cura di mio cugino». Senza capire più nulla, porto avanti la conversazione finché non arriviamo alla clinica, poi saluto e restituisco il telefono a mio marito. Mentre scendo dall'autorisciò un gruppo di donne mi passa davanti. Chiacchierano a gran voce, con scoppi di risate. *Una ragazza fortunata è riuscita a sfuggirgli, a non essere più sua moglie. Se ce l'ha fatta lei posso farcela anch'io.* Sorrido guardando le schiene delle donne che si allontanano.

* * *

La ginecologa vuole sapere da quanto tempo siamo sposati. Vuole sapere la data della mia ultima mestruazione. Non ho un ciclo regolare, cambia umore come me. Lei mi prescrive una pillola anticoncezionale. Mio marito va fuori di testa. «Stiamo cercando di avere un bambino. Un figlio. Mi ha capito?».

La dottoressa resta calma. «Serve a regolarizzare il ciclo. Finché non tornerà a posto sua moglie non potrà concepire».

Lui non perde la sua insolenza, chiede al medico di trovare un modo per evitare di prendere queste pillole. «Gli ormoni non hanno mai fatto bene a nessuno». Così la dottoressa fa garbatamente marcia indietro e decanta le virtù dei multivitaminici e dell'acido folico. Il concepimento del bambino è argomento di discussione solo tra il medico e il marito. La donna non mi chiede se voglio un figlio, se sono pronta per avere un figlio, se sono felice con mio marito, se ho problemi di cui voglio parlare. Dice invece a mio marito di portarmi in un centro medico per un'ecografia, in base alla quale possa valutare il proseguimento della cura.

La violenza è qualcosa che non dà nell'occhio. Non te la porti scritta in faccia – mio marito sta troppo attento, mira coi pugni soltanto al corpo.

Fintantoché una donna non può parlare, fintantoché le persone con cui può parlare non l'ascoltano la violenza non ha fine.

* * *

Mia madre al telefono:

Un figlio non è una cattiva idea. Lui diventerà più gentile quando sarà padre. Sono una madre. I bambini fanno questo effetto, domano i bruti.

Quando avrai un bambino cerca di trasferirti qui a Chennai. Servirebbe a riprendere in parte il controllo della situazione. Noi possiamo intervenire. Qui lui non potrà continuare a comportarsi come adesso. Ora come ora è in un trip di megalomania. Alla fine dovrà scendere dal suo piedistallo. Quando guarderà il figlio in faccia non potrà più picchiare la madre come gli pare. Quando il bambino crescerà gli dirà di sparire se si azzarda ad alzare le mani su di te. E comunque, se ti picchia dimostra soltanto che è a corto di argomenti. Cerca di essere paziente, tesoro. Prenditi tempo, cerca di portarlo qui. Non perdere le speranze. Non essere precipitosa. Mi raccomando.

* * *

I liquidi dell'uomo formano le ossa. I liquidi della donna formano la carne. Così credevano gli anziani nel villaggio dei miei antenati. Così pensavano che iniziasse la vita. Non credo che si sbagliassero, per niente. Quello che non sapevano è che quando un bambino si forma nel grembo di una donna triste e spezzata, il suo piccolo cuore sarà fatto delle sue lacrime.

* * *

Il caldo opprimente di Mangalore a mezzogiorno. Un caldo che non darà tregua finché il cielo non si squarcerà in mille pezzi, riversando torrenti di pioggia.

Raggiungo il centro medico. Ho già bevuto i miei due bicchieri d'acqua come mi è stato raccomandato. Quando incontro mio marito nella sala d'aspetto lui mi porge un cocco tenerissimo, colmo di latte. Non è un dono

ma una precauzione. Mi chiamano per l'ecografia pelvica, un medico mi posiziona sotto la macchina, ma dopo svariati fruscii e premere di pulsanti mi fa uscire, dicendomi che la quantità d'acqua ingerita è insufficiente per illuminare i miei organi interni.

Mio marito è fuori di sé. Telefona a mio padre e si lamenta con lui. «Sua figlia ha idee moderne. È convinta di essere Miss Mondo. Vuole mantenere la linea. Non vuole bere acqua. Non vuole mettere al mondo i miei figli».

Va all'accettazione a prendere una bottiglia d'acqua da due litri e mi ordina di berla. Mi poggia sulle labbra il collo della bottiglia e la inclina. «Più veloce» incalza, sollevandola sempre di più. «Più *veloce*». Arrivata a metà la strappo via senza fiato. Gli dico che non ce la faccio a bere di più, che a momenti affogo. Lui mi dà uno schiaffo davanti a tutti. La gente nella sala d'aspetto ci fissa o distoglie lo sguardo. Per loro è solo un uomo un po' troppo agitato, ansioso di diventare padre. Non sanno quello che vivo ogni giorno. O forse lo sanno tutti e lo danno per scontato. O credono, come del resto faccio io, che domani andrà meglio.

Mi porto di nuovo la bottiglia alle labbra e bevo. Quasi subito sento montare la nausea e dopo poco mi vomito l'acqua sul petto. Mio marito è disgustato. «Immagina di essere a un festival di letteratura. Immagina che quell'infermiera sia Arundhati Roy. Immagina che queste persone siano i tuoi scrittori del cazzo. In quel caso vomiteresti? Tienila dentro. Comportati come si deve. Non ti prendi una cazzo di responsabilità. Non hai intenzione di diventare né moglie né madre. Migliaia di donne fanno ecografie ogni giorno, ma tu sei l'unica che fa queste scenate. Vuoi continuare a essere una taglia zero. Sei tu uno zero. Non vuoi i miei figli. Se diventi madre, come puttana sarai fuori dal giro. Perché mi torturi in questo modo?».

* * *

Mio marito ha ragione. Non voglio suo figlio. Non posso scaraventare un bambino in un mondo in cui non ho amore. Non voglio mettere al mondo un figlio che guarderà la madre mentre viene picchiata, non voglio mettere al mondo una figlia che verrà picchiata.

Una volta terminata l'ecografia il medico mi fa i complimenti perché ho un marito così amorevole; perché ho sposato un uomo così devoto e

adorante, il docente universitario che si prende una lunga pausa pranzo per stare accanto alla moglie mentre lei si sottopone a un esame a ultrasuoni della pelvi.

Non mi dà mai modo di parlare. Non mi chiede come sto. E se anche l'avesse fatto, come avrei potuto aprirmi con sconosciuti che si bevono la scenetta messa in piedi a loro beneficio?

Ci presentiamo inermi davanti ai medici e loro ci guariscono. Ci proteggono. Forse una parte di me credeva che i medici mi avrebbero difesa, avrebbero interrotto il trattamento forzato per la fertilità, sarebbero venuti a salvarmi. Solo ora, finalmente, capisco che se voglio essere salvata dovrò farlo io.

* * *

Le mie abilità culinarie vengono arruolate per il piano di sabotaggio top secret del Progetto Bambino. Le salse *chutney* che preparo per i *dosa* a colazione non contengono più soltanto arachidi, cipolla e peperoncini verdi: ci verso dentro anche un cucchiaio di sesamo bianco. Seguo i consigli sussurrati che risalgono agli anni in cui ero adolescente, quando le ragazze che avevano un ritardo, che facevano sesso senza preservativo, che si sposavano presto evitavano una possibile gravidanza con ingredienti da cucina. A dare quel gusto pungente al mio curry di pesce non è il pomodoro e nemmeno il tamarindo – aggiungo alla salsa speziata la polpa verde e acerba del mango. Una ricetta di mia nonna, dico a mio marito, godendo di quel sapere proibito: il mango, provocando un aumento della temperatura corporea, ostacolerà un possibile concepimento. Ogni piatto è destino. Ogni frutto che scelgo per uno spuntino dopocena è tutto fuorché innocente. Servo papaya tagliata a dadini con una spruzzata di sale nero e paprika, fette di ananas con zucchero di canna. Sono frutti da cui le donne gravide si tengono a distanza per paura di un aborto. È così che trasformo la cucina in una zona di combattimento, assicurandomi di tutelare la mia libertà e quella del mio utero.

* * *

Una notte, dopo aver subìto le attenzioni di mio marito a letto, barcollo in bagno per fare pipì. Non faccio in tempo a sedermi sulla tazza che lui si fa strada attraverso la porta e mi scaraventa a terra a calci. Lo considera un complotto, portato avanti con metodo, per non restare incinta, sostiene che le tento tutte pur di non avere figli, scaricando con lo sciacquone i suoi depositi di sperma non appena lui ha finito di fottermi. Da allora ogni notte di sesso è seguita dall'ingiunzione di restare distesa sulla schiena, immobile.

L'unica volta in cui protesto, dicendo che ho davvero urgenza di andare in bagno, fa sì che la notte dopo lui mi ordini di liberarmi della mia cazzo di merda e del mio cazzo di piscio prima di andare a letto.

Le mie proteste vengono considerate prove schiaccianti del fatto che non voglio diventare madre. Nel suo codice, non voler concepire un figlio è mille volte più offensivo della mia incarnazione precedente – quella di poetessa-prostituta piccolo-borghese. Il reato di cui mi macchio – non avere la minima voglia di dare alla luce il suo erede – viene visto come una cospirazione per mettere fine alla sua discendenza. Nella sua testa equivale a un genocidio.

* * *

«Ho ucciso tre persone. Tre, non una o due. Una di loro non era neppure un soldato. Te lo dico perché tu sappia chi sono davvero. Sì, guardami negli occhi. Guardami in faccia. Tocca questo coltello. Lo senti? È freddo, sì. Ci metterà un attimo a diventare caldo, se ti taglio la gola. È triste, non trovi? Il coltello non sa che sei una scrittrice famosa».

* * *

È fondamentale comportarsi come una donna di cui lui possa fidarsi.

È fondamentale dargli l'impressione di essere, se non amato, almeno rispettato. È fondamentale depistarlo, per iniziare a pianificare la mia fuga. È fondamentale fingere il desiderio bramoso di essere madre. Dato che nella mia fantasia l'ho lasciato un numero infinito di volte, mi viene facile recitare questa parte, perché adesso so come si comporta una donna che sta per andarsene e so come interpretare il suo esatto contrario.

* * *

L'arrivo dell'anno nuovo porta con sé l'occasione di fare facili promesse. Gli giuro che volterò pagina. Gli dico: questo è un inizio nuovo di zecca. I primi tempi impacchetto entrambi in una felicità fresca di fabbrica, made in Mangalore. Rinuncio a qualsiasi velleità di essere una scrittrice, una donna che pensa, una donna con una sua vita al di fuori di Villa del Piacere. Le notizie dal mondo sono quelle che mi riferisce lui. I contatti si limitano alle telefonate a cui lui mi permette di rispondere, sempre in sua presenza. Le email sono solo quelle di cui mi parla lui. Mi lavo i capelli con sapone da bucato verde scuro, per rispetto verso l'austerità dei compagni di cui mi ha parlato tante volte. Quando compaiono forfora e pidocchi faccio finta di non accorgermene. La vita domestica ci lega l'uno all'altra. Nel manuale del creativo, è la calma che è d'obbligo portare in scena prima di una tempesta imminente. Nel mondo più rustico dei miei antenati, sono il bagno rituale e la ghirlanda da mettere al collo del capro sacrificale, un simbolico gesto di affetto prima che l'ascia si abbatta su di lui.

Questa tregua mi consente di fare un passo indietro, di tornare a essere una scrittrice, di esaminare da vicino i miei personaggi in condizioni di laboratorio, di prendere nota dei cambiamenti nel loro comportamento. Questa tregua lo tranquillizza, cullandolo in un territorio in cui si sente al sicuro, e mi facilita il compito di coglierlo di sorpresa. Questa tregua mi permette di tramare. Raccolgo ogni brandello di informazione che lo riguarda. Riempio i vuoti della sua storia. Nel tempo libero mi documento sui guerriglieri naxaliti, per elaborare un profilo di chi abbandona l'organizzazione: agenti dello Stato, disertori, informatori, codardi – inserisco mio marito in due di queste categorie. Cerco di individuare nelle nostre liti uno schema che si ripete. Voglio collaudare l'idea che mi sono fatta della durata della tregua e della portata dell'esplosione nell'inevitabile momento di scontro – inversamente proporzionali. Prendo nota mentalmente di atteggiamenti o parole che possano innescare la violenza. Scrivo anche una lista dei suoi argomenti di conversazione preferiti.

* * *

Mio marito è contento del mio cambiamento. Lo vede come una conferma dei suoi metodi, di tutte le sue critiche e punizioni. Il giubilo cede presto il passo alla tenerezza, alla voglia di condividere le sue storie, una ritirata che mi dà accesso alla sua parte più vulnerabile.

Storie su un padre severo, arruolato nell'esercito, che tornava a casa solo per le vacanze. Su un'estate con l'itterizia, e di come la madre l'avesse rimesso in salute. Aneddoti sdegnati su come avesse arringato i colleghi nei posti di lavoro, spingendoli a ribellarsi. Una storia di metamorfosi, su tutte le volte in cui era saltato da un'ala del partito all'altra – da marxista a marxista-leninista per poi passare al People's War Group e infine diventare maoista. Da uomo di sinistra a radicale a guerrigliero clandestino, di volta in volta sempre più estremista. Nel mezzo di tutte queste avventure, i sogni sui figli che vuole avere, sui nomi che vuole dare loro, sui posti in cui vuole portarli in vacanza.

La compassione sembra possibile; ho l'urgenza incontrollabile di elargirla come spiccioli, ma la scrittrice che è in me è più forte della donna. Una sera, mentre sto preparando lo spuntino dei giorni di pioggia – tè chai e *pakora* di cipolla appena fatte – lui si presenta in cucina con un paio di pantaloni, rimasti a lungo intonsi e indisturbati nell'armadio; mi dice che erano di un amico, un compagno, ucciso da un proiettile quando il loro commando dei Ghati occidentali si era trovato sotto tiro. Con rispetto, si porta i calzoni dell'amico morto all'altezza degli occhi, per poi stringerseli al petto. Mentre racconta prendo mentalmente nota di quello che dice, buttando giù un abbozzo della storia. Gli chiedo se ha visto l'amico morire, se c'era qualcun altro, se hanno cercato di salvarlo. Parlarne gli fa male, ma ho anche la sensazione che abbia un disperato bisogno di condividere con qualcuno questi particolari. Devo solo lasciare che la storia inizi a dipanarsi. *Siete riusciti a recuperare il cadavere? Oh, no, avete lasciato il vostro amico a morire lì perché volevate salvarvi la vita? Dev'essere stato terribile. So che non è colpa tua. No, non è stato un tuo errore, caro. Capisco perché ti dai la colpa di quello che è successo. Almeno eravate sicuri che fosse morto? E se la polizia dopo l'avesse torturato? Almeno hanno restituito il corpo?* Piange, singhiozza senza fiato, nello sforzo di mettermi al corrente di ogni dettaglio. Gli si spezza la voce, ma la mia volontà di spingerlo alla disperazione non si è ancora spezzata. Con dolcezza, con le mie domande, l'ho fatto raggomitolare in

una palla di dolore sul pavimento, a piangere e battersi la testa, stringendosi i calzoni al petto.

Sono colpita dalla mia indifferenza. Mentre lui crolla a pezzi ai miei piedi io mi limito a guardare, continuando a prendere nota mentalmente, a stilare elenchi numerati di osservazioni. 1) È possibile giocare con le sue emozioni, spingerlo alla disperazione, a provare rabbia, a provare qualsiasi cosa io desideri. 2) I calzoni sono un formidabile oggetto di scena.

È così che la scrittrice che è in me prende il controllo. E se qualcuno decidesse di girare un film su un valoroso giovane combattente, con i postumi di un disturbo post-traumatico da stress? Cosa potrebbe mettergli in mano? Quale sarebbe una delle poche cose in grado di mostrare la sua vulnerabilità senza mettere in discussione la sua mascolinità? *Un paio di calzoni*.

È il mio modo di pensare. Sto già riversando nell'arte ciò che vedo e vivo nel privato della nostra casa. Con questo matrimonio mi sono messa in una situazione pericolosa, ma persino da questa posizione complicata riesco a trovare punti di svolta nella narrazione.

Sono i rischi del mestiere di una moglie-scrittrice.

* * *

Il marito violento e sospettoso è uno dei personaggi, ma già così, portando in scena semplicemente ciò che è, sta diventando un primo abbozzo di trama. Una trama che non va da nessuna parte, ma gira in tondo in vortici, una trama che resta ben salda sotto il suo controllo. Di recente, però, ho iniziato a capire come strappargliela di mano – la prima volta col mio esperimento del silenzio, concluso con l'inatteso colpo di scena dello stupro punitivo e correttivo; l'ultima volta, con l'episodio dei calzoni.

Ricordo a me stessa l'idea fondamentale su ciò che significa essere uno scrittore. Uno scrittore è colui che controlla la storia.

* * *

Usando il lessico marxista che ho diligentemente imparato da mio marito, posso affermare con orgoglio: ci sono le tattiche – e poi c'è la strategia.

Io sono diventata una stratega.

Mi concedo il piacere di esaminare ogni particolare dell'episodio dei calzoni. Ricordo che il mio rifiuto di andare con mio marito dalla ginecologa è stato sufficiente per indurlo a bruciarsi il corpo con un mestolo arroventato. Per la prima volta inizio a capire che la sua violenza, rivolta costantemente verso di me, in alcuni casi può essere ritorta contro di lui.

Questo mi dà speranza. So che la sua rabbia è un dispositivo che posso far detonare a mio piacimento. Quando arriverà il momento giusto potrò premere il pulsante rosso, potrò porre fine a questo classico dramma da "giovani proletari arrabbiati" alle mie condizioni.

* * *

Ho deciso che non lascerò che qualcuno mi descriva come la donna focosa che fugge da un uomo per gettarsi nelle braccia di un altro. Non lascerò che questo matrimonio – benché questo sia il suo scopo – mi trasformi in una buona moglie, una buona madre, una buona a nulla. Non lascerò che la mia storia diventi un racconto edificante – su donne dissolute, scrittrici solitarie, poetesse malinconiche, artiste creative e instabili, e neppure su una guerra contro i pidocchi. Per questa storia vi darò un finale su cui non avrete nulla da ridire. Stringerò i denti finché non potrò tirare l'ultimo filo della trama, conquistandomi la vostra lacrimevole e non scontata approvazione – un ritorno a casa dei miei genitori, a quello stato di innocenza, a una condizione di normalità.

Ai miei genitori, vittime della profezia che si autoavvera di cittadini modello, darò l'orgoglio ferito di cui hanno bisogno. Quando arriverò a casa pestata, in fuga per salvarmi la vita potranno ricordare ai vicini quanto tutti noi ci siamo impegnati per salvare questo matrimonio, ma il solo fatto che loro mi abbiano riaccolta dimostra senza ombra di dubbio che io ho combinato qualcosa di buono, o che mio marito ha combinato qualcosa di indescrivibilmente negativo.

Telefono a mia madre e mio padre per spianare la strada. Trovo il coraggio di condividere la vergogna, di raccontare come vengo trattata, di ciò che significa vivere con la paura di essere uccisa. Ripeto parola per parola la minaccia di mio marito di scotennarmi. Parlo della mia morte. Cullo nella mano quelle parole spaventose con la stessa delicatezza di un

combattente che tiene una granata – e poi lancio. «La prossima volta che parla di omicidio torna a casa» implora mia madre. «Se lo fa di nuovo scappa senza neppure girarti indietro» ordina mio padre. «Noi siamo qui» dicono finalmente, fin troppo tardi, ma all'unisono.

* * *

Fino ad allora resto. Resto perché non ho altra scelta, finché non sarò a un palmo di distanza da una risoluzione autorizzata. Agli occhi del mondo, una donna che fugge dalla morte è più dignitosa di una che fugge dal proprio uomo. Non viene lapidata dalla società per essere riuscita a liberarsi. Per cercare di controllare la direzione della storia, devo di nuovo mettere la mia vita in pericolo.

* * *

«Chi diamine era che diceva che te ne saresti andata, che questo matrimonio non sarebbe durato?».

Fuori piove. Il cielo ha un colore smorto, la luce evanescente di una sera di inizio gennaio. Mi manca la forza di rispondere. Gli affondo il viso nel petto. Lo odio, ma – ora che siamo così vicini alla fine – la scrittrice che è in me è triste di dover eliminare un personaggio. Lui mi cinge le spalle con le braccia, mi bacia sulla fronte.

«Si sbagliavano tutti, no? Siamo inseparabili. Niente e nessuno può dividerci. Quelli che dicevano che non eri una donna da sposare, che andavi bene soltanto per l'avventura di una notte, dovranno rimangiarsi ogni parola. Sei la mia adorabile mogliettina. La mia moglie perfetta. Non credevo neppure io che saremo finiti così. Ma guardaci adesso. Siamo perfetti».

* * *

Sono in cucina che sgrano piselli e taglio funghi e peperoni. Preparo un curry di melanzane e peperoncini verdi. Il riso danza nell'acqua che bolle. Lo scolo e lo metto da parte. Quando lo controllo vedo che ogni chicco sta ben diritto, come se stesse pregando. Chiamo mio marito per mangiare. È

occupato a correggere test a risposta multipla. In quell'istante qualcuno telefona sul mio cellulare. Una chiamata persa. Poi un'altra. E un'altra. Sembra quasi che qualcuno abbia voglia di scherzare. Mio marito vuole che gli dica di chi è il numero. Non l'ho mai visto prima, non lo riconosco. Quando richiamiamo, la persona dall'altra parte risponde, resta in silenzio, chiude la chiamata. Mio marito chiama e richiama, sbraitando contro il cellulare in plastica. Ben presto il telefono misterioso viene spento, e ogni volta che mio marito compone il numero le chiamate vengono inoltrate alla segreteria telefonica del gestore. Questo lo manda in tilt. Si gira verso di me e pretende di sapere chi è a telefonare. Comincia a fare un elenco dei miei ex, chiedendo se ho ricominciato a scoparmi il politico o se sono di nuovo interessata a un vecchio ragazzo dell'università. Mi dice che lo disgusto, che lo contamino con la mia storia passata, che per lui non sono abbastanza, che sto di nuovo mandando in malora il nostro matrimonio.

Vedo la mia occasione e affilo la lama.

«Ma tesoro» dico con calma, «perché tutta questa ipocrisia? In fondo sei tu che hai già un matrimonio fallito alle spalle».

Gli infilo ogni parola in mezzo alle costole come uno stiletto. Lui rantola. Sgrana gli occhi. Per la prima volta da quando lo conosco non sa che dire. E mentre lo guardo provare a dare forma alla sua confusione so di aver vinto. Lui mi sbatte la mano aperta sul collo e stringe. Mi solleva contro il muro tenendomi solo per il collo. Agito le gambe. Non riesco a respirare. In testa ho una litania senza fine: *Questo finirà questo finirà questo finirà questo finirà*.

«Hai paura della morte. È questa la differenza tra me e te. Io non ho paura di morire. Posso uccidere ma anche morire. È la stessa cosa, per me. Ma non per te. Tu sei affamata, avida di vita, la elemosini per strada. Guardati adesso. Sei terrorizzata. Mi fai ridere. Guardati. Non sarai mai, mai una rivoluzionaria».

Leva la mano e io crollo a terra. Gonfio i polmoni, rantolando per riempirli d'aria, ma quando riprendo fiato alzo lo sguardo su di lui e sorrido con aria di sfida. La voce mi esce a fatica dalla gola strozzata, ma le parole che mi servono iniziano a disporsi in frasi perfette; trovano la loro strada con dolore, come il grido furioso di un animale che ne vede un altro che viene macellato, con la forza di un vento carico di pioggia che si brucia sulle fronde delle palme. Il cuore mi batte in gola col ritmo di una mitragliatrice.

«Rivoluzionario? Hanno sparato al tuo amico, e tu hai lasciato il suo corpo al nemico. Non fingere di essere un rivoluzionario. Non raccontarmi di quanto sei coraggioso. Un uomo coraggioso non scappa. Un uomo coraggioso non stupra e non picchia la moglie. Tu, marito mio, non sei un uomo coraggioso».

Nella mia arringa conclusiva supero il limite. Lui urla e grida inchiodandomi al pavimento del soggiorno, ma io non lo sento più. Mi preme la faccia col piede, affondandomi le dita nelle guance, schiacciandomi le orecchie. È così che mi impone il silenzio. Vedo le sue labbra formare parole – troia, puttana, zoccola, pro-sti-tu-ta – ma la sua voce non mi arriva più. Sul pavimento, gli stringo le mani attorno alle caviglie, sembro una donna che supplica, che implora per aver salva la vita. I pugni si abbattono come grandine su di me, e poi, finalmente, il ronzio nelle orecchie viene spezzato dalla frase che stavo aspettando: «Voglio farla finita con questa storia. Adesso. Tu morirai. Avrei dovuto ucciderti molto tempo fa».

Per la prima volta da quando sono sposata non ho paura. So che le mie parole hanno spogliato quest'uomo della sua virilità, l'hanno costretto all'impotenza per la vergogna. So che le mie parole l'hanno reso incapace di mettere in atto la sua minaccia e che adesso, nello spazio che ci separa, c'è la sua vigliaccheria invisibile che è stata chiamata per nome. Ma anche a parole, la minaccia di uccidermi è sufficiente. Era qui che volevo arrivare. In questa storia, lui ha appena scritto la fine che desideravo per noi. Gliene concedo volentieri la paternità. Mi ha appena servito la versione in bianco e nero richiesta da questa società. Chiudo gli occhi e aspetto che finisca.

* * *

Tutto quello che mi serve entra in una borsa a tracolla. Passaporto. Bancomat. Computer. Il telefono che lui non mi ha mai permesso di usare. Tutto ciò che è mio. Tutto ciò che mi viene in mente di prendere. Tutto ciò che ho il tempo di prendere.

Telefono a casa. Dico a mia madre che sto tornando. Pestata, piena di lividi, ma viva. La luna mi insegue. L'autorisciò corre nella notte. Mi scrollo di dosso questa città infelice come fosse una seconda pelle.

XIII

di una cosa non ho bisogno
altre scuse
saluti contriti sulla porta di casa
tenetevi i vostri
non so che farmene
non aprono porte
non mi restituiscono il sole
non mi rendono felice
né mi portano il giornale

Ntozake Shange, for colored girls who have considered suicide / when the rainbow is enuf
(“per ragazze di colore che hanno pensato al suicidio / quando l’arcobaleno basta”)

Per quattro mesi e otto giorni ero sparita da qualsiasi radar. Niente telefono, niente email, neppure la felicità messa in scena con cura su Facebook.

Non dare notizie è già una cattiva notizia, ma gran parte della gente ancora non lo sa.

Qualcuno ha chiesto di me?

Un amico dice di aver pensato che il mio silenzio fosse una richiesta di privacy. Che le cose andavano bene e che mi ero rintanata nella nuova vita con mio marito, e che chiamarmi o cercarmi poteva essere motivo di disturbo e che sarei uscita dalla tana se avessi avuto bisogno di sentire il calore del sole.

Abbiamo pensato, nessuna nuova buona nuova.

Abbiamo pensato che volessi il tuo spazio.

Abbiamo pensato che ci avresti chiamato quando ti fossi sentita pronta.

Ti abbiamo scritto per email, e tuo marito ci ha risposto dicendo che ti saresti fatta viva presto.

Abbiamo pensato che non fossi più su Facebook perché stavi lavorando a quel nuovo progetto, no?

La gente vede dappertutto normalità, la solita realtà, l’assenza di qualsiasi problema, perché è quello che vuole vedere.

* * *

Vengo considerata fortunata per essere riuscita a scappare da un cattivo matrimonio in soli quattro mesi. Vengo considerata troppo sfortunata per essere invitata ai matrimoni delle amiche, come se la mia aura tormentata e amareggiata rischiasse di fare a pezzi i loro talami nuziali a baldacchino.

Non si può avere sempre tutto, baby.

* * *

Anche dopo aver ascoltato la mia storia le donne mi tengono nascosti i loro mariti.

Si potrebbe pensare che questo mi turbi, portandomi a riflettere sulla rivalità tra donne e sull'insicurezza femminile. No. In realtà, gliene sono grata. Anch'io una volta avevo un marito che volevo tenere nascosto al mondo.

* * *

Anziché un plotone d'esecuzione mi trovo davanti una canna di pistola che spara domande senza fine.

Perché non è scappata?

Perché non ha colto le opportunità che aveva per scappare?

Perché è rimasta se le condizioni erano davvero così terribili come sostiene?

Quanto di quello che racconta era in realtà consensuale?

Lasciate che vi racconti una storia. Non la mia, stavolta.

È la storia di una ragazza che chiamiamo col nome del luogo in cui è nata, dato che ci manca l'integrità persino per pronunciarne il nome. La "ragazza di Suryanelli".

In quaranta giorni questa ragazza è stata stuprata da quarantadue uomini.

Ha sedici anni.

La polizia non indaga sul suo caso. La Corte suprema mette in dubbio la sua reputazione. L'organo posto al vertice del potere giudiziario pone la domanda inevitabile. Perché non è scappata? Perché non ha colto le opportunità che aveva per scappare? Perché è rimasta se le condizioni erano davvero così terribili come sostiene? Quanto di quello che racconta era *in realtà* consensuale?

A volte la vera vergogna non è lo stupro, non sono le botte.

La vergogna è sentirsi chiedere di sottostare al giudizio.

* * *

Non sono la fanciulla in pericolo. Non sono il ritratto della purezza verginale, la ragazza data a un uomo in un matrimonio combinato. Questo è il genere di cose che capita a donne così, donne indifese.

Ma io non lo sono. Sono brusca, aspra, dura. Sono quella che ha scritto le poesie folli e arrabbiate e scandalose sulla vita e sull'amore e sul sesso.

Non ho paura degli uomini; mi sono plasmata a immagine e somiglianza dell'esatto contrario, un contrario provocatorio che non è disposto a scendere a compromessi – la donna di cui gli uomini hanno paura. Sono l'anti-fragilità. Sono stata fatta per non spezzarmi. Questo è uno dei motivi per cui è più difficile parlare della violenza. Ciò che sono si è dimostrato la mia rovina.

Sta succedendo a te? L'incredulità.

Hai permesso che succedesse a te? Lo shock.

Perché hai potuto sopportare tutto questo? La vergogna.

Sapevi che non stava né in cielo né in terra, no? La vergogna, di nuovo.

Perché non hai cercato di metterti in contatto con noi? La mancanza di fiducia.

Se solo avessimo saputo...

A nessuno di loro viene in mente che una donna picchiata vive nell'intimidazione, viene costretta con le minacce a sentire, a credere, a convincersi che nel momento in cui chiederà aiuto correrà un rischio ancora più grande. Dalle loro domande e risposte, capisco che persino chi tra loro conosce bene la teoria non ha mai vissuto un'esperienza simile sulla propria pelle: non riescono a intuire che una donna vittima di violenza il più delle volte può fidarsi di una persona soltanto. Se stessa.

* * *

L'assenza di un uomo nella mia vita si trasforma in una serie di piccoli riti e attività. Rimpiazzo gli uomini con una schiera di sostituti.

Una pagina bianca. Poesia, in traduzione, traboccante di goffe, meravigliose metafore. Immergersi nei commenti spiritosi dei lettori in calce a un articolo serissimo. Infatuazioni adolescenziali per altre donne. La suprema sensazione di sentirmi realizzata cucinando qualcosa solo per me. I funghi che rosolano nel burro, e per un attimo, un odore pungente che mi ricorda il sesso.

Un gatto, qualsiasi gatto, perché in questo momento non mi sento sicura di me, e ho un terribile bisogno di lezioni base di indipendenza e fiducia. Fare razzia di vestiti negli armadi delle mie amiche. Gonne lunghe. Collane

di perline. Lunghi orecchini spaiati, e il coraggio di indossarli in pubblico. I complimenti degli sconosciuti per strada.

Guardare le piume di pavone crescere pian piano tra le pagine del mio diario, coreografare un valzer di limatura di ferro con una calamita sotto la carta, far essiccare fiori dentro libri pesanti, provare a rendere chiné una *dupatta* con la tintura a riserva.

Elfriede Jelinek e Clarice Lispector. Donne che scrivono di donne in un modo in cui forse un giorno scriverò anch'io di me.

Lunghe email imprevedibili con elenchi numerati e poesie a metà. Imprecazioni colorite con cui maledico ogni uomo sulla faccia della terra. Il perverso piacere di respingere ogni avance, persino da parte di uomini da cui sono attratta, perché in questo momento della mia vita non ho voglia di creare quel tipo di spazio, di condivisione. Indossare per tre giorni di seguito la stessa tunica rosso ruggine, per trattenere tutta l'energia. Docce di due ore e bolle di sapone.

Dormire.

Leggere *Calvin and Hobbes* senza mai stancarmi. Desiderare di avere un figlio come Calvin. La voglia innegabile di adottare tutti i bellissimi bambini che incontro. Amare mia madre, nonostante tutto, perché è riuscita a non farmi crollare. Amare mio padre, nonostante tutto, perché si è preso cura di me quando sono tornata a casa distrutta.

Anoressia compulsiva, o il desiderio di arrivare ad avere il girovita di uno dei bronzi Chola.

Immaginare di essere la vedova di ogni uomo con cui sono uscita (specie di quello che ho sposato) e portare il lutto a seconda di quanto l'ho amato finché è durata. Cadere in ginocchio per piangerne la morte. Battermi il petto. Vestirmi di nero. Vestirmi di bianco. Vestirmi di nulla, se non di un rossetto color vino, perché certi uomini vanno ricordati così.

Specchi. Urlare, sorridere timida in loro presenza. I monologhi, i dialoghi, la disorientante precarietà della vita portata in scena per un pubblico composto di una donna soltanto. Meditare, parlare con me stessa, congratulandomi per ogni istante in cui non devo preoccuparmi della natura incorreggibile dell'amore, del suo pesante fardello e delle liti amareggiate, delle domande superflue degli uomini, della gelosia da due soldi delle altre donne.

La conversazione che non ho mai avuto, ma che provo e riprovo nella mia testa: sono una tosta, posso farcela, sono contenta che tu mi abbia chiesto se potevi aiutarmi. Non merito questa tristezza. Non so neppure se merito tutto questo amore.

Le ansie – milioni di ansie – che mi svaniscono dalla testa nel momento in cui inizio a correre. L'insolenza delle mie spalle diritte che mi coglie di sorpresa. I miei capelli selvaggi, con una loro vita, dentro i quali i miei amanti hanno sepolto i loro baci e le loro preghiere.

In ultimo, il mondo dei libri in cui mi avventuro, il mondo che creo con la scrittura, i cunicoli di parole che scavo e dentro i quali mi rifugio.

* * *

Scrivo un resoconto in prima persona del mio matrimonio per una rivista. Centinaia di donne mandano lettere e messaggi per dire che nelle mille parole circa del mio articolo hanno sentito le loro storie, le loro voci, le loro lacrime. Dall'Australia, una donna racconta che una sua amica, vittima di violenza domestica, è stata uccisa il 10 gennaio 2012. Lo stesso giorno in cui mio marito mi ha inchiodata al muro minacciando di uccidermi. Il giorno in cui me ne sono andata. La coincidenza è strana.

Nei giorni seguenti mi risveglio al mondo dei social media, riprendendo le fila, rompendo le righe. L'esame post mortem del mio matrimonio rivela molte più cose sulla gente e sui suoi pregiudizi di quanto non dica di me e mio marito. La condanna è fulminea, nei commenti si dice che il mio aguzzino era un tamil dello Sri Lanka, un paria, un cristiano. Non è niente di tutto questo. È una scorciatoia per assolvere gran parte della società dalle proprie colpe, trasformando gli emarginati in seminatori di discordia, portatori di male.

Gli attacchi peggiori sono rivolti a me. Che genere di femminista era? Perché ha sopportato tutto questo per quattro mesi? È una trovata pubblicitaria? E poi lo sbruffone di turno: se è stata davvero vittima di violenza, perché si dispera sulla stampa e sui media nazionali anziché andare dalla polizia? Se è stata davvero vittima di violenza, perché non ha denunciato il marito? Il giudizio dei media non ha valore, il marito dev'essere dichiarato colpevole in tribunale. Se è una femminista, perché permette al suo stupratore e aggressore di farla franca?

Posso anche essere scappata da Mangalore, dal mio matrimonio, ma mi rendo conto che non posso scappare dalla violenza. Per salvare la faccia, e nella speranza di ottenere giustizia, consegno il cadavere del mio matrimonio alla polizia. Consulto avvocati, pagando le parcelle con gli introiti magri e irregolari del mio lavoro di scrittrice.

* * *

La penitenza, mi rendo conto, non si conclude con l'atto di inchiodarmi a una croce. Chi vuole portare su di sé i peccati del mondo deve sopportare molto, molto altro. Per quelli che mi conoscono solo come personaggio pubblico, io non sarò assolta finché non avrò bussato a ogni porta della giustizia, finché non avrò mandato il colpevole in prigione, finché non avrò vissuto e rivissuto senza fine la mia tragedia, presentando istanze e reclami e deposizioni e una clamorosa serie di casi che iniziano a proliferarmi intorno, da una città all'altra. Per quelli che mi conoscono di persona, sono la donna che ha la responsabilità di asciugare le lacrime delle persone che amo, di alleviare il dolore provocato dagli sfortunati eventi del mio matrimonio, dando loro la sensazione che in fondo la situazione non fosse così terribile come l'ho descritta.

Quasi un anno dopo essermi separata da mio marito vado a trovare per qualche giorno un amico tamil. Gioco col figlio mentre la moglie mette in ordine e lui si prepara per andare al lavoro. È il terzo e ultimo giorno della mia visita.

«Ho letto quello che hai scritto sul tuo matrimonio».

Si riferisce all'articolo che ho scritto per la rivista.

«Bene».

«È triste».

«Sì».

«Quello che hai passato è stato tremendo. Non lo metto in dubbio».

«Okay. E allora?».

«È solo che... il modo in cui hai descritto quell'uomo – sembra un mostro. L'insieme di tutti i mali del mondo».

«No, non l'ho mai detto».

«Ma è così che sembra».

«Non era quello che volevo dire. Volevo descrivere la sua violenza. Nient'altro».

Davanti a me c'è un amico che mi sta chiedendo se nel mio ex marito non ci fosse nulla da salvare. Non so come giustificarmi. Cosa dico a gente come lui, che vuole un ritratto obiettivo, che vuole sapere se il torturatore era una persona reale, con un lato radioso, in modo da ricordarsi della propria umanità?

Mi rendo conto che è la maledizione delle vittime, sentirsi obbligate a dare una sfumatura di bontà al proprio aguzzino. *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.* La benevolenza del padrone, la gentilezza del kapò, il senso dell'umorismo del criminale, la puntualità del marito che picchia la moglie.

Faceva il miglior *rasam* che io abbia mai mangiato. Quando cantava era sempre stonato, ma senza la minima timidezza. Le rare volte in cui non era arrabbiato, o orgoglioso, aveva uno sguardo smarrito. Quando sorrideva gli venivano le fossette. Desiderava più di ogni altra cosa ottenere l'approvazione della madre – ma per qualche motivo non la ebbe mai. Il padre, un maggiore dell'esercito indiano, lo picchiava spesso quando era bambino. Ogni volta che succedeva lui lo scriveva in un libriccino. Era facile credere che un po' d'amore lo avrebbe guarito. Mi ero convinta a crederlo anche quando tutto mi suggeriva il contrario.

Era incline a dire piccole bugie. Ma sapevo che mi amava. Quella non era una bugia. Poteva camminare per ore senza dar segno di stanchezza. Quando andavamo sulla spiaggia di Ullal non sapeva che fare – noi due, soli all'aperto, sotto il sole spietato del pomeriggio, e lui sembrava disperato, quasi fuori posto. In lui non c'era niente di romantico, e questo faceva tenerezza.

Quando eravamo con persone che non conosceva, persone a cui non importava della sua carriera o del suo impegno politico – il che includeva i miei genitori – chiacchierava con me senza mai fermarsi, come temendo che, se avesse smesso per respirare, io avrei usato quella pausa nella sua gola per allontanarmi, come se le sue parole fossero un laccio, come se fossero tutto ciò che aveva per impedirmi di scordarmi di lui.

* * *

Mio marito è stato l'unico uomo che io abbia lasciato. Prima di sposarmi erano gli uomini a lasciare me. Dopo, nella mia vita da divorziata, hanno ricominciato.

Ora so cogliere le avvisaglie. Nel giro di una notte i loro occhi vanno in esilio. Quando si svegliano nei loro sguardi c'è il chiaro disinteresse degli estranei. A differenza degli occhi, però, gli uomini si trattengono ancora un poco, finché non tollerano più la familiare sensazione di irrequietezza, i piedi che smaniano di andare, e allora escono dalla porta per sempre.

* * *

Certi uomini mi lasciano con dei ricordi, una lingua segreta, poesie non finite, vecchie magliette a brandelli, aneddoti sulla loro infanzia raccontati a metà, ritagli di giornale in un copione che non posso leggere, libri sfregiati con sottolineature e orecchie, parolacce, una passione per i cantanti grunge, promesse sfrenate di progetti per le vacanze.

Certi uomini la fanno molto breve: si affrettano verso la porta, le tasche che tintinnano di rimpianti e chiavi della macchina, lasciandomi con un ultimo succhiotto maldestro. Mi resta sulla pelle una settimana al massimo e poi sbiadisce insieme ai sogni che abbiamo condiviso.

Certi uomini mi lasciano con mille baci, ma questi baci sono contagiosi, e una volta presi è una disgrazia – mi tengono sveglia, febbricitante, e non riesco a dormire notte dopo notte dopo notte.

Certi uomini mi lasciano con liti troncate a metà, e io sto male per la rabbia, per l'impossibilità di chiedere scusa o sentirmi dire di avere ragione, e devo passare il resto della vita come una studentessa con una bocciatura, con un elenco puntato di cose che non posso fare né concedere.

Certi uomini mi lasciano perché per loro è una procedura di routine – rifiutarsi di assumersi o assegnare una responsabilità, attribuendo la triste piega degli eventi al tempo, o al luogo, o alla fortuna, o allo stress, o alle stelle, o alle rispettive rispettabili famiglie.

Certi uomini mi lasciano persino quando stanno ancora con me, sapendo che non sarò mai capace di amarli come li amano le loro madri, e che loro stessi non saranno mai capaci di amarmi come amano se stessi. Certi uomini mi lasciano per questa mancata deferenza e perché non sono

abituati a vivere in uno spazio che non sia un santuario consacrato in cui sono considerati divini.

Certi uomini mi lasciano perché sono imprevedibile – sole un attimo prima e nuvole di burrasca quello dopo; il profumo delle piogge estive con la scossa di assestamento del tuono che tiene svegli. Non riescono a stare al passo con le liti che seguono i baci che seguono le discussioni che seguono le risate in circoli senza fine.

Certi uomini mi lasciano perché hanno la malriposta sicurezza di potermi riprendere più in là, cogliermi dal luogo in cui ho messo radici e ripiantarmi all'ombra di ciò che hanno da offrirmi.

Certi uomini mi lasciano a metà di un lunghissimo bacio, lingua e labbra che si muovono in automatico, mentre loro inseguono con la mente obiettivi aziendali, presentazioni in PowerPoint, politiche d'ufficio, uffici politici, la crisi del capitalismo, il matrimonio della sorella, le rate della macchina, il terrorismo, le bollette da pagare, la nuova cameriera che ha sorriso loro abbastanza spesso da essere presa sul serio, l'ultima ex che la settimana scorsa ha iniziato a lanciare segnali ambigui, i programmi per il giorno dopo, oggetti fuori posto e la trepida attesa di un *bip* sul loro telefono.

Certi uomini mi lasciano appena raggiungono l'orgasmo. Altri, solo dopo che ci siamo inoltrati insieme in ogni pagina del *Kāmasūtra*, e il mio corpo si è flesso e contorto, assumendo ogni forma voluta dalle loro fantasie più porno, e a quel punto il sesso con me non è più una novità, e così se ne vanno, da donne più maneggevoli, più flessuose, più giovani e soprattutto più ingenue.

Certi uomini mi lasciano prima ancora che tra noi inizi qualcosa, perché sono atterriti dal fatto che io usi paroline come "gabbia" e "consenso" in modo esageratamente politico, e il fatto di essere una scrittrice promette solo guai, e se ne avessero mezza possibilità mi tramuterebbero per magia in pietra o in una statua di sale, ma dato che sono buoni e gentili se ne vanno.

Certi uomini mi lasciano in silenzio perché ho commesso l'errore di raccontare che altri uomini sono stati più gentili, ma nelle loro teste questo paragone equivale già a un rifiuto, perché pensano che "più gentile" si traduca in "più bravo", e "più bravo" si traduca in (che altro?) "più bravo a letto", e "più bravo a letto" si traduca nelle maggiori dimensioni dei peni

degli altri, e questa competizione si traduce alla fine in uno sminuire, un rimpiccolire, quasi un castrare, e nessun uomo vuole inoltrarsi in questa terra di nessuno.

Certi uomini mi lasciano perché hanno appena conosciuto un'altra donna, che non usa le parole come fossero molotov, che è più brava a creare ricordi in monocromia, che è amareggiata in quantità tollerabili, che sa stare al suo posto e anche cantare le loro lodi.

Certi uomini mi lasciano perché non hanno altra scelta, mi lasciano perché non vedono più i miei occhi accendersi d'amore, e li distrugge constatare che mi hanno distrutta.

* * *

Nel frattempo la ricerca di giustizia non porta da nessuna parte.

Immaginatevi il fatiscente interno in mattoni rossi di una stazione di polizia indiana. Delinquenti di poco conto seduti sul pavimento dei corridoi, le mani giunte sulle ginocchia. Panche di legno riservate ai visitatori più rispettabili. Sbiaditi ventilatori a soffitto, che hanno collezionato anni e anni di ragnatele ed emettono un suono stentato a ogni giro di pale. Un anziano agente che si stiracchia come un gatto al sole, un'istituzione vecchia quanto il resto del mobilio. Su ogni scrivania telefoni, ricetrasmittenti, mucchi di scartoffie. Un computer in un angolo, riservato agli agenti più giovani e più esperti di tecnologia. In questo scenario di caos quotidiano, un'area separata per le donne. Un'ispettrice obesa sfoglia foto del mio matrimonio e mi chiede quant'è alto mio marito (centottantacinque centimetri) e quanto sono alta io (centocinquantatré centimetri). Suggerisce che c'è poca compatibilità. «Perché l'ha sposato?» mi chiede con un sorrisetto. «Si aspettava che avesse il cazzo grosso?». Mi lancia un'occhiata ferma, di scherno. Non rispondo. La vergogna ha molti sapori. Questo deve essere mandato giù in silenzio.

Rimprovera mia madre per non aver pagato una dote a mio marito. Gli uomini che sposano una ragazza per la dote la trattano bene. Gli uomini che la sposano per altri motivi, be', è *così* che va a finire.

Poi la domanda inevitabile: amore o matrimonio combinato? Non so bene come rispondere. Amore e matrimonio combinato, suppongo. Ripeto in breve la mia storia. Ci siamo conosciuti su Facebook. Partecipavo a una

campagna contro la pena di morte. Avevamo amici comuni. Ci siamo consultati per buttare giù dei comunicati. Siamo diventati amici. Mi sono aperta con lui. Sembrava un uomo con dei princìpi, sincero ed estremamente rispettoso. Le discussioni tra noi erano sempre educate, su questioni politiche. Non ho visto in lui nessuna intenzione di flirtare, di oltrepassare i limiti del nostro cameratismo. Era uno spazio in cui mi sentivo al sicuro. Mi sono fidata abbastanza da dirgli cosa pensavo. Abbiamo fatto progetti per il futuro. Io ero single, col cuore spezzato. Non volevo perdere tempo in stupidaggini. Lui mi ha proposto di sposarci. All'epoca era tutto ciò che volevo sentire da un uomo. Non proprio amore. Non proprio matrimonio combinato. Come chiamiamo le cose che stanno in mezzo?

Lei ha avuto fretta di sposarsi. Lei ha avuto fretta di separarsi. Si è lanciata a testa bassa, è scappata a testa bassa. Capisco quelli che giudicano.

* * *

Scrivo lettere all'Università di St Alfonso a Mangalore. Segue un'indagine interna e poi una risposta celere e asciutta: «Gli chiederemo di dimettersi».

Chiedere a qualcuno di dimettersi, anziché licenziarlo, è la scorciatoia preferita dalle istituzioni universitarie. La scelta di mandare via un membro di una facoltà per comportamento violento comporta un processo, un iter da seguire, una commissione, un'analisi delle conclusioni cui è giunta la commissione, la decisione, l'appello dell'interessato. Dal punto di vista istituzionale, le dimissioni sono più semplici – il problema si risolve da solo. Il problema fa le valigie e mette su bottega da qualche altra parte. Altra università, altra città, altro elenco di referenze. Fintantoché quest'uomo non è un loro problema, nessuno, nel vecchio posto di lavoro, si preoccupa della sua nuova sistemazione. È così che mio marito muta forma e si sposta. Da college a college, da città a città, da Stato a Stato.

Si trasferisce a Chennai, diventa docente di inglese al Madras Christian College di Tambaram. Chiedo al consiglio universitario perché l'abbiano accolto. Be', quello che è successo con lei è un fatto personale, dicono. *Personale*.

Poi si trasferisce in Sudafrica. Diventa il paladino di una lunga serie di cause. L'importanza dell'istruzione in lingua madre per le persone di origine indiana e zulu. La necessità di offrire un ambiente domestico sicuro, privo di violenza, a Durban, e una rete di sostegno per le donne maltrattate. La registrazione delle storie orali dei braccianti in stato di servitù debitoria, per mettere insieme un resoconto della loro schiavitù e delle loro sofferenze. La popolare causa palestinese. Cavalcando l'onda di un sentimento anti-imperialista, appoggia persino l'ISIS come strumento di opposizione alla politica guerrafondaia degli Stati Uniti. L'attivismo diventa la maschera dietro la quale si nasconde. Si gioca la carta razziale ogni volta che questo o quel supervisore si lamenta del suo atteggiamento. Il suo camaleontismo è senza fine. Le sue sfere di competenza sono mascolinità e sessualità inclusiva. Questa non è ipocrisia, è sofisticata mutazione pluridisciplinare. Lo status messianico che lo accompagna – è l'uomo che abbraccia le cause dei diseredati – gli consente di trincerarsi all'interno delle comunità. A questo punto parlare della sua misoginia, della sua violenza diventa quasi un atto blasfemo contro un crociato.

Per due anni e mezzo la mia causa non viene discussa dal Metropolitan Magistrate Court, il tribunale competente in materia civile. Corro a destra e a manca. Voglio che lui torni in India e affronti le denunce – se prende la cittadinanza da qualche altra parte, difficilmente potrò rivolgermi all'Interpol.

Influenti scrittori comunisti agiscono da intermediari dicendomi che devo stare zitta. Un giornalista si presenta a casa mia chiedendomi di accettare un indennizzo. Il procuratore aggiunto che ha il compito di difendermi mi domanda se sono gelosa della sua nuova ragazza. Questo è l'uomo che discuterà il mio caso in tribunale a nome dello Stato.

Poi c'è la richiesta di divorzio, inoltrata dai suoi avvocati, che parla del mio ultrafemminismo, che incolpa i miei genitori per la mia educazione troppo moderna. Dimenticare ogni cosa sembra un sogno vano, irraggiungibile. Anche anni dopo essersene andati ci si ritrova intrappolati nella rete di un matrimonio sbagliato.

* * *

Le persone che mi stanno più vicine sono quelle che accusano di più il colpo. Mia madre se la cava facendo ai suoi amici una cronaca esuberante dei miei malanni. Mio padre, purtroppo, non è all'altezza della sua forza narrativa e immaginifica.

Le tiene testa in quasi tutto il resto – titoli di studio, impiego da dipendente statale, stipendio netto, voto al DMK[16], sveglia presto la mattina, faccia tosta nel contrattare il prezzo delle verdure, predilezione per il cardamomo nel tè, abilità nel leggere le espressioni del viso, capacità di recitare con passione le poesie di Bharathiyar e di citare Shakespeare parola per parola e di inventare nuove bestemmie in tamil, spiccata tendenza a rispettare le superstizioni e ad automedicarsi.

Ma a differenza di mia madre, e della sua propensione a ricorrere a vivide descrizioni della sua battaglia per riportarmi a una condizione umana, mio padre affronta il problema del mio frettoloso matrimonio e della mia persino più frettolosa separazione in maniera estremamente metodica.

Quando la gente gli chiede che combina sua figlia lui fa una fulminea valutazione dell'interlocutore e della sua vicinanza alla famiglia. Autisti di autorisciò, vicini di casa non così vicini, parenti alla lontana ascoltano una versione asettica e più accettabile della mia storia – sono felicemente sposata in America o a Singapore o a Londra, o in qualsiasi altra città sia in voga quel mese. Nella versione di mio padre, confezionata su misura per il Livello 1 (Estranei), conduco una soddisfatta vita da emigrata, mio marito insegna in una prestigiosa università, e costituiamo un nucleo familiare felicemente-senza-figli-e-con-doppio-stipendio, in una casa piena di marchingegni che eseguono ogni nostro ordine, e l'unico motivo per cui il genero non si è mai fatto vedere a Chennai è che ha dei vincoli imposti dalla green card o sta scrivendo un libro o non ha tempo per viaggiare.

Nella storia imbastita per il Livello 2 (Estranei Importanti) – che include colleghi di lavoro, vicini di casa, agenti di polizia, rettori universitari e gente a cui mio padre si rivolgerebbe in caso di disgrazia – la figlia è tornata «per il momento» a casa per via di un «piccolo malinteso» e «il tempo guarisce tutto» e «la lontananza accresce la passione» e «sapete come sono i giovani d'oggi».

Poi c'è la non-storia personalizzata per il Livello 3 (Conoscenti Seccanti), una categoria che comprende amici comuni a padre e figlia, di solito

disposti come francobolli su una bacheca Facebook. È la categoria di persone che conosce meglio di lui i miei gusti in fatto di vestiti e caffè, che sa che da poco mi sono registrata presso [*inserire nome di pub / caffetteria*], che si domanda in segreto se nella foto profilo del gg/mm/aaaa ho in mano un bicchiere con dentro solo Coca-Cola o corretto con JD e che può citare i nomi degli uomini che mettono generosamente il like a tutti i miei post. È anche la categoria più eterogenea, con persone variegate tanto quanto quelle che si potrebbero incontrare alla stazione dei bus di Koyambedu, e che include l'insegnante di matematica che un tempo dava ripetizioni a mio padre – un rispettabile settantacinquenne che un giorno gli ha telefonato furente per dirgli che avevo caricato una foto in cui mi si vedeva la bretella del reggiseno sulla spalla. Consultata sulla questione, mia madre ha osservato con noncuranza che le bretelle dei reggiseni si trovano *sempre* sulle spalle delle ragazze, dove altro sennò?; piuttosto – cosa più importante – c'era da chiedersi perché un vecchio passasse il tempo su Facebook a guardare le bretelle del reggiseno di una ragazza che aveva visto per l'ultima volta quando lei aveva sì e no due anni.

Ogni volta che mio padre suppone che l'interlocutore appartenga al Livello 3 si assicura che la parola "figlia" o "figli" o "discendenza" (o uno qualsiasi dei suoi sinonimi) non compaia nella conversazione; e se questo accade, e seguono le domande di rito, ha la risposta pronta: «Dimmelo tu. Dimmelo tu che combina. È cresciuta ed è volata via dal nido. Un padre non viene coinvolto più di tanto nella vita della figlia».

Come categoria, il Livello 4 (Amici, Parenti e Affezionati Sostenitori) è composto da persone che del mio sventurato matrimonio sanno più del necessario, e che criticano mio padre per aver tirato su una figlia così testarda, per averla fatta studiare troppo, per averla cresciuta come un maschio, per non averla punita abbastanza, per averla mandata a studiare fuori senza alcuna supervisione, per aver permesso che questo matrimonio lampo avesse luogo, per non essersi consultato con loro quando il matrimonio lampo ha iniziato a sgonfiarsi, e per essere un marito succube che sta troppo a sentire la moglie e la figlia. Il Livello 4 è il livello Eviratori S.p.A: sono le persone che mio padre teme di più, e in risposta ai loro rimbrotti si limita a scuotere la testa e sospirare: «Quella ragazza non mi ascolta *mai*».

* * *

Molto prima di guardare *Nuovo Cinema Paradiso*, prima di sapere che Alfredo avrebbe ordinato con rabbia a Salvatore di andarsene dalla piccola città che chiamavano casa, avevo ricevuto un ordine simile da mio padre. *Vattene. Non tornare più.*

Per molti anni non sono riuscita a capire perché avesse detto una cosa del genere a sua figlia; poi una sera, mentre ero seduta nel soggiorno dei miei genitori, un po' guardando la TV e un po' leggendo per la centesima volta la richiesta di divorzio, *Nuovo Cinema Paradiso* mi ha dato la risposta. *Vattene. Non tornare più*. Era un atto d'amore. E così alla fine ho obbedito all'ordine di mio padre. Me ne sono andata fin dove è riuscito a portarmi il mio talento.

Qui, il rumore dei miei tacchi sull'acciottolato di strade appartate mi dice che sono arrivata lontano, che non ho più bisogno di correre. Il marrone brullo degli alberi spogliati dall'inverno. Un freddo che mi costringe a coprire ogni centimetro di pelle. Il cimitero del posto, grigio di pietre e verde di muschio, nel quale faccio ritorno alla poesia. Il sole pallido in un cielo pieno di nuvole, pronto a essere ripiegato e messo via alla fine di ogni giornata, per consentire gli incontri anonimi della notte.

Le prime settimane, circondata da un paesaggio così diverso da quello abituale, non ho fatto altro che assorbirne... la gentilezza.

Col tempo ho iniziato ad apprezzare questa nuova vita, priva d'un tratto di rabbia e intimità. Qui non ho un amante con cui parlare di futuro. Qui non ho un amante col quale posso condividere le parole perdute della mia lingua. Qui non ho un amante al quale scrivere poesie sulla pioggia. Qui la pioggia stessa è un affascinante sconosciuto che non voglio conoscere – è diversa dagli intimi scrosci dei monsoni di casa mia, con tuoni e boati che compiono atterraggi di fortuna sulle finestre.

Qui l'uomo dall'altra parte della stanza, l'uomo che faccio entrare ogni notte nel mio letto, l'uomo che penso di amare non potrà mai svelarmi del tutto, mai entrarmi nella testa, mai ricomporre i tasselli della mia lingua, mai arrivarmi sotto la pelle. Voglio che resti un estraneo. So per esperienza che è più facile amare gli estranei. Voglio dare tutto a quest'uomo e al tempo stesso restare lontana, difficile da raggiungere. Voglio amore, ma lo

voglio a una spanna di distanza, un punto da cui non possa toccarmi e farmi male.

Questo accordo ha i suoi inconvenienti. Non dico al mio uomo che ho intenzione di restare. Lui non mi chiede di andarmene. Per il momento la gentilezza ci tiene al caldo come una coperta. Una gentilezza che mi ama.

Una gentilezza che va al di là di lui. La gentilezza del non sentirmi chiedere se sono sposata. La gentilezza senza il terrore della violenza domestica. La gentilezza senza la stretta soffocante del matrimonio. La gentilezza per cui avere tre pianeti in settima casa non significa nulla. Questa gentilezza, lontano da casa, mi permette di iniziare un processo di guarigione, di dimenticare.

Sopra il letto del mio amante c'è un poster di Marx: "Essere radicali significa cogliere le cose alla radice". So che, nel mio caso, essere radicali significa dare un taglio netto alle radici.

* * *

Un mondo creato nella dimensione della mia lingua è un mondo bellissimo, ma nasconde anche dolore. Il mio corpo in carne e ossa è qualcosa per cui provo vergogna e imbarazzo, che avvolgo nel mistero. Le cicatrici sono i miei segreti. Le mie spalle dritte a volte si accasciano; vorrei che i seni mi scomparissero. I capelli mi cadono a ciocche, una vergogna senza paragoni per una donna, che si può a stento confessare alle amiche più intime. Ogni taglio, ogni acconciatura sono un modo per nascondere. La schiena mi fa male per le troppe ore alla scrivania. Nei giorni del ciclo sono un disastro, lagnosa, intrattabile. Le ginocchia portano i segni della mia ruvida disobbedienza e di mille castighi genuflessi a scuola. I talloni screpolati danno l'idea di una donna che non ha tempo per se stessa. Mi depilo le gambe a seconda dei programmi della settimana – solo se starò con un amante, e solo se l'incontro racchiude la prospettiva di intimità. Il corpo reale mi oppone una resistenza militante, precipitando verso vecchiaia e malattia. Negli occhi porto le ferite di guerra di un cuore spezzato. Al contrario, il corpo scritto è del tutto sotto il mio controllo. Nel corpo fatto di parole sono invincibile. I seni hanno la sicurezza delle reginette di bellezza. Gli uomini non lasciano segni. Né gli uomini in quanto amanti, né gli uomini in quanto estranei.

Il mio corpo scritto si rivela solo fino al punto che ho stabilito io. Non chiede il permesso ai miei genitori, né l'approvazione della società. Le mie parole possono mettere a nudo una scollatura generosa, un girovita tonico e affusolato, ma non permettono a nessuno di toccarmi. Avvolgendo il mio corpo con le parole lo rendo impermeabile a occhi indiscreti, a controlli invasivi. L'ho rinfoderato al riparo dalle mani degli altri. Il mio corpo di donna, quando è scritto, è resistente allo stupro.

* * *

Ecco la mia carne. Ecco il groviglio di linee verdi che mi attraversano i polsi. Ecco il mio sangue. Ecco i miei capelli corvini.

Un attimo. Ecco – importantissima – la mia fica.

Tutta muscoli, tutta memoria.

L'unico corpo che mi sento autorizzata a condividere è il corpo che modello con le parole. La mia pelle è della tonalità perfetta non allo specchio, ma quando la scrivo. Lì non è chiara o scura, non è ruvida o setosa, non è una pelle che viene giudicata e condannata. È la pelle che ricopre una donna come la corteccia di un albero. Marrone, più chiara sott'acqua, più levigata nella stagione dei monsoni, più luminosa al sole, fiammeggiante al tramonto.

Le mie dita, catturate dalle parole, sono canto e poesia, musica e danza, tracciano nell'aria il volo di piccole farfalle. Dietro le parole nascondo le dita screpolate della ragazza che si lava il bucato a mano ogni settimana; è così che depisto il lettore, allontanandolo dalle mani di una donna maldestra e nervosa, che rovescia lo zucchero quando fa il tè e rovescia il tè quando lo serve e rompe la tazza quando cerca di ripulire questo pasticcio. Le parole mi permettono di fuggire. Le parole mettono al mondo un'altra donna.

* * *

Il problema è che ogni volta che mi siedo a scrivere del mio matrimonio la voce di mio marito rimbomba in loop in sottofondo. Ho preparato playlist fatte apposta per coprire la sua voce, ma la musica mi impedisce di scrivere – le dita continuano a battere sulla tastiera, ma le orecchie

seguono le parole della canzone. E i rimproveri di mio marito si sovrappongono come un rap. Un mix tra M.I.A., Tom Waits ed ex marito cretino. *Hussel Hussel Hussel Grind Grind Grind Una Puttana Pensa a una Cosa Sola*.

* * *

Decido di lasciare le parole di mio marito in questo libro – dove devono stare.

Ogni cosa per te è materiale per la scrittura, non è così? Questo matrimonio, questo amore, questo sogno che sto cercando di costruire per entrambi.

Un giorno su tutto questo ci scriverai un libro. Ci saranno reading, interviste. Viaggerai, ti metterai in posa per i fotografi, saltando da una città all'altra, partecipando a ricevimenti chic qua e là per lo Stato, andando a letto con tutti gli uomini di cui avrai voglia. La scrittrice. La donna libera.

Il problema è che tu non la vuoi, una possibilità onesta e decente di vivere meglio. Tu vuoi solo una storia da scrivere, e mi stai rendendo la vita un inferno.

Queste parole sono l'equivalente di un epitaffio.

Sotto, è sepolta una parte di me.

[16] *Dravida Munnetra Kazhagam*, partito dravidico separatista nello Stato del Tamil Nadu.

XIV

Sono la donna del mito e delle stronzate.
(Giuro. A volte ne sono stata l'autrice.)

Sandra Cisneros, Loose Woman
("Donna sfrenata")

Sono la donna seduta a scrivere la propria storia. Sono la donna che si prepara a catturare la vostra attenzione. Sono la donna tenuta in piedi per affrontare l'ispezione del mondo.

Ecco il mio manuale d'istruzioni:

Infilatemi un dito nell'occhio. Datemi un pizzicotto sulla pancia. Prendete nota della mia altezza. Chiedetemi di spalancare la bocca. Fate luce dentro con una torcia. Chiedetemi di allargare le gambe. Chiedetemi di rilassarmi e fare respiri profondi. Fate luce dentro con una torcia. Esaminatemi: con le dita inguantate, col vostro speculum. Prendete appunti. Ridete di me a pranzo. Vedete se conoscete qualcuno che conosce qualcuno che conosce qualcuno come me. Tanto lo fanno tutti, sempre. Tornate perché non avete altro modo di conoscermi.

Sono la donna che è la giovane scrittrice con le tasche piene di pietre pesanti, quella che ha fatto scorta di pasticche per l'insonnia, quella col *sari* di chiffon che un giorno si romperà il collo. Sono la donna che luccica di vomito e viltà.

Sono la donna che è stata una moglie picchiata. Sono quella stessa moglie che è scappata via.

Sono la donna di padre e madre incerti. Sono la donna che non presenta prove di discendenza diretta, quella che non deve tracciare un albero genealogico dalle radici guaste, con la sua buona dose di concubine e mantenute, con i suoi rami incorreggibili di figli bastardi.

Sono la donna che non verrà zittita dalla norma del *sub iudice*, che impedisce di parlare perché un processo è ancora pendente. Sono una donna accusata di ultrafemminismo nell'istanza di divorzio, quella che non si vergognerà di rispondere alle domande nel controinterrogatorio. Quella che non resta con le mani in mano in un tribunale per il diritto di famiglia, giudicata per la trasgressione di aver accavallato le gambe e non aver portato il *thaali*.

Sono la donna presa all'amo del primo amore, quella dall'eterno cuore infranto, quella che scopre di essere una seconda moglie, quella che viene perseguitata, quella che un tempo era bollata come concubina, quella che porta su di sé lo stigma di relazioni complicate e di segreti inconfessabili di amiche in errore.

Sono la donna che non deve dare un nome ai suoi amanti, classificarli in ordine alfabetico secondo la sacra usanza dell'elenco telefonico. Sono la donna che non viene invitata a dire come si chiama. Non andrò incontro alla morte per essermi rifiutata di divulgare i dettagli.

Sono la donna che sarà maledetta dalla società per essere passata da un uomo all'altro e poi a un altro, da una mano all'altra e poi a un'altra. Sono la donna su cui la società non potrà sputare né scagliare pietre, perché questa me è una lei fatta solo di parole su una pagina, e le battute che dice sono quelle che tutti sentono pronunciare nella propria voce.

Sono la donna che gli uomini non presentano alla madre. Sono la donna che non sorride parlando di sapone per i piatti, la donna che non ha un orgasmo per il detersivo della lavatrice. Sono la donna che, dopo aver preparato un pasto di cinque portate e tirato a lucido il bagno, si dispera in pubblico per le ingrate faccende domestiche.

Sono la donna che non è una brava ragazza indù, una brava ragazza tamil, una brava ragazza del Kerala, una brava ragazza indiana. Non sono nessuna delle categorie che pensavo di essere e per le quali sono stata plasmata.

Sono la donna la cui nomea si copre di ruggine giorno dopo giorno. Che scioglie la reputazione di un tempo dentro vodka con fette di limone, peperoncini verdi e sale marino. Che la manda giù nel fuoco dolce di un whisky liscio e la rolla in joint pieni, fumandola via in anelli di rimpianto. La indosso in una stampa leopardata. La faccio camminare per strada in scandalosi tacchi a spillo rossi. La porto in ogni bar malfamato della città. La dimentico nei letti di uomini ai quali non mi prendo il disturbo di chiedere il nome.

Sono la donna che per prima non conosce la donna selvaggia ed estatica intrappolata dentro di me. È la straniera che accompagno in città. È la straniera che imparo a conoscere, la ribelle che mi abita sotto pelle e che si rifiuta di sottostare a qualsiasi giudizio.

Sono la donna con le ali, la donna che sa volare e scopare a comando. Come merce di contrabbando, ho fatto uscire questa donna dal paesaggio asfissiante della provinciale India. Ho bisogno di farla uscire dalla sua storia, di sottrarla alle cose che una brava ragazza indiana dovrebbe e non dovrebbe fare.

Sono la donna che è disposta a mettere in mostra le sue cicatrici, incorniciate come per un vernissage. Sono la donna pazza dei giorni di luna piena. Sono la donna che grida battendosi il petto. Sono la donna che vuole che il cielo pianga al mio posto.

Sono la donna che fa sesso scindendosi da sé. Sono la donna a cui è capitato lo stupro, quella che vuole dormire in un letto a parte, quella la cui fiducia è stata spezzata, quella di cui è più facile parlare.

Sono la donna che ha cercato di proteggersi dal dolore della prima persona singolare. Sono la donna che ha carezzato ogni parola di scherno ricevuta, per convincerla con le buone a entrare in una frase.

Sono la donna che fa le veci dell'altra donna, quella che odia far parte di questa storia e vuole tenersi fuori da ogni sua narrazione – processuale o della polizia, autobiografica o di fantasia; perché questa donna ha lottato troppo e troppo a lungo per divincolarsi dalle sue grinfie, e ora che le viene chiesto di parlare preferirebbe mandare avanti una sostituta. Raccontare può essere una catarsi, ma per lei è una seconda, più raffinata forma di castigo. Sono la donna incaricata di parlare al posto suo.

Sono la donna che sa restare distaccata dalla violenza di tutti i giorni – cavallette agonizzanti e fiori appassiti e bambini morti di fame e profughi che annegano. Sono le donna che si rifugia dentro le parole, che prende le distanze proiettandosi in un film nella sua testa, quella a cui è stato chiesto di subire le percosse, quella che tutto sopporta finché qualcosa non va in pezzi, così che il destino possa scappare via da lei. Sono la donna evocata per magia a vivere la vita di una donna che ha paura di affrontare la propria realtà.

Sono la donna che chiedeva tenerezza e in cambio è stata stuprata. Sono la donna che ha scontato la sua condanna.

Sono la donna che, col cuore spezzato, crede ancora nell'amore.

Una lista di persone a cui dovreste dare questo libro
(Commentata a ragion veduta)

Di Deepa D.
Originariamente pubblicato come recensione su *The Wire*

1. Alle femministe pronte a giudicare

Nel marzo del 2012, durante una presentazione a Nuova Delhi, mi sono ritrovata ad ascoltare una donna che denigrava Meena Kandasamy per aver «accettato di subire» violenze da parte del marito. L'articolo in cui l'autrice raccontava com'era sopravvissuta a un marito violento e stupratore era stato pubblicato una settimana prima, e, anche se l'editore di Kandasamy avrebbe preferito che il pubblico focalizzasse la propria attenzione sul suo libro di poesie, l'intero dibattito si è concentrato invece sulla sua vita personale – l'esperienza eccitante di tutte quelle "rivelazioni" osé.

Incredibilmente, sembrava che molte delle donne presenti – nella sala conferenze di un editore di nicchia e femminista – non avessero mai incontrato una donna picchiata dal marito. E ora che ne avevano davanti una, alcune di loro ce la stavano mettendo tutta per mantenere le distanze colpevolizzando la vittima. «A me non sarebbe mai successo, io non l'avrei mai permesso», è l'antifona delle Privilegiate Compiaciute.

Lo straordinario risultato del libro di Kandasamy è che ti fa sedere comodo, ti allaccia la cintura di sicurezza e poi ti lascia andare su e giù per conto tuo, a sfrecciare su montagne russe fino a sbarazzarti con uno scrollone di qualsiasi forma di pietà o derisione e sconvolgendoti al punto da farti provare un'autentica sensazione di empatia. Ogni domanda stupida e raccapricciante come "Perché hai...? / Perché non hai...?" viene evocata e

uccisa sul nascere, il femminismo presentato come un modo per restare vive a dispetto della disumanizzazione del patriarcato. A differenza dei post e delle gif che potete aver ignorato a vostro rischio e pericolo, questo libro fa molto più che raccontare: *mostra*. Dopo averlo letto non avrete davvero più scuse per non aver capito.

2. Ai critici letterari e ai professori di letteratura

Storia vera: in *Ultimo tango a Parigi* Marlon Brando stuprò la coprotagonista del film con l'entusiastica approvazione del regista Bernardo Bertolucci. Entrambi volevano che la reazione della donna nel film fosse reale. Perché, capite, non ci si può fidare delle donne quando si vuole fare Arte – vale a dire recitare o scrivere o dipingere ispirati dall'esperienza reale, ma mantenendo il pieno controllo del materiale narrativo. Il patriarcato vi racconterà che F. Scott Fitzgerald è riuscito a fare Arte anche se le parole che copiava dai diari e dalle conversazioni della moglie erano definite da lui stesso "folli" – al punto che tramò in maniera sistematica per farla internare in una clinica psichiatrica dopo l'altra. La scrittura delle donne – questa è la tesi – sanguina spontanea sulla pagina come una mestruazione incontrollabile, un'orribile conseguenza del trauma che ci è capitato. Non c'è nessun mestiere, nessuna abilità.

Leggendo questo libro vedrete la ferocia del mestiere, l'abilità all'opera. Non solo la bellezza della prosa – una tassa d'iscrizione che si pretende da una scrittrice tanto quanto un seno benfatto da un'attrice – ma il travaglio, il lavoro testimoniato dalla struttura stessa del libro. Kandasamy non fa giochi di prestigio, non introduce colpi di scena; racconta senza batter ciglio come intende raccontare questa storia e perché, e poi lo fa (a volte invertendo l'ordine delle due cose).

E così Kandasamy si rivela una cineasta che si rifugia sui soffitti dimostrando l'efficacia dell'estraniamento come tecnica di sopravvivenza. Un'umorista che porta in scena una sfilza di reazioni dei genitori, presentate come commedia nel primo capitolo, riproposte come tragedia e infine come farsa – spesso l'unico modo per perdonare i peccati delle persone che amiamo e che ci fanno male. Una dialogatrice socratica che manovra con destrezza amanti e aggressori per riflettere sulla natura di

una mascolinità violenta e fragile. Una valente sociolinguista che trasforma la sua erudizione in un piccone con cui portare alla luce le radici etimologiche della violenza verbale. Una drammaturga che analizza il modo in cui, scena dopo scena, si articolano le storie di violenza coniugale, e chi riesce a liberarsene o vi resta intrappolato.

Ma soprattutto si rivela una scrittrice che crea personaggi maschili con la stuzzicante maestria di uno chef pasticcere. Il marito è ora un verme grottesco, ora un ipnotico duellante, e persino quando lei lo relega al posto cui appartengono i noiosi stereotipi della comune violenza non riduce mai al minimo il volume della violenza stessa. Gli scrittori che hanno voluto ritrarre le Donne Che Hanno Amato e Da Cui Sono Stati Feriti hanno fallito a tal punto, e a più riprese, che oramai esistono intere biblioteche, scritte da donne, di studi e dissertazioni sul tema. Kandasamy, al contrario, entra nella lista degli scrittori che riescono a offrire un ritratto brillante e perspicace dell'essere maschio oggi – nonostante siano Scrittori Benché Donne. (Avete notato che le epigrafi prima di ogni capitolo sono tutte di donne che hanno scritto di violenza? Notatelo, per favore.)

3. Alle donne che sono riuscite a sfuggire alla violenza o a quelle che hanno bisogno di sapere che è un loro diritto farlo

Questo è un libro pieno di premure verso le donne. L'affettuosa preoccupazione di Kandasamy nei riguardi delle altre sopravvissute ha la meglio su qualsiasi pretesa editoriale di sensazionalismo esplicito. Fin dall'inizio compaiono avvertenze che segnalano ai lettori la presenza di contenuti che potrebbero urtare la loro sensibilità: sono stata sposata con uno stupratore, lui mi picchiava, sono fuggita e sono ancora viva. Non è il genere di racconto "al bivio", che sostiene che le uniche forme di sopravvivenza ammissibili siano la fuga o la morte – ogni più piccola ribellione, ogni compromesso sul piano pratico viene documentato in maniera meticolosa per la vittoria che è. Kandasamy capisce che vincere, a volte, significa solo farcela, sopravvivere. Dedica più tempo a conversazioni interiori con amanti immaginari che non alla stesura di un catalogo, a beneficio dei guardoni, con precise misure e sfumature dei lividi lasciati dal marito. Come qualsiasi mostro ben addestrato, la violenza del

marito non è tanto un antagonista quanto un ostacolo; come nel caso dei draghi e delle tempeste, il suo ruolo è semplicemente quello di far progredire il viaggio dell'eroe. E, nel suo viaggio, l'eroina di Kandasamy non attraversa un ordinato schema a tre atti, per ergersi alla fine imbrattata del sangue del cattivo che sgorga come sperma esultante. No, il suo è un viaggio in cui si ritrovano individualità e unicità, in cui si intrecciano memoria e filosofia, strategia e impressioni al fine di ricostruire il proprio corpo come strumento – per usare le parole di Ursula Le Guin – «per riappropriarci dell'energia».

4. Ai poeti che aspirano a scrivere

Kandasamy è talmente acuta e giocosa che la si osserva saltare come un'acrobata dalla satira al pathos drammatico, senza mai smettere di tenere il lettore per mano. Ha il dono di riuscire a spiegare teorie astratte con immagini vivide che si imprimono nella mente. E, confezionati nella semplicità del linguaggio figurato, diventa divertente persino capire concetti complessi.

*

Scrive così sulla lingua classica tamil: «Non dimentichiamoci che il tamil è una lingua in cui la parola per "ostinazione" è la stessa che per "rapporto sessuale"».

Sulle scelte culinarie: «Ogni giorno gli servo sul piatto un cibo che somiglia a una dichiarazione di castità».

Sull'amicizia: «[I vestiti] Riguardano la semplicità con cui le donne si vestono e si svestono l'una davanti all'altra, i nostri abiti che sembrano fatti per le mani delle amiche, la zip che scorre lungo la schiena, il gancio del reggiseno, le pieghe del *sari* – come se fossimo complete solo quando ci agghindiamo l'un l'altra».

Sui politici scapoli: «Questa etichetta racconta che è un uomo che prende sul serio il proprio sperma».

Sugli amanti (versione indiana): «Certi uomini mi lasciano persino quando stanno ancora con me, sapendo che non sarò mai capace di amarli come li amano le loro madri, e che loro stessi non saranno mai capaci di amarmi come amano se stessi».

Sugli amanti (versione estera): «Qui non ho un amante al quale scrivere poesie sulla pioggia. Qui la pioggia stessa è un affascinante sconosciuto che non voglio conoscere – è diversa dagli intimi scrosci dei monsoni di casa mia».

5. Alle ragazze che prendono in considerazione amore e matrimonio

Probabilmente ci sarà più di uno zio terribilmente barboso convinto che questo libro possa essere un racconto edificante sui rischi del matrimonio d'amore. Se questo errore può servire a far arrivare il libro nelle mani di giovani signorine che leggono romanzi rosa per i passaggi più "porno", meglio per loro. Perché questo è un libro tanto sull'amore e sul sesso quanto sul cattivo uso che gli uomini possono fare di entrambi per perpetrare abuso e violenza – ed è una vera fortuna che sia così. Perché Kandasamy riesce a scrivere della vagina non solo come di una tragica vittima di offese brutali, ma come dell'umido, bramoso seggio del *mathanapeetam* (lo *yonilingam*, il clitoride). Riesce a scrivere dei corpi degli uomini non solo come di armi ma come oggetto di desiderio. In troppa letteratura scritta da uomini la pace, per una donna, viene vista come liberazione dal sesso. Nel suo libro Kandasamy dimostra di saperne un po' di più. Nell'erotismo, gli uomini sono ostacoli o aiutanti, ma la "pace" è la capacità di scegliere il proprio Io sessuale, ancora e ancora. L'autrice sa che l'happy ending non è un uomo da amare (se ne volete uno, in ogni caso, date un'occhiata alla dedica), ma la libertà di amare. C'è una sincerità brutale nel modo in cui presenta gli amanti e racconta dei compromessi a cui è scesa, i passi falsi che ha commesso nell'interagire con loro; ma questa verità non è accompagnata dalla derisione della neoconvertita verso l'ex edonista. Nel creare uno spazio in cui portare in scena la fragilità, Kandasamy mostra una forza coreografica che ricorda un *padam*, ma

mentre lì l'amante non cambia dall'inizio alla fine, noi abbiamo assistito a qualcosa di unico su una donna innamorata.

6. Ai genitori, ai mentori, ai pettegoli e ai vari guardiani della moralità

I movimenti femministi hanno combattuto per le parole, creando tassonomie dell'abuso e della violenza: perché l'atto stesso di dare un nome alle cose, di classificarle apre la strada alla resistenza. All'interno di questo libro potete trovare passaggi brevi ma rivelatori sull'argomento, e anche veri e propri trattati; tecniche di *gaslighting* perpetrate dal partner, ciclo dell'abuso, colpevolizzazione della vittima, ricatto emotivo e FOG (*fear*, *obligation*, *guilt*, ovvero paura, obbligo, senso di colpa), *slut-shaming* o "stigma della puttana", coercizione riproduttiva, mascolinità tossica (e potrei continuare per un bel po'). Ma inventiamo storie per un motivo preciso: perché un racconto riesce a istruire in maniera più appagante di una lezione.

«Ma quindi è inventato?» direte voi.

Oh, silenzio.

Vi dice l'autrice stessa i motivi per cui questo testo dev'essere definito "romanzo".

Leggete con attenzione.

Da un punto di vista strutturale: l'idea di prendere un uomo violento e costringerlo a diventare parte di una storia non fa una piega; è una finzione che consente all'autrice di intrappolarlo nel metro cronologico della poesia che ha scelto. E ai lettori vengono risparmiate assurdità come: «Ma io non l'ho picchiata con il cavo di alimentazione di un Mac. Era quello di un pc!».

Da un punto di vista pratico: sotto il profilo legale, è rischioso parlare pubblicamente di casi che sono ancora *sub iudice*, cioè controversie ancora aperte.

Da un punto di vista filosofico: «Raccontare può essere una catarsi, ma per lei è una seconda, più raffinata forma di castigo. Sono la donna incaricata di parlare al posto suo».

7. Agli uomini che forse picchiano le mogli

Potete dare questo libro a uomini che sospettate siano violenti – a mo' di avvertimento, immagino, un messaggio del tipo "Ti tengo d'occhio". Potrebbe funzionare: la paura della censura sociale è uno dei metodi conosciuti attraverso i quali si può ostacolare la violenza domestica. Ma il compito di questo libro non è quello di far cambiare uomini violenti; chiunque sia così spregevole da rientrare in questa categoria se ne terrà a distanza, dicendo cose come: «Be', io non le pesto la faccia coi piedi, quindi non sono come lui» oppure: «Non le ho mai cancellato tutte le sue email quindi non si riferisce a me».

No, il compito di questo libro è ricordare agli uomini che dovrebbero stare al proprio posto, e che nel mondo teso e pericoloso dell'abuso domestico questo posto è, in ordine di importanza, appena il quarto. Una storia di violenza coniugale appartiene innanzitutto alla donna che vi è sopravvissuta, ai familiari e agli amici che l'hanno sostenuta e alla complessità e alle sfumature della personalità che affronta un processo di guarigione dal trauma che ne è derivato. Kandasamy crea un personaggio maschile che può rivendicare – e lo fa – un passato fragile, di vulnerabilità: un'infanzia violenta, la persecuzione da parte dello Stato, un trauma di guerra, la sensibilità di un poeta. E alla fine questo non importa neanche un po', perché il personaggio si sbriciola come qualsiasi altro oppressore che sceglie di prendere parte alla disumanizzazione di un altro essere umano. Potranno essere anche di lui, le parole che danno il titolo al libro; ma la storia è di lei, e lei l'ha ridimensionato, annullato e ridotto al silenzio, appropriandosi delle sue violenze per la sua professione di scrittrice. Il libro, come si dice, fa esattamente ciò che promette.

Chiaro?

No? Non ancora?

Allora aggiungete un altro punto alla lista.

8. A voi (perché dovete capire o perché dovete assicurarvi che anche qualcun altro capisca)

Come il cambiamento climatico, la violenza domestica è qualcosa di inevitabile e universale, che tende a diffondersi. O sapete cosa significa vivere in una casa poco sicura o conoscete qualcuno che lo sa, oppure siete parte del problema, scoraggiando confidenze con la vostra ignoranza. Se fate parte di quest'ultima categoria, questo libro può insegnarvi qualcosa – e far sì che non continuiate a provocare ferite chiedendo a una sopravvissuta in carne e ossa di testimoniare davanti al tribunale della vostra opinione disinformata.

Se fate parte della prima categoria... non dovete leggerlo, certo che no, e fate quello che ritenete più giusto per evitare di rievocare un'esperienza dolorosa. Ma sospetto che vorrete leggerlo. La sorellanza tra sopravvissute può essere intrisa di solitudine. Fa bene sentire il racconto di una di noi, le cui parole sono state abbastanza forti da salvarla.

Glossario

Chetta: in lingua malayalam, titolo di rispetto con cui ci si rivolge a uomini più grandi di età. Significa letteralmente “fratello maggiore”.

Chow mein: spaghetti saltati con maiale e verdure, piatto tipico della cucina cinese.

Chutney: salsa agrodolce.

Dosa: pietanza indiana simile alle crêpe.

Dupatta: capo d’abbigliamento femminile simile a uno scialle, usato per coprire la testa e le spalle.

Idli: torta di riso, tipico dolce indiano.

Kulfi: dolce indiano al cucchiaio simile al gelato.

Kurta: ampia camicia lunga fino alle ginocchia, capo d’abbigliamento sia maschile sia femminile.

Mundu: in Kerala e nel Sud dell’India, capo d’abbigliamento prevalentemente maschile consistente in un largo pezzo di stoffa drappeggiato intorno alla vita e indossato come fosse una gonna.

Padam: una delle sette parti previste nell’esecuzione della danza classica indiana Bharatanatyam.

Pakora: antipasto tipico della cucina indiana, sorta di frittelle di farina di ceci, spezie e verdure varie.

Rasam: piatto tradizionale dell’India meridionale, a base di succo di tamarindo, pomodoro, pepe, cumino e altre spezie, con l’aggiunta di lenticchie e altre verdure.

Sambar: zuppa a base di tamarindo e caiano (o pisello arboreo), uno dei piatti tipici della cucina indiana.

Sari: tradizionale indumento femminile del subcontinente indiano. Consiste in una fascia di stoffa larga circa un metro e di lunghezza variabile, avvolta intorno al corpo secondo diversi stili.

Shikakai: polvere indiana per lavarsi i capelli, ricavata dalla corteccia dell’*Acacia concinna*.

Thaali: collana simbolo del matrimonio indù, donata dall'uomo alla donna durante la celebrazione delle nozze.

Nota sull'Autrice

Meena Kandasamy (1984) è un'attivista, poetessa, scrittrice e traduttrice indiana. *Ogni volta che ti picchio* è il racconto del suo primo matrimonio con un uomo da cui ha subito violenze fisiche e psicologiche. Ha pubblicato due raccolte di poesie, *Touch* e *Ms Militancy*. Nel 2015 il suo romanzo d'esordio *The Gipsy Goddess* è stato nominato per il Dylan Thomas Prize e il DSC Prize. Vive e lavora tra Londra e Chennai. Esercita la sua attività politica anche online, soprattutto su Twitter dove ha un seguito di oltre 100.000 follower.